Rivolta di Barcellona nell' Aprile 1808.

Tomo V pag.

FASTI E VICENDE

DEI POPOLI ITALIANI

DAL 1801. AL 1815.

O

MEMORIE

DI UN' UFFIZIALE PER SERVIRE

ALLA

STORIA MILITARE ITALIANA.

TOMO V.

Io non pretesi dir bene nè inappellabilmente. Cominciai, perch' altri poi proseguisse, migliorasse e compiesse.

FIRENZE
1831.

AVVISO

La mancanza d'incassi, la dispersione su tutti i punti dell'Europa, della maggior parte degli antichi uffiziali Italiani, i quali sarebbero stati i protettori naturali di quest'opera; la debolezza delle nostre forze; alcuni dispiaceri, soliti ad incontrarsi nella via da noi intrapresa, dispiaceri che non avevamo preveduto, o che avevamo cercato schivare per quanto era possibile; il difetto di un vero incoraggimento, nulla ha potuto vincere la nostra perseveranza. Noi proseguiamo la presente pubblicazione con la giusta speranza, che una volta più conosciuta, sarà accolta amorevolmente da tutti gli amici della gloria nazionale e delle nostre armi. Il monumento, che ci sforzammo d'erigere alle armate Italiane, non è già uno di quei libri, che gl'istoriografi compongono per lodare unicamente la potenza e la grandezza; egli all'incontro parla incessantemente di poteri abbattuti dalla sorte, o discesi nella tomba: egli fa la storia imparziale sia del generale, sia dell'ultimo soldato

italiano, che nobilitandosi per le proprie azioni tanto commesse sul campo di battaglia, che in seno alla pace, illustrarono loro stessi e la patria.

Questi racconti non possono eccitare gelosie, prevenzioni, o sospetti. Essi sono l'orazione funebre pronunziata sul gelido marmo, che racchiude le ceneri dei nostri eroi. Altrettanto freddi e impassibili che quella pietra la quale seppellisce e nasconde ogni passata passione, sembra a noi favellare di un secolo di tradizione.

Fin'ora ci hanno sostenuto degli onorevoli suffragj: un letterato colmo d'altri favori, mancherebbe al dovere, che piace più alla modestia, se osasse produrli: ma questa vanità, se pure è tale, spero sarà condonata ad un soldato, il quale ha bisogno di appoggiarsi ad ogni lieve sostegno, per far poggiare dal nulla fino alla vista dei suoi concittadini la propria fatica. Due linee, diceva Voltaire nella sua storia del secolo di Luigi XV. « Due soli versi mi son costati qualche volta quindici giorni d'assiduo lavoro. » Ed era Voltaire che il diceva! ... che dir dovrebbe dunque un soldato, che trascorse dai 16 fino quasi ai trenta anni la sua vita nei campi? Egli non aspira nè aspirerà mai a veruna ricompensa di questo lavoro; l'unico scopo che il guida è quello di assicurare un nome istorico ai

militari Italiani, che più si distinsero, distruggere delle fallaci ed erronee opinioni, compiere la raccolta delle gesta le più memorabili, che confermano alla nostra nazione, quando lo voglia, la preminenza in ogni sorta d'intrapresa, e finalmente rendere a Cesare quel ch'è di Cesare.

Antologia, Giornale di Scienze, lettere e arti N°. 117. Settembre 1830. pubblicato il dì 3 Novembre.

Fasti e vicende de' popoli Italiani dal 1801. ec. T. IV. pag. 396. in 12. Prezzo Ital. L. 3. Firenze.

Dopo protestato solennemente di non avere avuta mai parte alcuna nella ristampa dell'opera del sig. Cav. Vacani, l'egregio autore, trovandosi all'atto di dovere anch' egli per istituto della storia sua raccontare le vicende de' soldati Italiani nella sventurata guerra di Spagna, per un sentimento di delicata gentilezza e degna d'un bravo militare, d'un vero Toscano, promette di toccar leggermente le cose dal Sig. Cav. Vacani più distesamente narrate; di arrestarsi nei fatti dal citato storico od omessi o lievemente accennati; di trascrivere tutti i documenti e le relazioni autografe, o le osservazioni, che intorno a quell'epoca gli venissero dai suoi compagni di guer-

ra inviate. Poi soggiunge. „ Colla franchezza naturale ad un soldato, l' autore ed editore si fa un dovere di avvertire ec. . . . (a) Possano i voti dell' autore movere i lettori italiani a cooperare, quanto è da loro, a questa onorevole impresa, la cui sospensione sarebbe un danno ed una vergogna. Noi raccomandiamo ad essi quest' opera caldamente. Nel tomo annunziato la descrizione delle cose di Napoli, la pittura dei primi passi dell' autore nell' ardua via militare, alcune circostanze della guerra di Spagna, ci pajono principalmente degne di attenzione e di lode.

K. X. Y.

Giornale de' Letterati N°. 32. Luglio e Agosto.

Chi direbbe, in veggendo un libro di ben quattrocento pagine qual' è questo quarto volume di *Memorie per servire alla Storia militare italiana*, che altro ei non contiene in sostanza, che la narrazione storica dei fatti guerreschi in cui trovaronsi più o meno impegnate le milizie italiane nel corso di due soli anni (1807 e 1808)? (b) Tanti, e sì interes-

(a) Vedi Tom. IV. pag. 5.

(b) Noteremo qui di passaggio, che il bravo militare a cui va debitrice l' Italia di queste interessanti memorie, tanto onorevoli al valor guerriero della na-

santi e sì varii sono gli avvenimenti che resero attonita l' Europa in quell' epoca memorabile!

Divide l'A. questo quarto volume in due libri; suddiviso il primo in 9 capitoli, in sei il secondo. Il conquisto fatto dalle armate franco-italiane della Dalmazia, del regno di Napoli, e di quello di Spagna, ne forma in sostanza il particolare subietto; subietto amplissimo, pieno di maravigliosi avvenimenti, d'inaudite prove di valore, per ogni parte di brillanti fatti d'armi, nei quali più di una volta il N. A.

Se quoque permixtum agnovit Achivis.

Anco ne' precedenti articoli rilevato abbiamo il merito singolare della narrazione in quest'opera, narrazione, secondo che l'occasione il richiede, ora semplice e piana, ora più rilevata e più adorna, ora animata, pittoresca, pateti-

zione, mostrasi estremamente parco ed economo in fatto di millesimi: dimodochè i suoi lettori trovansi assai sovente non poco imbarazzati nel dover formarsi un'idea precisa della data in cui è accaduto tale o tal altro fatto, e sono costretti a svolgere alla ventura innanzi e indietro parecchie pagine per intracciare l'anno e talvolta anco il mese, a cui il fatto vuol riferirsi: contentandosi lo storico bene spesso d'indicare semplicemente il giorno, v. g. il dì 12 il dì 15 il dì 25 ec. Siagli questo d'amichevole avvertimento, e come una nuova testimonianza dell'alta stima in cui per più di un lato noi teniamo questo di lui storico lavoro.

ca. Di quest' ultima specie ci sembra la descrizione dell' assedio di *Amantea*, piccola città della Calabria. „ In mezzo alla tempesta delle bombe e degli obici (dice l' A. parlando d'un fierissimo attacco dato dai Francesi a quella piazza) vedevansi per le strade le donne e i fanciulli et.

(L'editore del presente volume tralascia per brevità di riportare il seguito di questo paragrafo citato dal giornale dei letterati di Pisa, potendosi trovare dai lettori alla pag. 33 del 4°. volume.

Molti altri simili bei tratti di eloquenza descrittiva incontransi nel presente volume, e specialmente ove parlasi delle guerre di Spagna, che non possono leggersi senza una viva emozione, ma che non potrebbero qui riferirsi, senza trascendere i limiti di una semplice novella letteraria.

LIBRO PRIMO

La passione della gloria sovente considerata come un fumo, non è che il desiderio d'essere stimati dagli uomini. È questo desiderio necessario, indispensabile, poichè fa nascere il coraggio, il sentimento dell'onore, la filantropìa, la generosità, e tutti i talenti, che contribuiscono sia al ben'essere, sia ai piaceri del genere umano.

B. D. H. Mor. Univ.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Insurrezioni diverse nella Penisola. — Giunta principale di Siviglia. — Ordini, disposizioni per combattere gl' invasori. — Contro disposizioni di Murat. — Fatto tragico in Barcellona. — Sommossa. — Fiero e bel contegno delle Truppe Italiane.

Oviedo nelle Austrie spiegò pel primo il 9 Maggio il vessillo dell'indipendenza. S. Ander, la Biscaglia, il regno di Leone, la Corogna, la Galizia, la vecchia Castiglia non tardarono ad imitarlo. Ferdinando VII fu solennemente proclamato perfino nelle città da cui scorgevasi il fumo dei campi Francesi. L'insurrezione estendendosi nella Navarra si spinse alle porte di Francia. I quattro regni di

Andalusia spiegarono un' energia formidabile. L'Arragona primeggiò sopra tutte le altre provincie per devozione alla patria. Per ogni dove il movimento si partì dalle classi inferiori. Nel mezzo giorno come nel nord, si misurò l'offensiva, non il pericolo. Tutte le classi delirarono di rabbia generosa contro lo straniero. Per ogni parte in meno di 24 ore, e per voto comune, s'inalzarono e si proclamarono quelle giunte ove i più abili e generalmente i più illuminati nell'ordine sociale, riceverono la santa missione di salvare la patria.

Ma sventuratamente i primi moti di questa universale commozione furono macchiati da degli eccessi, da delle atrocità vituperevoli e mostruose.

Il 27 maggio il popolo di Valenza, in un parosismo di furore, massacrò l'intiera ciurma di una nave francese, che inseguita da una fregata inglese, cercato aveva ospitalità e sicurezza su quelle coste. Altri non minori ed abominevoli delitti si commisero o contro i Francesi isolati, o contro quei capi Spagnuoli sien civili, sien militari, i quali venivano additati, come non abbastanza inclinati al partito della rivolta.

Valenza, Saragoza, Cuenca, Valladolid, Badajoz, Cartagena, Malaga, San Lucar de Barameda, Taen, Cadice, Seviglia videro

le loro mura lordate di sangue di cittadini rispettabili, per opera di furore plebeo.

In Siviglia, venne installata quella giunta, divenuta poi così celebre per l'influenza, che seppe esercitare su quelle delle altre provincie. D. Francesco Saavedra, antico ministro degli affari esteri, il quale reputavasi il primo uomo di stato della Spagna, fu chiamato da Porto-Reale, ove si trovava esiliato, per assumere la presidenza di questa giunta, che s'intitolò suprema. I primi moti di tale assemblea furono, 1.° rinnovare solennemente al re prigioniero il giuramento di attaccamento e di fedeltà, 2.° arruolare sotto le bandiere della nazione tutti i maschi dai 17 ai 40 anni capaci alle armi, 3.° provvedere affinchè malgrado questa disposizione i lavori dell'agricoltura e della prossima raccolta non venissero menomamente interrotti, 4.° imprigionare tutti i Francesi scampati dal furor popolare, 5.° sequestrarne le sostanze, 6.° dichiararsi in stato di guerra colla Francia, 7.° richiamare la maggior parte dei differenti corpi accampati a S. Rocco dinanzi Gibilterra, e 8.° finalmente, prevalersi di tutti i possibili mezzi, che le circostanze e le località somministrassero, onde spingere la difesa nazionale agli estremi.

In ogni luogo gli ecclesiastici tutti indistintamente, si mostrarono i più caldi e zelanti fautori dell'onore della nazione, e della sua in-

dipendenza; e non solo adoprarono essi la voce e gli eccitamenti, ma versarono ricchezze alla cassa dello stato, e promisero eziandio di impugnar le armi per la difesa della Patria.

La lontananza di Siviglia dai pirenei; la sua vicinanza alle sole truppe formate in corpo d'armata, che la monarchia avesse tutt'ora; l'esser la terza città della Spagna per la numerosa popolazione, grandezza e splendore; il possedere l'unica fonderia di cannoni esistente nella penisola; l'avere alle spalle l'arsenale marittimo e considerevole di Carraques, le piazze di Cadice e di Gibilterra, fecero credere Siviglia la città la più adatta a servir di sede all'insurrezione.

Alle truppe di linea nazionali e straniere assoldate, che tutte abbracciarono la causa comune, si unirono le nuove leve, nelle quali supplirono all' esperienza ed alla capacità al mestiere delle armi, l' esaltazione patriottica e religiosa, e la sete della vendetta.

Gl' Italiani, i Polacchi, i Svizzeri, i Tedeschi, riceverono la promessa di un buon trattamento, se volevano abbandonare le bandiere *dell'oppressore dell'Europa.*

La Spagna offerse uno spettacolo uguale a quello della Francia, quando nel 1793, vedevasi in ciaschedun villaggio un comitato rivoluzionario ed una società popolare.

Quello che soprattutto giovò agli Spagnuoli in momento così critico ed urgente, si fu il non aver perduto il tempo in vane discussioni di preminenza, fomentando un'inutile spirito di discordia, e il non aver fatta una vana pompa di fiori rettorici nelle loro orazioni. Tutti si unirono a renunziare alle ambizioni particolari per non occuparsi, che del bene generale. Essi conclusero d' unanime accordo, che l'unico mezzo per far meritare distinzione ad una provincia piuttosto che ad un'altra consisteva, nei maggiori e più solleciti sacrifizj, e nella superiore quantità di danni, che le sarebbe riuscito di arrecare al comun nemico. Niuno rimase indietro: le donne stesse parteciparono a così nobili sentimenti. Esse pure desiderarono in questa guerra sacrosanta della patria indipendenza, il posto dell'onore e del pericolo. Andavasi generalmente ripetendo ciò che Napoleone aveva detto ai Polacchi. *Una nazione è inconquistabile: se vuol veramente esser libera non vi è forza, che basti a impedirglielo.* Ripetevasi anche dai più ciò che Gernalis aveva altamente proclamato nel Regno di Napoli.

« Il nemico si valse del tradimento per « soggiogarci; ebbene si combatta con le me« desime armi fintantochè possiamo misurar« ci con esso in aperta campagna. Allorchè

« avremo degli eserciti numerosi agguerriti e
« disciplinati come quelli di cui egli dispone,
« allora opporremo le armate all'armate; ma
« per disfarci oggi dei nostri nemici, ogni
« mezzo è legittimo e giusto. » Così esclamavano dall'alto dei pergami i ministri di Dio, infiammati dal più giusto e generoso risentimento, nell'atto che altri benedivano sugli altari nei dì festivi, le armi e le munizioni che spedir dovevansi ai campi. Come lava di fuoco scorreva per i cuori degli Spagnuoli la parola dei Sacerdoti, e riscaldati da un subito zelo e da un religioso e ardente patriottismo non vedevano l'ora di adoprarlo a danno di noi. Qual sublime lezione per i popoli oppressi!

Invocarono gli Spagnuoli pur anco l'ajuto degli altri popoli; ma per quanto secretamente alcuni di questi desiderassero il trionfo della loro causa, non osavano però mostrarsi palesemente, che troppo grande era allora il colosso imperiale, ed il terrore che inspirava non aveva confine. Poco mancò, che gl'Inglesi stessi seguissero un tal contegno. Infatti si agitò lungamente in consiglio se più convenisse incoraggiare le colonie Spagnuole a separarsi dalla madre patria, abbandonando questa alla propria sorte anzichè soccorrela. Ma finalmente, per questa volta, l'onestà prevalse, tanto più che lasciava aperto

un pertugio alla speranza di un futuro interesse.

La libertà con cui potè la Giunta di Siviglia regolarsi in principio, contribuì alla celere riunione di più eserciti, quantunque informi, perchè dovuti a tutta fretta ordinare. Essi vennero distribuiti e sottoposti al comando del marchese Palacio, di Claros, e di altri meno distinti condottieri in Catalogna; del general Caro nel regno di Valenza; di Palafox, il giovine, nell'Arragona; dell'Irlandese Blake nelle Asturie e in Galizia; di Cuesta e Venegas nella Castiglia e nel Regno di Leone; di Reding e Castannos in Andalusia.

Essi ebbero per istruzione di evitare le azioni generali: di marciare contro il nemico con delle porzioni isolate; tormentarlo, inquietarlo e non lasciarlo mai riposare; mostrarglisi costantemente in fianco e alle spalle; affamarlo; interciderli i convogli; distruggerli i magazzini; stabilirsi in forza lungo le sue comunicazioni dal Portogallo colla Spagna, dalla Spagna colla Francia; trincerare i punti forti per natura, e finalmente profittare di tutti gli accidenti, che un paese immensamente favorevole alla difesa, a motivo dei torrenti, dei fiumi, e delle catene di montagne che lo traversano, poteva loro offerire.

Oltre questi eserciti si formarono delle numerose guerriglie capaci di secondarli, mno-

vendo all'inimico quella guerra minuta e spicciolata, assai più molesta e pericolosa della guerra regolare. Coloro che per il loro stato respettivo, o per qualunque causa si trovarono inabili alla guerra, furono occupati a fortificare i luoghi, i paesi, le alture, a sbarrare e troncare i passaggj, a fabbricar munizioni, ed a preparare tutto ciò che utile riuscir potesse all'esito della guerra.

Le diverse piazze della penisola, i borghi, e le città trasformate in fortezze, consolidavano e guarentivano le mosse ostili dei concittadini. La Catalogna la quale come abbiamo visto, più d'ogni altra provincia possedeva luoghi fortificati; la Catalogna montuosa, alpestre e assuefatta da lunga mano alle rivoluzioni ed alle armi, mostravasi eziandio quella ove più dovevasi attendere un'ostinata resistenza.

Ad esempio di Siviglia erasi in Lerida formata una giunta, intitolatasi Giunta Suprema di Catalogna, la quale si pose in comunicazione colle giunte di Sarragozza e di Valenza.

Le truppe Napoleoniche penetrate in Spagna dopo il 1 Gennajo, e che il 30 Maggio si trovavano stazionate nei differenti punti della Biscaglia, della Navarra, della Catalogna del regno di Leone, della vecchia e nuova Castiglia e dell'Arragona, ebbero l'ordine da Murat ai primi sintomi della sollevazione gene-

rale, di porsi in movimento per arrestarne i progressi. Ma questi mezzi di repressione mal diretti, perchè sminuzzati sopra una superficie di 165 mila miglia quadrate, dovevano naturalmente essere insufficienti contro una popolazione di 14 milioni d'abitanti, insorta in massa, ed eccitata da due moventi formidabili come la religione, e la difesa del suolo natio. Questo gravissimo abbaglio di Murat, il quale giudicò troppo leggermente il carattere della guerra dei popoli, fu la prima cagione delle sventure, che ben tosto resultarono, e per cui incoraggiatasi la nazione, venne poi insensibilmente a presentare una resistenza, lunga, sanguinosa e ostinata.

Murat erasi lusingato, che bastasse mostrare l'Aquila e la divisa delle legioni vittoriose sui diversi punti delle provincie spagnuole, per spaventarle e farle recedere dalla loro intrapresa. È perciò che guidato da così falso principio tennesi in Madrid, regolando da quella capitale i movimenti militari, anzichè porsi alla loro testa.

Prima però di accennare quali fossero le ingiunzioni partecipate da Murat all'esercito di Catalogna, fa d'uopo ch'io descriva gli avvenimenti che ne precederono in questa provincia l'esecuzione.

La nostra prudente condotta diretta a schivare le funeste conseguenze che potevano

resultare alla popolazione corrispondendole, aveva come già accennai, aumentato l'audacia dei malcontenti, anzichè ammansirne la ferocità e lo sdegno. Stanchi i più risentiti fra i nostri di un attitudine insolita, cominciavano a dimenticare quali e quante ragioni scusassero li Spagnuoli. L'ira d'ambo le parti non aveva più freno, ed una sola scintilla bastava per farla scoppiare. Se ne presentò occasione propizia ai Catalani nelle ore pomeridiane del 27 di Maggio.

Francesco Gelmi caporale dei zappatori nel battaglione dei Veliti, giovine di bellissimo aspetto, di quieto contegno, ma ardito e risoluto nell'occasioni, venne in strano modo insultato, mentre traversava una strada remota della città. Impaziente e con sdegno minaccioso avendo ei ai provocatori replicato, gli fu addosso in un baleno e per ogni lato una folla di Catalani, quali armati di stili, quali di bastoni e di sassi. Tentò il Gelmi colla sciabola sguainata aprirsi la via fra quella turba furiosa; ma stretto, incalzato, premuto ed oppresso dai colpi, potè con stento farsi spalla della porta d'ingresso di un casamento. Scalate il popolo le finestre ed assalitolo in schiena dalle scale e dalla strada, vagliato di ferite, infranto dai sassi, cadde quell' infelice soverchiato e coperto di pietre, vendendo però innanzi a caro prezzo la vita.

Alcuni Veliti vaganti nelle vicinanze di quel quartiere, si accorsero dall'agitazione tumultuosa del popolo, che un qualche sinistro accadeva ad un dei compagni. Eravi fra questi il fratello dell'estinto, il quale come strascinato da un movimento quasi che involontario, precedeva tutti gli altri al luogo della rissa. Apertasi a viva forza la via fra la folla, qual si restasse alla vista dello sfigurato cadavere è più facile ad immaginarsi che a dirlo. Gridarono allora i Catalani ad una voce « esser quella la sorte che tutti noi ci attendeva » appena ciò detto rinnovaron gl' insulti, e i colpi di pietra.

Il disperato ed orbo fratello, e con lui gl' irritati compagni non ebbero più freno. Scagliatisi in mezzo all'arrogante ed insanguinata moltitudine, menarono sì ferocemente le mani, che dileguaronla ben presto, facendo altresì ampia vendetta del morto.

Simile al rombo di una fiera tempesta, divenne allora il fremito e lo schiamazzo della sdegnata città. Quale della plebe o dei cittadini correva in cerca d'armi, di compagni, di ajuto; qual'altro spaventato correva a sprangare gl' ingressi della propria casa e ad assicurar la famiglia; altri furioso andava furibondo cercando per le strade un qualche soldato isolato da sfogare in lui la sete di una più furibonda vendetta. Tronche rabbiose

e feroci espressioni dirigevansi l'un l'altro scontrandosi i Catalani dicendo: *sangue, sangue ci vuole.*

I soldati dispersi in più punti della città riunivansi e come meglio potevano passando arditi in mezzo alla folla, dirigevansi verso i quartieri. Il cannone della *Atrasanas* avendo dato il segnale dell'arme, dovevano altresì i cittadini a quest'invito ritirarsi alle loro dimore; ma tanto fra gli uni come fra gli altri, non pochi sdegnarono ricoverarsi prima d'aver visto nuovo sangue e con esso saziato gli uni l'ira già antica, gli altri vendicata la recente offesa.

Accorsi gli uffiziali, interposero la loro autorità; ma insultati essi pure dal popolo si trovarono costretti a secondare poi i moti dei loro soldati. I tenenti Benciolini, Pavesi, Ceroni, Tassi, Derla; i granatieri Boccolari Carotti, Giulianini, Carnevali, Cagossi, Morsoletto; Chiappa, Massonieri ec. mostrarono insieme a molti altri, che se prudenti e compassionevoli erano stati fin'allora, la pazienza dei valorosi aveva un limite, che non era utile al popolo di cimentare.

Mentre i tamburi battevano la ritirata, una ciurma di ragazzi l'accompagnava collo strepito delle pietre percosse le une contro le altre a suono e cadenza in aria di minaccia e di scherno. Alcuni drappelli dei granatieri del

5.° Reggimento, e del 2.° Cacciatori a cavallo Italiani, usciti dai loro quartieri, percorsero la città, dissiparono il tumulto, e le riunioni. Il conte Ezpeleta, alla testa delle principali autorità del paese, si recò egli pure sulla Rambla, (a) per frenare il popolo. Al far della sera era la calma ristabilita. Se le istruzioni del Principe Murat fossero state letteralmente eseguite, questa sommossa avrebbe potuto costar cara agli abitanti di Barcellona. Poichè questo principe aveva raccomandato a Duhesme, se essi facessero il menomo movimento, di dar loro una severa lezione, simile a quella, che aveva dato egli stesso il 2 maggio agli abitanti di Madrid. Ma senza rinnovare delle scene sanguinose, le nostre truppe mediante il loro solo fiero e minaccioso contegno, produssero un' effetto assai più salutare. Da questo giorno i Catalani passarono da una cieca ed arrogante fiducia, ad uno spavento anche più cieco.

All'indomani molti degli abitanti o dei

(a) Io mi trovava nel momento del tumulto presso l'antico mio ospite. Egli mi avvisò del rischio che correvo se fossi uscito di casa essendo la *Plaça della Llana* molto distante *dal quartier di S. Francesco*, ove alloggiavano i Veliti. « Noi vi amiamo, dissemi, l'ottimo D. Giacomo Ammellers; voi non conoscete il coraggio, la forza, la furia del popolo Catalano; non partite; sareste massacrato presentandovi.» Naturalmente ascoltai il mio dovere, non le voci dell'amicizia.

soldati Spagnuoli più esaltati o compromessi, uscirono da Barcellona per andare a fomentare l'esterne sollevazioni, o per trasferirsi a Valenza, ove già erasi spiegato il vessillo di Ferdinando VII.

Questa prima emigrazione contribuì immensamente ad assicurare la momentanea tranquillità di Barcellona.

CAPITOLO II.

Sommario

Ordine di Murat all' esercito dei Pirenei Orientali — Loro esecuzione — Affare disgraziato del Bruck — Sue conseguenze. — I Veliti raccolgono la sgominata Colonna. — Primo affare del *Molinos—de Rey* — Valorosa condotta di un caporale ferito — Presa del posto S. Pietro Martire — I Veliti vanno all' incontro della divisione Francese. — Riunione definitiva dell' esercito.

Mentre il possesso delle fortezze, e la forza armata di cui disponevamo, incuteva timore ai malcontenti di Barcellona, nessuna remora tratteneva i movimenti insurrezionali della campagna. Dessi formavansi e preparavansi a tutto loro agio, senza potersi da noi nè impedire, nè invigilare.

I generali Duhesme e Lecchi, da noi già visti combattere con tanta distinzione nelle Calabrie, reduci recentemente da quell' insorte provincie, meglio di qualunque altro erano nel caso di tener testa ai moti popolari, ed al genere di guerra, che si preparava. Tutte conoscendo le sottigliezze ed i strattagemma a seguirsi in così difficili e particolari circostanze,

duplicavasi la nostra armata colla sola loro presenza.

Se essi avessero avuto il libero arbitrio, e l' assoluta direzione di questa guerra, sarebbero forse pervenuti a renderla meno disastrosa e conseguente. Ma gli ordini di Murat da Madrid erano troppo precisi per deviarne.

Essi imponevano a Duhesme di diriger sopra Valenza la più numerosa delle due divisioni, che trovavasi sotto i suoi ordini, onde porsi in comunicazione con i corpi francesi, che agivano nelle provincie dell'Ebro, e dar mano al maresciallo Moncey nell' espugnazione della suddetta piazza.

Duhesme previde che per estinguere altrove un' incendio accendevasene uno maggiore in Catalogna. Non osando però disobbidire ad un' ordine formale, richiamò da *Matarò*, ove tutt' ora trovavasi, la divisione Chabran, e si dispose a far'eseguire la ricevuta ingiunzione. Per ritrarre almeno un vantaggio dalle truppe, di cui vedevasi privo, forse per sempre, pensò a farle passare per *Tarragona* e *Manresa* ov' eransi già manifestati dei moti insurrezionali.

Egli diresse pertanto Chabran colla sua intiera divisione, verso la prima di queste due città, e distaccando dalla detta divisione due battaglioni francesi, ed a questi unendovi un battaglione napoletano, due compagnie di cac-

ciatori a cavallo italiani e due cannoni, volle che sotto la condotta del generale di brigata Schwartz, recassersi al convento del Montserrat, facesservi diligente perquisizione, onde discoprirvi e prendervi un copioso deposito d'armi e munizioni, e quindi proseguendo la loro marcia per *Manresa*, la pacificassero, e fatta trasportare a Barcellona la polvere confezionata, distruggessero i molini a polvere, che quivi esistevano. Adempito il principal oggetto della sua missione, doveva Schwartz spingersi fino ad *Igualada*, e di là retrocedere a Barcellona con i Napoletani e gl' Italiani, dopo essersi assicurato che i due battaglioni francesi potrebbero senza difficoltà proseguire il loro viaggio e andare a raggiungere la loro divisione dal lato di *Lerida*.

Quanto al generale Chabran doveva, giunto in *Tarragona*, porvi guarnigione, condur seco o per amore o per forza il reggimento svizzero di Wimpfen, e pervenuto a *Castellon de la Plana* attendervi ordini ulteriori del maresciallo Moncey.

Schwartz era un' uomo invecchiato nel servizio della cavalleria. Assai bravo per sè stesso, non era però adatto per una guerra di monti e d' insurrezione, ove faceva d' uopo estrema astuzia, velocità, destrezza ed energia.

Le sue colonne partirono il 4 Giugno da Barcellona. Schwartz passò la giornata del 5 a

Martorell, ivi trattenuto da una pioggia dirotta. Durante questo ritardo, la nuova della sua marcia si sparse nella montagna. *Manresa* tremò della commessa imprudenza, fremè *Igualada*, che trovavasi prima d'ogni altra città lungo la strada. In ambo questi luoghi si suonò a storno, e in un lampo accorsero da ogni parte i *Somatenes*. Tale è il nome, che da tempo immemorabile riceve in Catalogna la popolazione armata. Se le circostanze esigono il servizio di un piccol numero di *Somatenes*, è la loro città, o il loro villaggio che li sceglie, gli arma, gli paga, e nomina fra loro quello che comanderà agli altri. Se il pericolo della patria esige che l'armamento sia generale, allora partono in massa tutti i maschi dall'età dei 16 ai 60 anni, armandosi come meglio sanno.

Così avvenne a *Manresa*. Non mancava la polvere, ma le palle. Vi si supplì alla meglio. Francesco Riera figlio di un merciajo, soprannominato, a motivo della bottega di suo padre, *el'fil de la botigueta*, lo stesso che aveva bruciato tutti i proclami francesi, fin'allora comparsi, si pose alla testa di 100 fra i più esaltati e meglio armati, e marciò incontro al nemico. Il canonico Montannò, pure di Manresa, li seguì col rimanente dei volontarj.

Due o trecento uomini, preceduti da un'enorme crocifisso di legno, che portava un cap-

puccino, accorsero da *Igualada* e si unirono ai primi.

L'entusiasmo si comunicò ai vicini distretti di *Calaf, San Pedro, Sellent, Cervera, Cardona, e Salsona.* Il capo nodo per i patriotti fu indicato presso alle case del *Bruch,* al bivio della strada postale di *Lerida* con quella di *Manresa.* Essi non consultarono nè il proprio numero, nè la forza dei loro nemici: essi marciarono con un' intrepidità figlia della fiducia e dell' ignoranza.

Schwartz partito la mattina del 6 da *Martorell,* viaggiava lungo un paese frastagliato, montuoso, boschereccio e sospetto, con tanta poca precauzione, come se avesse dovuto traversare la pianura di un paese amico. Appena la sua colonna ebbe oltrepassato il *Bruch,* che fu assalita da una grandine di palle, provenieute di fra gli alberi, e dai rivolti dei scogli che gli erano vicini. I soldati che tutt' altro aspettavansi, sorpresi da questo fuoco, levan la testa, nè veggono un solo, di quelli che li bersagliano, tanto avevan' essi potuto agiatamente coprirsi. — Il vecchio Schwartz imperturbabile ammassa la sua colonna, stacca dei bersaglieri e prosegue il suo viaggio. I *Somatenes* si ritirano, facendo fuoco, gli uni verso *Igualada,* gli altri per la strada di *Manresa.*

La vanguardia di Schwartz giunge a *Casa Massana* e vi si ferma. La colonna si arre-

sta al di sopra delle case del *Bruch*, ed i soldati, imitando l'indifferenza del loro generale, e come se nulla fosse loro accaduto, preparano il rancio.

Il nemico che non si vede inseguito, dice dunque noi siamo i più forti. Questo ragionamento evidente per degli uomini ormai compromessi, circola di bocca in bocca: quelli che si erano ritirati ritornano sui passi già fatti, arrivano nuovi *Somatanes*, che non avevano anche combattuto, e si ricomincia l'attacco. Fra i più audaci si distinguono quelli di *S. Pedro*, più numerosi degli altri e che si credono più formidabili per aver seco loro un tamburo. Il suono di quella cassa rianima gli incerti, indica loro in mezzo alle macchie e ai canneti, la direzione che devono seguire; fà precisamente quel tamburo il mestiero che faceva un generale in capo nell'infanzia della guerra. Schwartz, quantunque anziano di servizio, affatto novizio in questo genere di guerra, calcola con spavento gli ostacoli che dovrebbe sormontare; le truppe che incontrerebbe lungo una strada di 77 leghe di montagna, con diverse piazze forti, ed una popolazione esasperata e sempre aumentante. Queste riflessioni gli occupano un tempo prezioso, durante il quale non sa dar ordini nè per avanzare nè per retrocedere. Finalmente non giudicandosi in grado di eseguire l'ingiunzione

ricevuta, prende il partito di ritornare a *Barcellona*.

La ritirata si eseguì con ordine. La sostenne il battaglione napoletano, sotto il fuoco di una folla di Somatenes che non produsse gran male. Faceva d'uopo traversare la città di *Esparaguera*, composta da una sola strada lunga circa un miglio. Gli abitanti saputo che i Francesi retrocedevano, suonarono a stormo, ingombrarono la via d'alberi rovesciati, di mobili, e si disposero a fare alla Colonna di Schwartz tutto il male che dipendeva da loro. Provvedendo Schwartz ai fianchi e alle spalle, s'inoltra con poca prudenza sul declinar del giorno nella città e cade imprudentemente nella preparatagli insidia. Piovono allora sopra i soldati dai tetti, dalle finestre, dei sassi, dei mobili, delle caldaje di acqua bollente, dei colpi di fucile, e di pistola. Ritrae alla meglio Schwartz le sue truppe da questa nuova trappola; le caccia alla ventura alla destra e alla sinistra della città, e proseguendo a marciar il resto della notte, arriva a *Martorell* per ricevere un'egual accoglienza che ad *Esparaguera*. Noi dicemmo che Schwartz aveva due cannoni da 4. Al passaggio di un ponte, che si era cominciato ad abbattere, uno di questi cannoni precipitò nel botro. La notte era già inoltrata. Dopo varj inutili sforzi per riacquistarlo, la colonna fu costretta ad abbandonar-

lo, ed a proseguire precipitosamente la propria marcia. Perduta porzione dell'artiglieria e dei bagagli, vide Schwartz disperdersi nella confusione della notte i suoi battaglioni, potendo a stento salvarsi egli stesso in mezzo alle due compagnie dei cacciatori a cavallo Italiani, comandate da Serbelloni e da Rossi. (a)

Così fino dal primo giorno delle ostilità, i Catalani tutt'ora senza capi, e quasi senz'armi, videro le nostre truppe fuggire dinanzi a loro. La nuova di un successo così inatteso si sparse colla rapidità del lampo, e con tutta l'esagerazione dell'orgoglio nazionale. Essa compì d'infiammare tutti gli spiriti, i quali erano anche troppo preparati a sollevarsi. Si corse alle armi per ogni lato, e può dirsi con ragione, che fu dal *Mont-Serrat* che partì la scintilla, che fece ardere tutta la Catalogna. Agli occhi dei Catalani parve scendesse veramente dal cielo. Non potevano credere, che una ciurma di paesani avesse potuto far retrocedere quelle truppe francesi così rinomate senza un'intervenzione celeste. L'insurrezione scoppiò su tutti i punti. Alcune bande di paesani vennero il giorno dopo il combattimento del *Bruch* fino ai piedi dello spalto di Barcel-

(a) Il sotto tenente Calamini ed il maresciallo d'alloggi Romiti si distinsero in questo fatto.

lona, ad assalire uno dei nostri cassoni di cartuccie ed a far fuoco contro le sentinelle postate sulle mura.

La divisione italiana diminuita dal rinforzo somministrato alla colonna di Schwartz era rimasta alla custodia non solo di Barcellona e dei suoi forti, ma eziandio dei contorni.

Avuto Duhesme qualche sentore del fatto di Schwartz, per accertarsene meglio, e per gastigare le masse più ardite, le quali osavano mostrarsi fin sotto Barcellona spedì il giorno 8 Giugno in recognizione verso il fiume *Llobregat* il battaglione dei Veliti.

Nel giungere in vicinanza del villaggio di *S. Feliu*, distante due leghe da Barcellona, vedemmo tutte le alture circonvicine coperte di armati, i quali cominciavano più da lontano del tiro ad accoglierci con delle vivissime scariche. Fermatici dinanzi al villaggio, il nostro capo battaglione Cotti staccò la compagnia del capitano Tinti incontro ai nemici. Dessa non solo venne a capo di fugarli e toglier loro le alture, ma soccorsa sulle ore pomeridiane da un nuovo drappello guidato dal tenente Gubernatis, disperse totalmente altri 400 Catalani, che sul declinar del giorno erano venuti a rinforzare i loro concittadini.

Per quanto questa fosse la prima volta che i Veliti si trovavano al fuoco, pure il loro

contegno empì di meraviglia i più vecchi militari, ed i bravi uffiziali che li guidavano. Il caporale Albini ed il velite Ceresa feriti, furono i primi fra noi ad aspergere di sangue italiano una terra altre volte annaffiata da quello dei nostri maggiori, già di essa conquistatori.

Purgate quelle vicinanze, adempita la commissione, stavamo in atto di retrocedere a Barcellona: quando alcuni colpi di fucile e l'arrivo di qualche fuggiasco di Schwartz, risolsero Cotti ad avánzarsi all'incontro di quel generale.

Così savia risoluzione salvò i residui della sgominata colonna, la quale accanitamente inseguita dai nemíci, sboccava sminuzzata e in disordine sui nostri posti, respirando contenta all'ombra delle nostre armi.

Duhesme generale di estrema risoluzione, non era uomo da esagerarsi la forza e l'influenza, che aver potevano i *Somatenes* contro le sue truppe; ciò non'ostante applaudì al partito eletto da Schwartz di ritirarsi, mentre veniva in tal guisa ad aver eseguito ciò che una cieca obbedienza lo aveva potuto soltanto risolvere ad effettuare, ed a riacquistare qualche uomo di più per servirsene alla difesa della provincia a lui affidata ed all'importante piazza di Barcellona. Poco inquietandosi del vuoto che cagionerebbe nell'esecuzione

del piano generale di Murat l'assenza del' sue truppe, collo stesso pretesto ordinò a Chabran di retrocedere esso pure. Egli fu obbligato per fargli pervenire i suoi ordini di servirsi della via del mare, le comunicazioni per terra essendo omai tutte intercise.

La stessa sera il sergente Solera, che alla testa di 10 veliti scortava i feriti di Schwartz ed i nostri a Barcellona, dovette a viva forza aprirsi la via per mezzo di un'imboscata tesagli dai Catalani. Il caporale Albini giacente sul carro dei feriti, dato di mano al suo fucile, obliata la propria doglia, combattè in tal occasione con quello stesso vigore, che già attirati gli aveva i rapporti favorevoli del suo capo per cui fu poi decorato. Emulandolo Solera e la sua scorta venne ben presto a dissiparsi il pericolo.

Continuavano frattanto i Catalani a dipingere la sconfitta di Schwartz come una gran vittoria. Essi avevano però dei trofei da mostrare, cioè le artiglierie, i bagagli e i prigionieri che passeggiarono in trionfo per quasi tutta la provincia. Quella vista incoraggiò i men risoluti, raddoppiò l'audacia dei coraggiosi, e distrusse per un momento quel prestigio d'invulnerabilità, che avevan fin'allora conservato le armi francesi.

Gli abitanti di Barcellona manifestando una gioja insultante dell'avvenimento del *Bru-*

ch, omai divulgato, studiavansi di seminare, lo scoraggimento fra le nostre truppe.

La città di *Gerona*, la cui posizione era così importante per le nostre comunicazioni colla Francia, la città di *Matarò* ove la disciplina delle nostre truppe ci aveva fatto degli amici, formarono dei corpi armati a nostro danno. Delle bande di disertori, di contrabbandieri di veri briganti, percorrevano le città e i borghi, e li costringevano a dichiararsi contro di noi, uccidendo barbaramente i governatori, i magistrati e gli abitanti pacifici che volevano mantenere la tranquillità. Una massa numerosa, composta d'uomini di ogni specie, prese posizione sul *Llobregat*, spalleggiandosi con i due villaggi di *San Boy* e di *Molins de Rey*, che armarono di cannoni barricate ed abbattute. Il general Duhesme conobbe la necessità di piombare sopra questa prima riunione, ch'era d'altronde necessario di dissipare per aprire il passaggio al ritorno della divisione Chabran. I Veliti conservavano sempre i posti avanzati a *S. Feliu*. Durante la notte del 9 al 10 il generale Duhesme e Lecchi andarono a raggiungerli alla testa di tre battaglioni e dei due reggimenti di cavalleria italiano e napoletano, che gli restavano.

I spagnuoli aumentati di numero, e fortemente trincerati alla destra del *Llobregat*, si reputavano talmente sicuri nelle posizioni

da essi occupate, che nulla sembravano curarsi dell' avanzar che facevamo per attaccarli.

Mentre il nostro battaglione assaliva furiosamente il ponte di *Molins de Rey* (a) e lo traversava colla bajonetta spianata e col passo di carica, in mezzo ad una tempesta di fuoco nemico mal diretto, due battaglioni del 5°. guidati dal colonnello Foresti alla sinistra, ed il battaglione Napoletano del comandante d' Aquino alla destra, guadavano il fiume avendo l'acqua fino alle ascelle, (b) e minacciavano le ale degli Spagnuoli, che non tennero in verun luogo.

Caduta in potere degl' Italiani l'artiglieria, le posizioni e i trinceramenti del nemico, si volsero i Veliti a destra ed andarono ad occupare il villaggio di *S. Vincente*, quivi rimanendo in riserva per osservare le strade di *Villa Franca* e *Martorell*, ed accorrere al bisogno ove fossero più necessarj. Il battaglione Napoletano, ed i cavalleggieri Italiani rimasero egualmente per riserva col generale Shwartz all' intorno del ponte. Il restante della colonna si rivolse verso le alture di *Palleja*, e sopra il monte che sovrasta alle spalle di questo villaggio, mentre l' artiglieria Italiana

(a) Lunghissimo ponte di pietra, che ne ha pochi eguali la Spagna, nessuno la Catalogna.

(b) Affogarono due uomini ed un terzo fu ucciso da una palla di cannone.

tirava a tutta volata contro le masse numerosissime dei Catalani, che quivi si erano appostati. Scorrevano i cavalleggeri, guidati dal capo squadrone Lorenzi, lungo la pianura e per la strada di *Villa franca*, come se attendessero a scoprire dei movimenti, che far si volessero alle spalle dei nemici. Ma questi che da quelle dirupate vette tutto scorgevano e dominavano, sembravano sprezzassero e sfidassero colle loro grida le nostre minaccie. Le poneva frattanto ad effetto il bravo colonnello Foresti, il quale divisi i suoi due battaglioni in tre colonne, dirigevasi ad assalire quei luoghi importanti, di fronte, in fianco e alle spalle.

Mirabile era la vista di quegli intrepidi ufiziali del 5°. di linea, che guide e scorte dei loro bravi soldati, arrampicavansi ai bronchi, agli scogli ed in mezzo ad un diluvio di fuoco, ergendosi a poco a poco più in alto e servendo gli uni agli altri di ajuto e sostegno, sembravano per quei monti rapidissimi postati gli uni sul capo degli altri. Piccioli, Magistrelli, Maranesi, Dondini seguono dappresso il prode Foresti, che quantunque grande e grave della persona, pure vuole il suo posto di primo nel pericolo. Gareggiano i soldati a far scudo dei loro corpi ai bravi loro superiori. Così si emulano, salgono, proteggonsi reciprocamente, e anelanti per la fatica e pel desio pervengono quasi alla sommità.

Non gli attendono però i catalani spaventati dal fiero sogghigno dei granatieri italiani, sogghigno foriero di burrascosa vendetta, e contenti del danno già loro cagionato, quasi che impunemente, fuggono a precipizio dai loro nidi, ove reputavansi inarrivabili, e corrono a rannodarsi sopra degli altri più elevati e difficili. Gl' inseguono i soldati del regno d'Italia, misti con quelli del regno di Napoli, ed ottengono con li stessi perigli e con vieppiù gravi fatiche, maggior messe di gloria.

Incalzate le masse dei catalani nella valle della *Noya*, e quindi disperse in più direzioni, proseguirono gl' Italiani fino a *Valleranna*.

I villaggi di *S. Boy* e del *Molinos de Rey*, ove invano suonavasi a stormo, furono ugualmente assaliti, presi, saccheggiati, ed arsi. Gli usi della guerra autorizzano questo trattamento crudele: era forse necessario di spiegare in principio un rigore salutare per troncare il male nel suo nascere. Ma in queste guerre contro le popolazioni armate, il furore del soldato è sempre strascinato al di là della volontà del generale. Quanto egli è disposto ad agire generosamente verso coloro che esercitano la sua medesima professione, altrettanto è crudele verso quelli, che gli sembra, non debbano mischiarsene. Non è già un cieco sentimento che lo anima, è all' incontro un'esatta estimazione della disparità dei mezzi,

della specie di tradimento, e della sorte spaventevole che una situazione eguale li prepara. È difficile, per non dir quasi impossibile, il mantenere la disciplina contro simili resistenze. Questo brillante successo ci costò pochissima gente. Una porzione delle truppe rientrò lo stesso giorno in Barcellona col generale in capo, trascinando dietro a lei due cannoni di bronzo tolti agl' insorgenti.

Noi avevamo gettato nel fiume alcuni cattivi cannoni di ferro che i Catalani avevano posto in batteria a *S. Boy*. Noi avevamo eziandio ripreso il cannone perduto dal generale Schwartz.

Mentre combattevamo sul *Llobregat*, una banda d'insorgenti era discesa dall' Eremo di *S. Pietro Martire*, per intercidere le nostre comunicazioni, e piombare sopra i nostri soldati isolati. Quest' eremo è situato sulla punta meridionale della catena delle montagne, che a una lega di distanza da Barcellona, cinge la pianura fra il *Besos* ed il *Llobregat*, le di cui foci, l' una al nord, e l' altra al mezzo giorno sono pure appresso a poco distanti una lega da questa piazza. Il generale Duhesme credè prudente d' impadronirsene e trincerarlo.

All' alba dell' 11 giugno egli vi fece marciare il battaglione dei Veliti, ed un battaglione di Napoletani. Mentre quest' ultimo, condotto dal comandante d'Aquino, ascendeva alla

posizione di *S. Pietro Martire* per *Sarria* e pel sentiero di *S. Eularia*, il general Lecchi alla testa delle compagnie dei Veliti Tinti, Bianchi e Germain, si avanzò lungo la strada postale e per *Esplugas*, onde attaccare a rovescio la suddetta posizione. Rimasero in *Sarria* come riserva le altre due compagnie dei Veliti Busi e Bolognini.

Tutto fu coronato da pieno successo. I Catalani scacciati da *S. Pietro Martire* vi lasciarono le spoglie sanguinose di varj dei nostri soldati caduti sotto i loro barbari colpi. Il battaglione d' Aquino rimase per proteggere i lavoranti.

Frattanto altri Catalani in numero di ben 600, presentaronsi al mezzo giorno dinanzi al villaggio d'*Esplugas*, per intercidere la comunicazione fra le colonne e disfogare il loro odio contro i piccoli distaccamenti o altre persone isolate. Accorsi immediatamente a quella volta i capitani Busi e Bolognini, ripresero a forza il villaggio, fugarono i nemici, e andarono a raccogliersi al rimanente del battaglione dei Veliti, che dietro al generale Lecchi inseguiva a tutta furia i nemici, gli obbligava a ripassar il *Llobregat*, ove veniva sulla sera seco lui a congiungersi la divisione Chabran, reduce da Tarragona.

La spedizione di Chabran era riuscita assai più felice di quella di Schwartz. Abben-

chè i sintomi di rivolta si fossero spiegati anche per quelle parti, e che 1500 Svizzeri del reggimento Wimpfen guarnissero Tarragona, niuno ostacolo aveva egli incontrato nè durante la sua marcia nè pel suo arrivo in questa città avvenuto il giorno 7: l'8 egli aveva già posto in marcia la sua vanguardia alla volta di Lerida, quando ricevè l'ordine di retrocedere a Barcellona. Ripartì il 9 da *Tarragona* con tutte le sue truppe, dopo aver ricevuto le proteste del governatore e di tutte le altre autorità, come pure la parola d'onore degli uffiziali del reggimento svizzero, che lungi dal prender parte all'insurrezione, essi impiegherebbero ogni loro influenza per impedirle di scoppiare in quella piazza.

Prevedendo però il colonnello degli svizzeri, quanto gli sarebbe difficile il mantenere la sua parola, pregò il generale Chabran di condurlo seco insieme al suo reggimento a Barcellona. Ma questo generale, sia diffidenza o mancanza d'accortezza, credè non dover accettare una simile offerta. Fu un grave errore, come fu errore il non lasciare una guarnigione francese in Tarragona. Poichè se egli avesse preso simil partito, avrebbe cangiato l'ordine delle cose, non solo negli avvenimenti del 1808, ma eziandio in tutta la guerra di Catalogna.

La tanto decantata vittoria del *Bruch*,

aveva estremamente cangiato le pacifiche disposizioni dei molti circondarj popolatissimi, che Chabran doveva traversare. Gli abitanti di *Arbos* e di *Vendrell*, incoraggiati dalla presenza di 300 Svizzeri di Wimpfen, che andavano a raggiungere il loro reggimento a Tarragona, presero l'armi. Il popolo di *Villa-franca* e dei contorni ne seguì l'esempio. Il governatore della città, Don Giovanni de Tuda, vecchio rispettabile e due uffiziali delle guardie spagnuole, che vollero opporsi alla furia popolare, furono massacrati. Lordi del sangue dei concittadini, si postarono tutti questi popoli armati lungo la strada per cui Chabran avanzavasi. Le riunioni furono battute e disperse: *Arbos* abbruciato e saccheggiato. *Villa-franca* fu risparmiata per essersi il generale assicurato, che i principali abitanti non avevano preso parte al disordine. Conveniva separare la causa dei possidenti da quella di coloro, che faceva d'uopo all'autorità caratterizzare col titolo di briganti.

Queste diverse fazioni costarono agl'Italo Franchi 150 uomini tra morti e feriti. Difficilmente potevano valutarsi le perdite dei Catalani. I loro medesimi capi le ignoravano quasi sempre.

Avvenuta la riunione di Chabran con Lecchi al *Molins-de Rey*, l'esercito dei Pirenei Orientali si trovò nuovamente per l'intiero riunito.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Nuova retrocessione dei Francesi dal *Bruch* —Vanto che ne menano li Spagnuoli—Presa di *Moncada* fatta dai Napoletani — Giunte, insurrezioni —Intercisioni con la Francia— Duhesme provvede a ripararvi — Azione del *Mongat* e presa di questo forte—Assalto, presa e saccheggio di *Matarò*—Umanità e generose azioni d' alcuni uffiziali.

Il generale Duhesme bramoso di cancellare l'affronto ricevuto sotto al *Mont-Serrat*, vi diresse il giorno 13 il generale Chabran con tutta la sua divisione.

Essa accampò il giorno 13 al di là di *Martorell.* Giunta il 14 presso al *Bruch*, mentre riposavasi venne ad un tratto assalita da un vivissimo fucilamento, che cagionò un momento di sorpresa e disordine, perchè non vedevasi alcun nemico. Esso era imboscato come il 6 giugno alle falde del *Mont-Serrat* I volteggiatori si slanciarono ad attaccarlo e lo posero in fuga. Non era che una banda di disertori, e alcune compagnie di volontarj recentemente create.

La divisione attendevasi di marciare sul

convento del *Mont-Serrat*, e di là sopra *Manresa*; ma con suo immenso stupore non che degli Spagnuoli, Chabran non osando maggiormente inoltrarsi, retrocesse e la ricondusse placidamente il giorno 15 a Barcellona senza esser tampoco inseguito.

In questa seconda ritirata dal *Mont-Serrat*, anche meno concepibile della prima, i Catalani credettero ravvisare un nuovo miracolo della Vergine, che adoravasi su quella montagna. Si confermaron nell'idea, che il cielo dichiaravasi per loro, e questa idea raddoppiò le loro forze e le loro speranze. Essi trassero anche argomento di proclamare una nuova vittoria, e conclusero essere (a) questa gola per i Francesi le colonne di Ercole. Chabran si scusò come meglio seppe presso al generale Duhesme, il quale per allora abbandonò il progetto del *Mont-Serrat*. Quelli fra gl' insorgenti che si erano intanto ricondotti nei contorni di Barcellona, fortificatisi nell'eremo di *Moncada*, avevano anche occupato le alture che vi si legano, e spiccandosi di costì a frotte, venivano ad intercidere le comunicazioni fra i soldati di Chabran distaccati al *Bruch* e il

(a) I Catalani onde perpetuare la memoria di queste due loro supposte vittorie, fecero scolpire sopra una pietra la seguente iscrizione:
Victores. Marengo, Austerlitz et Jena. Hic Victi. Fuerunt . . . Diebus VI et XIV. Junii anno 1808.

presidio di Barcellona. Il generale Duhesme ordinò al generale Lecchi di uscire nuovamente il giorno 14 dalla città, impadronirsi dell'eremo, e purgare un'altra volta i contorni da quelle bande.

Il primo reggimento napoletano, comandato dal colonnello Pegot, andò a quell'assalto. Bastarono i volteggiatori a discacciare le tumultuarie riunioni, occupanti le prime colline e i contrafforti dei monti. Avanzatosi allora il predetto reggimento sotto l'eremo, spedì Pegot intimazione al presidio d'arrendersi. Perito il parlamentario, in conseguenza di una scarica con cui venne accolto, infuriati i Napoletani scagliaronsi, malgrado la tempesta di fuoco che sopra loro scoppiava, contro le porte dell'edifizio. Queste atterrate penetrarono nel recinto, e massacrarono a colpi di bajonetta quante persone trovaronvi.

Ma tutte queste vittorie parziali e che si facevano per la Catalogna, non cancellavano l'impressione eccitata nei Catalani dagli esagerati racconti dei loro fogli periodici intorno ai combattimenti del *Bruch*. Dessi cagionarono una gioja tale, un tal'entusiasmo, che tutti invidiando quei vincitori, e bramando emularli, l'intiera popolazione si levò in *Somatenes* senza attendere gli ordini superiori. Si creò in ciascuna città o borgo una giunta di Governo.—A *Figueres*, alle porte di Francia, Don Juan Claros, antico uffiziale ritirato, e

già ajutante maggiore del battaglione leggiero di Gerona, ammutinò i cittadini i terrazzani contro la guarnigione comandata dal colonnello Pia, e con l'ajuto di alcuni drappelli venuti da *Rosas*, la costrinse a ritirarsi nel Forte di S. Ferdinando, ove la tenne bloccata, sperando che la mancanza di viveri, non tarderebbe a farla cadere.

La Catalogna, con tutte le sue piazze, con tutti i suoi forti, i quali avevano generalmente conservato qualche deposito, più o meno numeroso di uffiziali e soldati della linea; colle sue montagne popolate di contrabbandieri; con quello che tutt'ora rimanevagli dei bravi, che fatta avevano la guerra dal 1793 al 1795, la Catalogna poteva intraprendere assai più e mantenersi più lungo tempo ostinata di qualunque altra porzione della Spagna, contro un'armata regolare. Ma la giunta di Lerida intraprese anche a dirigere verso uno scopo più concentrato tutti li sforzi parziali, ed a trar partito dal patriottismo esaltato d'una popolazione di 8 cento mila abitanti. Ella dette pertanto degli ordini premurosi per l'armamento delle piazze e dei forti; fece armare nei porti delle flottiglie da guerra; si pose in relazione attivissima colle isole Baleari ed i regni vicini di Arragona e di Valenza, che riuniti alla Catalogna formano la *Coronilla.*

Ma ragionevolmente fidando più sopra se

stessa, che sopra i suoi vicini, essa decretò la formazione d'un' armata provinciale di 80 mila uomini, la di cui metà attiva, e l'altra metà in riserva. L'armata attiva venne ordinata in 40 battaglioni di *Miquelets, tercios de Miqueletes.* I battaglioni portarono il nome della città: ciascheduno ebbe delle compagnie di 100 uomini. Si assegnò ai Micheletti una pezzetta per giorno (20 soldi) e il pane. Gli uffiziali furono meno pagati di quelli della linea.

L' uniforme di questa truppa consisteva, in un' abito corto, cappello tondo con ala rivolta, vestiario nazionale dei Catalani. Quest' organizzazione derogava alle regole generali, addottate in ugual tempo nel resto della Spagna, motivo anche più forte perchè i Catalani vi fossero maggiormente affezionati. Per qualunque siasi ricompensa non si sarebbero essi mai arruolati nei reggimenti Castigliani. Quel nome di Micheletti portato dai loro padri, e rinnovato nelle guerre della rivoluzione, blandiva soavemente il lor cuore.

D'altronde la condotta equivoca di una quantità di reggimenti, ondeggianti fra i doveri positivi, e l' interesse della patria, aveva gettato sopra la truppa una vernice di sospetto, che la rendeva alla popolazione men cara. Cessando di temere per *Tarragona* e per *Manresa,* gl' insorgenti non pensarono ormai più

che a rinchiuderci in Barcellona dal lato della Francia. Essi portarono quasi tutte le loro forze al nord di questa città e ne riunirono la maggior parte, in numero di oltre 20 mila uomini sul *Mongat*, ove la nuova strada di *Gerona* è abbarrata da un contrafforte di montagne che stendesi fino al mare.

Duhesme non potendosi omai più congiungere ai corpi francesi sull'Ebro, e strettamente bloccato per mare dalla flotta inglese, non volle tollerare d'essere anche totalmente interciso dalla Francia per terra. A tal'effetto dopo aver sostituito in Barcellona e nei forti colla divisione Francese, la divisione Italiana, fece sortire quest'ultima nella notte del 16 giugno col suo generale Lecchi, alla volta del *Montgat* (1).

Il Nettuno, legno Genovese comandato dal cavaliere capitano Bavastro, uffiziale che erasi già acquistato un'alta fama in quei mari, ebbe l'ordine di veleggiare lungo e in prossimità della costa in pari alla colonna.

All'alba del 17 noi avevamo già oltre passato il *Besos* e *Badalona* ed eravamo giunti in vista del forte *Montgat*. Sulle creste di quei colli, che sembrano abbarrare la strada, erano disposti in bella mostra 10 in 11 mila Somatenes. D. Francisco Barallo, nipote dell'ammiraglio di questo nome, che per due volte bombardò Algeri, era il capo e direttore di questa riunione.

La sinistra della di lui posizione era fiancheggiata dal mare, da due fregate inglesi sotto gli ordini di Lord Cochrane, e difesa inoltre dal castello di *Montgat*(a) non che da due batterie collocate sui lati della strada, ch'era stata resa impraticabile, mediante due tagli larghissimi e profondi. Questa sinistra poteva dirsi inattaccabile. Ma non era lo stesso della destra, la quale estendendosi verso l'alto delle montagne, non aveva gli stessi appoggj. Essa era in aria, come volgarmente si dice. Il generale Duhesme, che ci aveva raggiunto da Barcellona, ben presto se ne accorse e diresse in conseguenza il suo attacco.

L'artiglieria di grosso calibro, di cui era copiosamente provvisto il forte, cominciato aveva a salutarci appena ci aveva distinti. Le palle a stento giungevano fino a noi. Il nostro capo battaglione disse in questa circostanza, che i Catalani, a guisa dei ragazzi timorosi delle tenebre, facevano dello schiamazzo per svagar la paura, lepidezza che ci pose di buonissimo umore.

Frattanto che Lecchi con abili evoluzioni attirava l'attenzione dei Catalani sulla loro sinistra e sul centro, ebbe l'ordine il colon-

(a) Il castello di Montgat, fabbricato sopra uno scoglio in riva al mare, e distante circa 3 leghe da Barcellona, proteggeva un'ancoraggio, che vi esiste alle falde.

nello Pegot di circondare col primo reggimento Napoletano la loro destra, evoluzione, che noi vedremo ripetere più d'una volta. Salirono i bravi Napoletani di Ambrosio e di Aquino le alture alla nostra sinistra, cercarono forare la destra del nemico e con rapida evoluzione girarli alle spalle, mentre lo stesso generale Lecchi col resto della colonna, meno i Veliti e i cavalleggeri Napoletani, lasciati in riserva, andò ad assalire di fronte le alture ed il forte.

Quando però il generale si fù davvantaggio inoltrato, e scorse un facil sentiero, che fasciando il fianco del monte saliva alla posizione del centro del nemico, mandò lungh'esso il comandante Rossi col suo battaglione, il quale veniva così a congiungersi per la sinistra ai Napoletani, per la destra alla colonna di Lecchi, che seguiva la strada postale, ed era la più prossima al mare.

Invano le barche cannoniere spagnuole ed Inglesi non che il castello, scagliarono il loro fuoco contro gli assalitori: s'incaricò delle prime Bavastro e le fugò, l'impeto dei granatieri Italiani fece il resto. Pegot, Ambrosio ed Aquino, vista scomporsi la linea degli Spagnuoli pel correre ed assalire precipitoso di Rossi, ristrinsero il cerchio, che dovevan percorrere, e senza abbadare ad altri impicci, corsero addosso coi risoluti loro Napoletani ai difensori delle alture, e li posero in fuga. Con-

giunte allora le tre colonne sullo stesso terreno, nobile gara di valore nacque fra loro per la scalata del forte.

Noi spettatori contemplavamo invidiosamente quell' emulazione lodevole, alla quale avremmo voluto partecipare. Vedevansi uffiziali e soldati promiscui arrampicati su per quei scogli e quelle mura, pendere ciondoloni da una roccia, sollevarsi sulle spalle gli uni degli altri, dandosi un reciproco e pericolosissimo ajuto, per farsi scala e pervenire alla vetta.

Non osavano i difensori affacciarsi all' alto delle mura, per respingere e rotolare ai piè del castello gli audaci che tanto osavano, poichè i fucilieri italiani disposti in cerchio all' intorno del forte, non appena qualcuno scorgevano, che il bersagliavano di colpi.

Così non molto tardarono a sbalzare sul piano del mal difeso recinto i nostri prodi compagni. Primo d' ogni altro vedemmo un'uffiziale Napoletano, del cui nome son dolentissimo non aver conservato memoria, sollevarsi ardito sulla troniera del forte, correre alla bandiera Spagnuola, che sventolato aveva fin' allora come ad inspirar coraggio ai suoi difensori, strapparla dallo stile o asta che la reggeva, e precipitarsi poi insieme ad altri sopravvenuti, nell' interno del luogo.

Fuggì il presidio, si rotolò per quelle

balze, corse al mare ed a nuoto se ne salvarono alcuni sulle navi di Lord Cochrane, da cui venne il Nettuno obbligato a retrocedere a Barcellona. Cinquant'uomini, che non ebbero il modo o il coraggio di fuggire (che in alcune circostanze è coraggio pur questo), 14 cannoni, due bandiere e non poche munizioni caddero in potere dei vincitori.

Quei Catalani, che Pegot aveva lasciato sulla sua sinistra senza curarli, raccozzati i fuggenti sopra una collina più a sinistra, sembravano consultarsi, mentre *Montgat* cadeva in nostro potere, su quel che loro restasse da fare! Il nostro comandante gli tolse d'imbarazzo. Egli spedì a quella volta il capitano Tinti colla sua compagnia, alla quale poche scariche furono sufficienti per acquistare la posizione e disperdere quella minacciosa riserva.

Duhesme dopo aver provvisto alla difesa dell' acquistato forte, collocandovi un presidio di 200 Napoletani, ed aver ordinato al general Lecchi di trasferirsi colla sua divisione a *Matarò*, tornò a Barcellona.

Credevasi che *Matarò* non avrebbe opposta alcuna resistenza. Infatti era questo il voto degli abitanti più opulenti, ma non osarono manifestarlo.

Noi ci ponemmo in marcia fiancheggiati alla sinistra dalla compagnia del capitano Tin-

ti, e da alcune altre di volteggiatori italiani e Napoletani per allontanare i Somatenes, che appiattati per i botri, e dietro ai massi tempestavano nella maggior lontananza la nostra colonna.

Suonavano a stormo tutte le campane dei vicini villaggi;fulminavano incessantemente contro noi i cannoni di Lord Cochrane dal mare ed i colpi di fucile dalla montagna; sferzavaci un sole cocente, pure seguendo sempre la via del littorale, noi di tutto ci facevamo gioco, divertendo il disagio del viaggio colle canzoni militari, e colle arie nazionali, che a pieno coro molti fra noi andavan ripetendo. Doveva sembrare bene strano sia a Lord Cochrane, come ai Catalani un metodo così nuovo di far conto dei loro colpi, e andarne all'incontro dei nuovi. Vedendo che i superiori gioivano di questo nostro contegno, raddoppiavamo d'ardore e di allegria, e ci spariva in tal guisa in un baleno la strada. Sprezzo della vita, avidità di gloria, nobile emulazione, tali furono sempre i sentimenti, che animarono le truppe Italiane, durante una guerra, la quale per quanto pericolosa, penosa, faticosissima, e totalmente estranea ai nostri interessi si fosse, purefacevamo lietamente, abbenchè invece di aborrire i nostri nemici, noi li stimassimo per la generosa risoluzione a cui si erano appresi, di respingere la sempre odiosa aggressione straniera.

Nell'accostarci a *Matarò*, città mercantile e popolata da 20 mila anime, noi vedemmo i monti e le colline, che le sono a ridosso, popolati d'armati, che correvano, andavano e venivano per ogni direzione lungo quei campi ben coltivati e coperti di ulivi. La foltezza degli alberi nascondevaci altri gruppi più numerosi, che discoprivamo di tratto in tratto al balenare che facevano le loro armi, riflesse dal sole attraverso il voto dei rami (a)

Non ha *Matarò* un vero recinto murato, di modo che era tanto maggiore l'imprudenza di quegli abitanti nel volerla difendere. Ma che non puole l'amore di patria? Sbarrate le strade e guarnite di cannoni le imboccature delle principali; alzati alla rinfusa dei parapetti, chiamati gli abitanti delle vicine contrade in ajuto; avvalorati dalla presenza dei legni Inglesi e dal copioso numero di loro stessi, reputavansi quei cittadini così inespugnabili, che rifiutarono assolutamente di ascoltare i reiterati messaggi spediti da Lecchi per intimar loro la resa e risparmiargli gli orrori di un'assalto.

(a) Il sig. di Coupigny, Francese di nascita, governatore di Matarò fu il primo capo militare in Catalogna, che accettasse un comando militare contro i francesi. Doveva trovarsi alla testa dei difensori del Mongat, ma partito troppo tardi da Matarò ne' incontrò i fuggenti per via, e seco loro retrocesse per difendere il capo luogo del suo comando.

Rese vane in tal guisa dalla costanza e dall'ardire di quei cittadini, le umane sollecitudini del generale italiano, non rimase a questi altro mezzo che di adempire il proprio dovere.

Salì il generale Milossewitz con due battaglioni, che uno del 5°. italiano, l'altro del 1°. napoletano, sulle alture collocate alla nostra sinistra, e si diresse lungh'esse ad assalire quelle numerose storme d'armati, da noi già scorti sul colle dei Cappuccini, alle spalle della città. I cavalleggieri napoletani ed il battaglione del comandante d'Aquino, staccati alla nostra destra e in riva al mare, andarono ad investir la città per quel lato. Il colonnello Foresti con un battaglione del 5°. ed i Veliti si diresse per la via maestra, ad assalire di fronte i trinceramenti, che custodivano l'imboccatura della città, appena vide esser giunto Milossewitz ad impossessarsi delle alture ov'era stato spedito.

Il punto reputato dai spagnuoli il più importante, essendo quello ove Foresti ci conduceva, dessi vi avevano collocato a difesa la truppa di linea coll'artiglieria di grosso calibro. (a) Coperta l'una e l'altra da dei solidi

(a) I di lei colpi furono così ben diretti, che in breve tempo smontarono uno dei nostri pezzi da campagna, ed uccisero i cavalli, e i soldati del Treno, che a quel cannone servivano.

ed elevati parapetti e trinceramenti, queste corrisposero in principio così esattamente alla fiducia che si era in esse fondata, che la testa della nostra colonna avendo in un punto stesso perduto due ufiziali e 18 uomini, oscillò alquanto. Ma Foresti e gli altri ufiziali le resero ben tosto la consueta energia. Avvanzatisi i granatieri italiani contro la batteria principale, e scese contemporaneamente dalle colline alle spalle dei difensori alcune truppe di Milossewitz, fuggirono questi, o si ritirarono per le case da dove proseguirono a fucilarci. La sicurtà del vincerci era stata tale negli abitanti che non avevano tampoco pensato a trasportare altrove le loro ricchezze e le loro famiglie.

Fugato ogni difensore, atterrati gl' intoppi scorsero furibondi i soldati per la città, vendicando inesorabili la morte dei loro camerata, sui disgraziati presi colle armi alla mano. (a)

Da questo momento il tumulto, la confusione furono spinti all' eccesso nella sventurata città. Promiscui i soldati di tutti i corpi, seguirono precipitosi la direzione, che più loro aggradiva. Sfondavansi le porte, entravasi nell'interno delle case, e senza scopo come senza

(a) Una notificazione del generale Duhesme aveva avvertito i Catalani, che sarebbero inesorabilmente saccheggiati ed arsi tutti quei paesi che si opponessero alle armi invincibili del Gran Napoleone.

profitto, spezzavansi i mobili i più preziosi. È in mezzo a simili scene, che può vedersi tutto ciò che ha di selvaggio l'umana natura. È giusto però di dichiarare, che questa condotta non era universale: molti arrischiarono la propria vita per salvare delle donne senza difesa, e spiegarono altrettanto coraggio nel bene dell'umanità, quanto mostrato ne avevano nelle zuffe recenti.

Meritan fra questi una distinta e particolare menzione i bravi capitani dei Veliti Bianchi, Busi, (a) Bolognini, ed il tenente Germain, la cui sola occupazione in mezzo ai pericoli ed ai disordini di questo saccheggio fu quella, di correre da una casa all' altra, e servendosi ora del rigore ora della dolcezza, sforzarsi di ristabilire la tranquillità degli animi, e quindi di salvare una quantità di famiglie, che ritrovarono in loro, come in moltissimi altri uffiziali, sott' uffiziali e soldati, invece di nemici, altrettanti angioli di pace e di sicurezza.

(a) Io vidi in questo giorno il capitano Busi, attualmente colonnello nel 2.° reggimento carabinieri Pontifici, altrettanto bravo, che sensibile, dirò così moltiplicarsi, per salvare l'onore, la vita e le sostanze delle famiglie. Ebbi la sorte di essere da esso eletto a secondarlo, quantunque semplice soldato, in tanta lodevole impresa. Non scorderò mai il quadro veramente commovente di una distinta famiglia, composta dei genitori e due donzelle, che inondavano le mani dell'ottimo Busi loro liberatore, di lacrime di riconoscenza. Ecco veramente una gloria, che niun' altra uguaglia.

Diversi possidenti, i quali piuttosto che partecipare a quella difesa, l'avevano disapprovata e condannata come inutile e pericolosa, recaronsi dal generale Lecchi ad implorar pace e perdono. Questi commosso dai loro lamenti, fece suonare a raccolta, mandò delle pattuglie per la città, le quali proseguirono fino al giorno veniente a ristabilire il buon ordine. In tal guisa cessarono le sventure ed i palpiti momentanei, ma i sempre lunghi e angosciosi terrori di tante desolate innocenti ed infelici famiglie.

I Spagnuoli non avendo avuto il tempo d'inchiodare le artiglierie dei due forti posti alla rada di Matarò, desse servirono ad allontanare i legni inglesi e catalani. Assicurata la sussistenza delle truppe, e pagata dagli abitanti una contribuzione di guerra, l'ordine si ristabilì intieramente.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Poco cauta risoluzione del generale in Capo — Lecchi sconsigliandolo incorre il di lui biasmo — Affare di *S' Pol*—Combattimento di *Calella* — Arrivo sotto *Gerona* — Assalto imprudente—Nuove riflessioni di Lecchi per impedirlo — Esito preveduto — Spavento dei Geronesi per l'audacia Italiana — Ritirata precipitosa—Differenti consigli—Prime conseguenze.

Il general Duhesme appena rientrato in Barcellona, aveva spedite delle nuove ricogni zioni verso il fiume Llobregat. Desse lo assicurarono essersi la massa principale dei rivoltosi diretta dal lato settentrionale della provincia, per impedire agl'Italiani l'avanzamento verso la Francia. Informato contemporaneamente della presa di *Matarò*, si determinò a marciare contro *Gerona*, ed a spingersi eziandio fino al forte di *Figueres*, che sapeva bloccato da Claros. Fattosi pertanto seguire da un battaglione del 37, da un'altro del 56, e dal 3.° reggimento provvisorio dei corazzieri, giunse all'alba del 18 giugno in *Matarò* per porsi alla testa della spedizione. Comunicato

il suo progetto al general Lecchi, questo procurò distornerlo, mostrandogli la mancanza dell'artiglieria, delle munizioni, e delle sussistenze in proporzione dell'impresa, non che le resultanze dannose, nel caso probabilissimo di un'esito infelice. « Vi serva d'esempio ge-
« nerale, aggiunse il generale italiano, le con-
« seguenze già derivate dai ripetuti tentativi
« della divisione francese sul Monserrat. An-
« diamo a Gerona, ma andiamoci con dei
« mezzi proporzionati all'impresa, onde non
« soffrir la vergogna di esservi andati inutilmente. » Duhesme non ostante fece partire sul momento la vanguardia per *Arens de Mar e Canet.*

Componevasi questa vanguardia, comandata dall'intrepido colonnello Zenardi, dei due reggimenti di fanteria, e cavalleria Napoletani.

Il resto della divisione italiana si pose in marcia poche ore dopo. I reggimenti francesi venuti con Duhesme, formarono la retroguardia sotto gli ordini del generale Schwartz. Tutte le truppe presero in *Arens-de Mar*, per due giorni di viveri, e proseguirono quindi subito la loro marcia verso *Calella.*

Convinto Duhesme, che alla scarsità dei mezzi che lo accompagnavano, poteva soltanto supplire la rapidità della marcia, tendeva ad accelerarla. Ma pervenuta la vanguardia ai

gioghi della strada fra *San-Pol* e *Calella* fu d'uopo arrestarsi.

Due uffiziali spediti da *Gerona*, avevano quivi radunato tutti i fuggitivi del *Mongat* e di *Matarò*, e riuniti ad altri, che erano accorsi in folla dalle vicine montagne, dopo averli occupati ad abbarrare e tagliare la strada, formar parapetti, e trasportarvi i cannoni tratti dalle batterie della costa, avevano disposta quella leva in massa sui gioghi e su i monti che dominavano la via.

Duhesme dette in un baleno le disposizioni d'attacco.

Mentre la colonna si avanzava lungo la strada, il battaglione dei Veliti, ascese con passo di carica i monti alla sinistra. La maggior parte degli Spagnuoli colà collocati si ritirarono sopra un monte più elevato chiamato *San Pol*, verso il quale venne diretta la 5.ª compagnia dei Veliti comandata dai tenenti Germain, e Micheli. Erano circa 400 i rivoltosi, che guidati da dei disertori Valloni, guarnivano minacciosamente quella elevata cresta di monte. Ripido scosceso e scoperto era il sentiero, che vi guidava; facile dunque la difesa e pericoloso l'assalto. I due ufiziali intenti soltanto al disimpegno delle ricevute ingiunzioni, e bramosi di distinguersi sotto gli occhi dei loro generali, e del battaglione, che per la loro situazione mai li per-

deva di vista, salirono il monte seguiti dai Veliti col precipitoso passo di carica. I soldati aggravati dal peso delle loro armi e del sacco seguironli fino ad estinzione di forze. Ma finalmente ansanti, grondanti di sudore, privi di lena e tronca avendo la parola e il respiro, convien pur che si posino, quantunque intieramente esposti ai colpi dell' avversario. Germain rimasto con un solo Velite, trovata per caso una piega favorevole del terreno, che fascia all' intorno la montagna, e per la quale scolano le acque nel torrente più prossimo, vi s'insinua. Egli vuole approfittare del terrore, che cagiona ai spagnuoli la nostra vista, sorprendere quella riunione alle spalle, dissiparla lui secondo, o perire gloriosamente, rimediando così al poco ordine dato in principio alla mossa de' suoi. La sorte lo seconda. Sbocca Germain insieme al Velite alle spalle dei catalani; sparano ambedue il loro colpo di fucile quasi improvvisamente sul gruppo più folto dei nemici, quindi si slanciano urlando e con la bajonetta spianata ad investirli. Nuovi della guerra e delle sue astuzie, sorpresi, spaventati, reputando essere attaccati da un corpo fin' allora non visto, confondonsi gli spagnuoli, gli s' ingrandiscon gli oggetti, e senza dar luogo ad alcuna riflessione fuggono precipitosamente senza osar più di rivolgersi.

Germain affidata al Velite (2) la guardia

della posizione, retrocede e corre a raccogliere e sollecitare l'arrivo degli altri, i quali terminarono di fugare i Catalani, come già sull'altro colle avevalo bravamente eseguito il tenente Micheli.

Proseguendo allora il battaglione dei Veliti la sua marcia, per i monti al ridosso di *S. Pol e Calella*, comparve alle spalle di quest' ultimo paese e contribuì a dar termine ad altra pugna, che costì ferveva tra gli abitanti e la vanguardia italiana guidata dal colonnello Zenardi.

I reggimenti napoletani dopo aver superato le abbozzate tagliate fatte alla gola, e rispintone i difensori, si erano presentati dinanzi a *Calella*.

Accolti dal fuoco dell'artiglierie, collocate all'imboccatura della strada, come a *Matarò*, da quello della moschetteria, non che dalle bordate delle navi inglesi estremamente appressate alla spiaggia, tutto superarono, ed assaliti a furia i nemici, penetrarono nel paese e conquistarono le artiglierie. Non rimaneva loro che scacciarne affatto i difensori, i quali dalle case, dalle strade rotte e abbarrate, proseguivano ad opporglisi. Quando avendo questi veduto minacciarsi la ritirata dai Veliti, non posero più indugio alla fuga. Insistevano le navi inglesi, e di queste ci sbarazzarono presto coi loro pezzi, e con quella sagacità e valore, che

distinse sempre l'artiglieria italiana gli ufiziali Vittaliani e Forni.

Uno dei due ufiziali spagnuoli mandati da Gerona, era rimasto ucciso nella prima fazione. Furon trovati nel suo portafoglio gli ordini della giunta insurrezionale, che si era organizzata in questa città, i quali quantunque mostrassero a Duhesme la giustezza delle osservazioni a lui fatte in Matarò da Lecchi, non furono da tanto per fargli abbandonare il concepito progetto.

Calella condannata al saccheggio servì di nuovo terribile esempio ai paesi, che imitar si attentassero la di lei ostinazione. Infatti pochi furono quelli che osassero d' allora in poi contrastarci apertamente l' ingresso, meno le fortezze.

Le nostre truppe trascorsero la notte del 18 al 19 in *Calella* e *Pineda*. Il giorno dopo non si videro grandi riunioni, ma fummo incessantemente accompagnati dal fucilamento dei Sommatenes, imboscati dietro tutti quegli ostacoli, che loro favorevolmente offeriva l'alpestre terreno della Catalogna. Questo genere di guerra sostituì l' unione delle grandi masse fino allora adoprato.

Gli abitanti dei villaggi avevano tutti abbandonato le loro case, e rondeggiavano incessantemente intorno alla nostra colonna. Mancò poco, che lo stesso generale in capo,

mentre trasferivasi dal centro alla vanguardia, non fosse preso insieme al suo stato maggiore.

La sera del 19 la vanguardia accampò a tre quarti di lega da *Gerona*.

Il 20 si presentò sull'alture di *Palau de Sacotta*, dinanzi alle mura di *Gerona*. Alcuni colpi di cannone tirati dalla piazza, annunziaronci essere gli abitanti disposti a riceverci tutt'altro, che pacificamente.

Il general Lecchi col nerbo della sua divisione prese posizione a destra sull'alture stesse di *Palau*. I corazzieri e i battaglioni del 37°. e 56°. accamparono insieme ad un battaglione napoletano nella pianura a sinistra. I cacciatori di Zenardi si avanzarono fino sul *Ter*.

Gerona, sempre famosa nelle guerre della Catalogna, ha una popolazione di 14 mila abitanti. Fabbricata al confluente del *Ter*, e dell'*Onna*, quest'ultimo fiumicello, che scende dai monti al mezzo giorno della città, rotta la strada di Barcellona quasi al limitare della porta di Gerona, s'introduce nel di lei recinto, lo traversa e lo divide in parti ineguali. La più considerevole, e che per questa ragione porta il nome di città, è fabbricata sul declivio di una montagna, che domina dal lato dell'est. L'altra parte è collocata in pianura, e chiamasi il *Mercadal*.

Ha la città un'antico recinto a risvolti

senza terrapieno, e due bastioni l'uno all'ingresso, l'altro all'uscita dell'acque dell'*Onna.* Il *Mercadal* ha cinque bastioni e una mezza luna. Ma la piazza manca interamente di fossa e di cammin coperto. La di lei maggior forza consiste in un sistema di forti distaccati, che comunicano colla piazza, e dai quali può dirsi coperto il colle dell'est. Il *Contestabile*, la *Regina Anna* ed i *Cappuccini* dominano il corso dell'*Onna,* la strada Barcellonese, e la pianura dinanzi a *Gerona.* Legati al sistema difensivo della piazza, per mezzo di tre ridotti murati, situati a giusta distanza l'uno dall'altro, per quanti pochi risarcimenti avessero potuto farvi i Geronesi, erano però sufficienti a sostenere e mandare a vuoto un'assalto, soprattutto intrapreso con i scarsissimi mezzi, che noi possedevamo.

Il castello del *Montgiui* fabbricato sopra una montagna al nord della piazza, ha un recinto di mura di 300 tese. È desso un quadrato bastionato con fosso, strada coperta, e due mezze lune. Il principal difetto di tutti questi forti esterni è quello, di essere meschini nel loro recinto, e di mancare di caserme per le guarnigioni.

Il fiume *Ter*, proveniente dalla prossima catena dei Pirenei, scavatosi un largo letto attraverso la pianura di *Salt*, viene a lambire le mura settentrionali della piazza precisa-

mente alla porta di Francia. Quivi ingrossato dalle acque dell'*Onna* e del torrente *Galigan* (a) proseguirebbe ugualmente diretto il suo corso, se l'altura del *Montgiui* opponendosi, non l'obbligasse a rivolgersi repentinamente a sinistra. Costeggia egli allora in pari e a poca distanza la strada di Francia, la tronca in *Sarià*, la segue di nuovo paralellamente fino in prossimità di *Medina*, dove trovato l'avvallo favorevole del terreno alla destra, fugge rapidissimo al mare.

Memori i Geronesi delle lunghe e gloriose lotte sostenute nelle decorse guerre dalla loro città, si erano preparati a difendersi, per quanto lo aveva loro permesso la ristrettezza del tempo. Una numerosa artiglieria, servita dai cannonieri scappati da Barcellona e dai marinari dei villaggi situati lungo la costa, guarniva le mura. I numerosi refugiati, e la popolazione in massa, secondavano gli sforzi del reggimento d'Ultonia, che Duhesme aveva avuto l'imprudenza di lasciar in quella piazza. I preti, i monaci, le donne incoraggiavano i soldati a ben difendersi, e la campana suonava a stormo senza posa in tutte le chiese. Il generale Duhesme schierò e dispose le sue truppe.

(a) Formato da diversi fili d'acqua, che scendono dai colli al settentrione di Gerona in una valle, la quale separa il monte detto del Mongiui dalla città e dagli altri forti.

La destra doveva passare l'*Onna*, e minacciare successivamente la porta del *Carmine* e il forte dei *Cappuccini*; la sinistra si estese fino a *Salt*, ove dovette combattere coi Somatenes imboscati dall'altro lato del Ter.

Prima di devenir all'assalto ed alla prova delle armi, volle Duhesme inviare proposizioni pacifiche alla giunta di Gerona, presieduta da D. Giovanni Bolibar. Ne fu il latore un'uffiziale spagnuolo preso a *Matarò*. Ma questi incarcerato dai Geronesi, e rimasto il generale francese privo di riscontro fino alle quattro pomeridiane, dette egli allora l'ordine alle colonne, già disposte, di muoversi per l'assalto.

Le due piccole batterie da campagna che con noi ci traevamo, vennero stabilite in modo da danneggiare e sgombrare le mura; ma non solo non furono esse in grado di produrre alcun male alla città, ma non poterono tampoco sostenersi contro l'artiglieria della piazza (a).

Dalla determinata risoluzione di Duhesme, erane resultato una caldissima discussione fra desso ed il generale Lecchi, il quale

(a) Tre obici furono piantati sulle alture di Palau, per secondare l'attacco della città alta. Ma la maggior parte dei projettili scoppiarono in aria prima di giungere sulla città, e gli affusti usciti dall'arsenale di Perpignano, ove si trovavano fino dalla pace del 1791, si smontarono da per se stessi dopo pochi colpi, onde non fu più possibile di servirsene.

avvalorato dal giudizio degli ottimi uffiziali del genio, Grassi e Lafaille eravisi opposto, dicendo che egli « non voleva essere il carne-« fice dei suoi bravi soldati; che l'impresa « era impossibile, mancandosi totalmente dei « mezzi i più indispensabili per eseguirla. » Ciò non ostante costretto a cedere suo malgrado agli ordini del superiore, cercò tutti i mezzi possibili per facilitare una vittoria, che non porgeva barlume di speranza, dicendo a Duhesme. « I miei soldati Italiani di tutto « sono capaci: non vi è impresa ardimentosa « difficile che li sgomenti; ma privi d'ale per « volar sulle mura, essi non faranno che un « inutil pompa del loro valore, ed io sarò « costretto a deplorare la perdita di un nu-« mero troppo grande di prodi, i quali po-« trebbero spendere la loro vita in altre me-« no impossibili operazioni.

« Ma diam pure il caso, che i miei sol-« dati guidati da quell'ardore che gli anima, « superino loro stessi e giungano a poggiar « sulle mura, e che disperdano i difensori « del *Mercadal*, vorrà egli dire per questo « che Gerona sia presa? Obliaste voi o gene-« rale gli assalti anticamente sostenuti da que-« sta città contro gli eserciti numerosi ed ag-« guerriti della Francia? Cos' è il Mercadal « se non la porzione più piccola di quella cit-« tà ed anzi da essa separata per mezzo di

« un fiume? Diminuiti i nostri per le perdite
« necessariamente sofferte per questo primo
« acquisto, giungeranno ai ponti: ivi troveranno
« no nuova e più ostinata difesa: gli superas-
« sero anche; ma menomati, potranno essi
« proseguire a mantenersi nella loro conqui-
« sta, contro un popolo numeroso, ardito,
« irritato, feroce, che difende gli altari, le
« sostanze, i figli, le amanti, le spose? e
« finalmente i Geronesi non avranno per ul-
« timo refugio i forti? Sperate voi forse assa-
« lire allora pur quelli con delle scale, che
« temo sieno appena bastanti a presentare 10
« uomini sulle mura?.. Io cedo ai vostri or-
« dini, poichè siete a me capo; ma protesto
« di non aver avuto parte nella menoma gui-
« sa ad un piano, che mi sembra da tutt'altri
« dettato, piuttosto che da un prode e intel-
« ligente capitano qual siete.

Ad onta di queste ed altre forti e savie ragioni addotte da Lecchi; quantunque non si fosse potuto raccogliere che pochissime scale e queste corte e mal sicure per resistere al peso degli assalitori, pure partirono arditamente i granatieri e volteggiatori Italiani divisi in due colonne. La prima comandata dal capo battaglione Rossi, aveva per sopravvederla e dirigerla il colonnello (a) Ordonneau,

(a) Pretendesi che fosse quest'uffiziale, il quale

capo dello stato maggior generale, ed il capitano Grassi del Genio. Dessa dirigevasi contro la porta del Carmine, che doveva atterrare per penetrare in città. La seconda sottoposta al capo battaglione d' Ambrosio, doveva assalire e scalare il bastione di *S. Chiara* collocato al mezzogiorno della piazza. Il capitano del genio Lafaille doveva assecondare coi suoi lumi la direzione di questi assalitori. Il battaglione dei veliti, sottoposto al comandante Cotti, servir doveva di riserva, e formar un finto attacco contro il forte dei *Cappuccini*.

Non ancora la notte steso aveva le tenebre sulla terra, che i Geronesi vedendo animosamente e a gran passi avanzarsi verso le loro mura le due colonne, dettero l'allerta alla città, e in un baleno suonatesi le campane a stormo, accorsero sulle mura a popolarle e difenderle, tutti gli abitanti, quali muniti di moschetto, quali di spada o altr' arma da ferire d'appresso.

Non sgomentaronsi perciò gli Italiani nè a quella vista, nè alle grida, nè alle minaccie, nè al fuoco vivissimo tanto di artiglieria come di mo-

nulla credendo impossibile agl' Italiani, dopo averli visti arrampicarsi all'assalto del Mongat, decidesse il generale Duhesme a questa fazione, dicendogli «Datemi due compagnie di granatieri, e senza scale vi prometto di prender Gerona. Duhesme gli affidò tutte le compagnie scelte della divisione Italiana.

schetteria che sopra di loro pioveva. Risponden do soltanto colla minaccia del guardo volto alle mura, acceleravano il passo a tutta possa, onde più presto pervenirvi. Arrivano essi finalmente alla desiata meta, si affrettano ad appoggiare le poche scale, le ascendono in mezzo ad una grandine di sassi e di colpi, giungono all'ultimo piolo, o scalino, e si trovano ben distanti dalla cresta delle mura su cui dovevano salire! Come in frangente sì pericoloso, in mezzo alle grida allo strepito al frastuono udire o ricercare il consiglio dei più esperti? I più audaci vi suppliscono da per loro stessi. Ficcano le bajonette nelle fessure del muro, si fanno scala o con questi deboli gradini, o colle spalle dei compagni a poggiar più alto; ma sempre invano. Perduto l'equil[illegible] o feriti e rispinti nell'agguantarsi alla s[illegible]tà delle mura per quindi dentro slanciarsi, precipitano nel fosso, trascinando nella loro caduta, quelli che gli seguono. Tribbiansi altrove le deboli scale e ripiomban di colpo sul suolo ammucchiati gli uni sugli altri gli assalitori ferendosi scambievolmente colle loro medesime armi. « Eh! che, gridano irritati quei magnanimi, non vi è dunque speranza di vincere? E datele mani nuovamente alle scale, imperturbabili sotto quel diluvio di fuoco le une congiungono alle altre, servendosi per legarle, dei fazzoletti, e delle cinghie dei loro fucili.

Ritentano allora l'audace impresa, d'Ambrosio, Piccioli, Lafaille e alcuni altri pochi bravi, che due o tre sole erano le scale capaci. Essi pongono finalmente il piede sul suolo di Gerona. (3) Spaventati da un tanto ardire ritraggonsi quelli che vi sono a difesa, e per un momento nasce la speranza negli assalitori, ed un palpitar timoroso negli assaliti.

Ma non è più quel tempo ove la forza la destrezza ed il valor personale supplivano al numero: la terribile invenzione di Schwarz (la polvere) ha pareggiato le condizioni, e dato un'altra direzione all'arte della guerra. Oggi è il forte ucciso dal debole, come l'eroe dal poltrone. Così quei disgraziati, che primi avevano avuto la gloria di mostrarsi vincitori, ed aju[illegible] gli altri a raggiungerli, o furono uccis[illegible]riti, o troppo pochi per resistere, dovettero reputarsi abbastanza fortunati di scendere nuovamente nel fosso, onde non cadere nelle mani dei feroci ed inaspriti spagnuoli.

Nulla più fortunata era stata la colonna di Rossi, diretta contro la porta del Carmine. Il colonnello O Daly, collocato con 200 soldati del reggimento Ultonia per dentro alla medesima, faceva partire dalle feritoje un fuoco micidialissimo sugl'italiani, senza ch'essi potessero prenderne alcuna vendetta. Avanzaronsi essi ciò non ostante fino alla porta, ma la trovarono talmente raddoppiata, abbarrata,

astretta e munita che fu d'uopo rinunziare ad abbatterla, e ritirarsi sul declivio del poggio interposto fra la città e i forti.

Vollero quei bravi capi rinnovare più volte il tentativo di un'assalto, sia dirigendosi contro i forti, sia contro il piede del bastione *S. Pedro*, verso i quali luoghi avevano eziandio operato dei tentativi parziali i Veliti e quanti altri rimasti erano privi di scale; ma il cannone del recinto e dei ridotti, e sempre l'impossibilità del salire, fecero rinunziare a notte molto inoltrata ad un'azione, che non doveva mai essere in tal guisa tentata.

Vide Lecchi con sdegno e dolore menomata la sua divisione di 300 bravi, sacrificati ad un mal'augurato capriccio. Se ne dolse amaramente con Duhesme, il quale piccato per quei giusti rimproveri, nol favorì poi troppo alle circostanze. Pure questa scalata sparse un cotale spavento negli abitanti, che non solo essi non trattennero prigioniero come il primo, un secondo ufiziale, inviato dal generale Duhesme per intimar loro d'arrendersi; ma fecero uscire dalla piazza due parlamentarj, il di cui arrivo dette a credere per un momento alla resa di Gerona.

Uno di questi parlamentarj era il maggiore del reggimento Ultonia, e l'altro, uno dei membri della giunta. Essi assicurarono, che gli ufiziali, la giunta medesima e tutti i

principali abitanti bramavano l' ingresso dei francesi, ma che una plebe furiosa dominava dispoticamente, per cui non potevano rispondere, ch' essa rispettasse gli usi ordinarj della guerra, nè che avesse alcun riguardo alle condizioni che potrebbersi concludere. Essi aggiunsero, che la loro vita sarebbe compromessa, se tornassero subito nella piazza, e chiesero fosse loro permesso di passare la notte in mezzo a noi, lo che fu loro facilmente accordato.

Rientrati in città all' alba del giorno, promisero tornare con positiva risposta alle sette della mattina. Ma Duhesme dispiacente del proprio errore e delle sofferte perdite, passando repentinamente da un' estrema fiducia ad una soverchia e timorosa prudenza, diffidando anche dei parlamentarj, ordinò la ritirata appena essi furono partiti.

Lecchi mandò l' ajutante comandante suo fratello, capo dello stato maggiore della divisione italiana, a Duhesme, per dirgli „ Essere „ quella intempestiva ritirata altrettanto capace „ di scoraggiare l'armata che d'aumentare l'ar- „ roganza dei nemici. Pregarlo dunque a „ sospenderla onde meglio esaminare l'effetto „ prodotto nella popolazione dall' usato ten- „ tativo, non che per raccoglier tutti i feriti „ che sarebbe crudeltà e vergogna il lasciare, „ nelle mani dei nemici.„ Ma pertinace Duhe-

sme nella sua determinazione, pose in marcia immediatamente il suo piccolo esercito sulla via di Barcellona, al far della notte essendo già fuori della vista di Gerona.

Il caval. Angiolo Lecchi non era stato pseudo profeta ed il genio protettore dell'indipendenza spagnuola, poteva aver solo guidato Duhesme nei suoi divisamenti. Poichè i Geronesi avevano conservato una sì tormentosa impressione di quei guerrieri, che quasi per incanto erano ascesi sulle loro mura, e così atterriti gli aveva il prodigioso valore dispiegato dagl' Italiani, che dati pieni poteri ai già inviati deputati per cedere la piazza, quando fossero certi dell'oblio del passato e che si guarentissero le proprietà e le persone, li autorizzarono ad uscir di nuovo ed a trattar della resa.

Ma qual non fu lo stupore e insieme la gioia di costoro, allorchè trovato il campo deserto, non vi ravvisarono che le tracce di un'abbandono sollecito e precipitoso? . . Non osando crederle ai loro medesimi sguardi, si persuasero, pel momento, esser questo uno strattagemma guerriero. Simile opinione acquistò tanta fede, che gli abitanti di Gerona, immaginandosi nel bel mezzo della notte, dietro un falso all'arme, che noi rinnovassimo l' attacco del dì precedente, fecero un fuoco di moschetteria e di artiglieria contro

le pretese colonne, che la loro alterata immaginazione facevagli distinguere sotto le mura di *Gerona*. Quando però la popolazione non ebbe più a dubitare del fatto, esultò del suo trionfo, s' inorgoglì, reputò assai maggiori del vero le nostre perdite, ci credè scoraggiati, avviliti, e si fece una legge di obliare, d'aver potuto pensare per un momento ad arrendersi.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Inseguimento molesto e atrocità dei paesani— Gl' Italiani si fermano a *Mataró*—Ritorno a *Barcellona*—Nuove riunioni sul *Llobregat*—D Juan Baget—Armate Spagnuole — Loro comandanti — Delle Isole Baleari — Secondo fatto al *Molinos-de Rey* — Battaglione dei Veliti—Sommossa di *Vick* e *Granollers*—La Divisione Chabran marcia contro Milans e lo batte,—Si trasferisce a *Matarò*.

La sera del 21 la nostra vanguardia si posò a *Tordera* (a), distante 11 ore di marcia da Gerona. Le altre truppe bivaccarono fra i villaggi della *Granota* e la *Posada di Monserrat*. Ivi raccogliemmo tutte le artiglierie e quei feriti, che da per se soli o con l'ajuto di qualche compagno, avevano potuto sottrarsi alla prigionia.

Durante la notte, venti dei nostri soldati furono scannati nel sonno, in un giardino di *Tordera* ove avevano bivaccato. Diversi altri che si erano refugiati entro case isolate, corsero la medesima sorte. I loro cadaveri erano stati trascinati sulla strada, e le loro uniformi

(a) Distante 11 ore di marcia da Gerona.

sanguinose sospese a degli alberi, per farne pompa ai nostri occhi.

Usciti frattanto per turbe numerose da *Gerona* gli abitanti quivi da più giorni rinchiusi, diedersi gli uni a scorrere la Catalogna e sparger la nuova della loro vittoria, gli altri ad unirsi ai Sommatenes per inseguirci e molestarci.

Il giorno 22 riposammo a *Pineda* e *Calella.* In questa marcia avemmo anche maggiori ostacoli e pericoli da superare, che in quella del dì precedente; poichè oltre agli attacchi delle numerose guerriglie, vi si aggiunse nello scendere da *Vidreras* alla marina, il cannonamento delle barche cannoniere, che costì ci attendevano. Le nostre munizioni erano presso che al loro termine, nè usar potevasi la bajonetta contro nemici, che a guisa degli anti chi Parti, movevanci una guerra instancabile vo lubile attiva. Quindi faceva d'uopo limitarsi a semplici minaccie, ed a tollerar con costanza, e imperturbabilità. Disgraziata circostanza, senza dubbio era questa, ma mille volte migliore di quella dei miseri feriti. Camminavano a piedi coloro fra questi, che il potevano; ma gli altri assisi o adagiati sopra dei carri a tutt'al tro adatti per la loro costruzione, che a un tal genere di servizio, soffrivano intollerabili strazj. Infatti questi barroccj lunghi 5 piedi e mezzo, e larghi due e mezzo, avevano

intorno intorno conficcati pel ritto dei bastoni distanti diciotto pollici gli uni dagli altri. Le rote piuttosto ottagone che tonde, con due piedi di diametro, e senza cerchio di ferro, perdevano bene spesso qualche parte della loro circonferenza, per cui ad ogni giro di rota resultavane una fortissima scossa.

Un paesano guidava o conduceva a mano i cavalli o i muli, attaccati al barroccio. Dovendo ora correre ora arrestarsi per correre di nuovo, onde seguire la marcia frettolosa degli altri, questo trotto alternativo e irregolare, e l'inuguaglianza del giro delle rote, o del terreno, producevano delle scosse tali, che rimbalzando crudelmente i feriti, facevano loro soffrire torture e pene talmente intollerabili, che gli obbligavano ad innalzare delle grida da muovere a pietà il cuore il più inumano. Era in tal guisa che essi dovevano percorrere uno spazio di 66 miglia, per giungere agli ospedali di Barcellona. E quì, mercè le cure dei nostri capi, erano almeno umanamente trattati; ma quante volte non ho io visto feriti, che imploravano la morte per liberarsi dagli inumani trattamenti, a cui la barbarie degli uomini o delle circostanze gli sottoponevano! Oh voi, che comodamente vivendo, così poco valutate i servizj dai guerrieri resi allo stato, contemplate questo quadro, scendete nel vostro cuore, e siate se non più generosi, almeno più giu

sti. Nè qui si arresta il prospetto doloroso di questa guerra.

Generalmente quelli fra i nostri, che sventuratamente rimanevano arretrati o si allontanavano dalla colonna, erano quasi tutti massacrati, da quegli uomini stessi, che scomparsi dalle loro case al nostro avvicinamento, eransi appostati nei recessi noti a loro soltanto. La crudeltà e la vendetta di costoro non appagavasi colla sola uccisione, essa aveva bisogno di strazj, di atrocità maggiori. Cominciavan'essi, il più delle volte, dal mutilare nel modo il più orribile le loro vittime. Bene spesso le bruciavano, e ve ne furono per fino delle sotterrate vive. Tutto concorreva a porgere a questa guerra un carattere deciso di furore e di barbaria. Sdegnati i nostri soldati, esercitavano a vicenda terribili vendette: essi incendiavano ogni casa da cui partivasi un colpo di fucile: nè facevano grazia ad alcuno abitante preso colle armi alla mano.

Io mi trovava nel disgraziato numero dei feriti, onde non è da dirsi con quanto piacere mi rivedesse il giorno 23 in *Matarò*. Il bravo tenente Germain, compassionando il mio stato penoso, (a) ebbe la bontà di cedermi

(a) Dopo il primo apparecchio, la mia ferita rimase otto giorni senz'esser più nè visitata nè curata.

il letto ad esso assegnato, unico per gli ufiziali e soldati della mia compagnia. Desso fu per me un soccorso salutare e benefico, per cui non sdegnerà il mio lettore, che io ne abbia in queste carte attestata all' ottimo ufiziale la mia gratitudine.

Rimasti gl'Italiani in *Matarò*, il generale Duhesme colle truppe Francesi, che avevano fatto parte della spedizione, rientrò il giorno 24 in *Barcellona*. Meno il battaglione dei Veliti, che alloggiò nel paese, gli altri Italiani accamparono sulle vicine alture, essendo incessantemente alle mani col numeroso cordone d' insorgenti, che intorno intorno cingevano i campi, senza mai lasciarli posare. Inviati dei drappelli ad assalirli, facilmente li discacciavano; ma appena tornavano i nostri ai luoghi da cui erano partiti, che le guerriglie i Somatenes erangli alle peste, e gl' inseguivano e li fucilavano fino al punto ove dovevano fermarsi.

Durante la nostra spedizione di *Gerona*, gli abitanti della Catalogna meridionale, avevano nuovamente riunito delle forze considerabili sul *Llobregat*. Il reggimento Svizzero di Wimpfen, malgrado la parola data dagli ufiziali al generale Chabran, erasi a loro unito. Ma non osando per anco gl'insorgenti affidarvisi, lo avevano distribuito per drappelli lungo la linea, senza collocarlo in un sol posto, ove non fosse mescolato con loro.

Questa linea stendevasi dal mare fino al *Molinos-de-Rey*. Scende il fiume *Llobregat* dai Pirenei, taglia il principato in due parti quasi eguali, e si scarica nel mare a due leghe sud ovest da *Barcellona*. Le pioggie e lo scioglimento delle nevi nelle montagne, lo rendono inguadabile dal *Mont-Serrat* fino alla sua foce.

Un notaro di *Lerida*, uomo ardente e popolare (D Iuan Baget), nominato dalla giunta di Lerida colonnello del *tercio* di quella città, era accorso col suo reggimento, creato da pochi giorni, alla posizione del *Bruch* e quindi a *Martorell*. Quivi supplendo alle cognizioni militari col patriottismo, sovvenuto dallo zelo di tre eccellenti patriotti, Don Iose Matea, cittadino di *Capellados*, Don Manuel Pometta, ufiziale ritirato, e D. Iuan Soso sergente d'artiglieria, organizzò la prima linea di difesa del *Llobregat*.

Furono innalzati dei trinceramenti dinanzi a *S. Boy* e in faccia al guado di *S. Iuan*; si guarnirono i passi principali di grosse artiglierie estratte dalle piazze o dalle batterie di costa, ormai rese inutili per la contratta alleanza coll'Inghilterra: si formò una batteria mobile di due cannoni, per trasportarla al momento del bisogno sui punti più minacciati; si abbarrò, e si tagliò il bel ponte (a) di pietra del

(a) Le armerie di *Ripoll*, la Polveriera di *Manresa* e gli arsenali delle piazze forti da noi non occu-

Molinos-de-Rey, collocato lungo la strada di *Tarragona:* tutte le popolazioni armate, le guerriglie, *los-Tercios*, quivi convocati, andavano insensibilmente a comporvi un' esercito capace di misurarsi con noi in aperta campagna, e dal quale speravasi riottenere l'acquisto di Barcellona, strappandone a noi il possesso colla forza.

Cercavasi un' uomo adatto ad essere eletto duce supremo di quest' esercito. Volevasi ad esso accordare tutte le facoltà, che in una guerra da spingersi all' ultimo eccesso potevan essergli concedute. Dopo lunghe ricerche si fissarono gli sguardi sulle isole Baleari.

Le isole Baleari distanti 35 leghe dalle coste della Catalogna, fino da quando nel 1804 si rinnovarono le ostilità fra la Francia e la Spagna, erano state presidiate da una guernigione permanente di 10 mila 600 uomini di truppe di linea. Una squadra Inglese, che trovavasi nel mediterraneo, recò agli abitanti ed ai soldati le nuove dell' invasione dei Francesi e della resistenza degli Spagnuoli. La guernigione dell' isola *Minorca* proclamò solennemente il 1.° giugno il Re Ferdinando VII. per suo legittimo Sovrano. Quantunque l' Isola *Mayorca* fosse animata da un medesimo spirito, pure

pate, somministrarono sempre e abbondantemente, insieme agl' Inglesi, ai sollevati, munizioni armi e attrezzi necessarj alla guerra.

si manifestò in un modo meno clamoroso. Il capitano generale dell'Isole Baleari, Don Iuan Miguel de Vives, risiedeva a *Palma*. Nell'età di 60 anni si è più circospetti, che a 30. Egli resistè in principio al movimento popolare, come tutte le persone del suo rango e della sua età lo fecero. Ma finalmente cedendo al voto nazionale, concluse un'armistizio particolare coll'ammiraglio comandante le forze brittaniche nel mediterraneo.

Nacque in allora una non interrotta spedizione di messaggi fra la Catalogna e le Isole. La Giunta suprema di *Lerida* supplicò Vives di venire in suo soccorso colle truppe, che comandava. Il capitano generale non credè prudente e decoroso il deferire alle dimande d'una giunta di provincia, prima di sapere ciò che ordinerebbe l'autorita centrale, che non poteva mancare d'organizzarsi pel governo di tutta la Spagna. I Catalani incontrarono maggior ascolto nei loro sforzi presso il marchese del Palacio, maresciallo di campo e governatore particolare dell'isola di *Minorca*. Questo ultimo era arragonese, le truppe lo amavano. Uditone il consenso unanime e ardente, si determinò a trasferire la guarnigione da lui comandata, forte di 4 mila 630 uomini in Catalogna. Ma il suo imbarco non poteva aver luogo che verso la metà di luglio.

L'armata Spagnuola non era più quella,

che aveva empiuto di sua fama il mondo. Simile all'amore, ha il coraggio bisogno d'alimento: una lunga pace, l'isolazione topografica, l'assopimento del governo, avevano quasi estinto prima della nostra invasione, lo spirito guerriero della nazione. Mentre l'Europa rumoreggiava tutta d'armi e di armati, la Spagna tranquilla, non aveva visto tampoco da più anni verun simulacro di guerra. Non eravi esempio che il sovrano avesse mai indossato l'abito dei soldati. La più distinta nobiltà aveva obliato a qual prezzo avevano i suoi antenati acquistato le loro ricchezze, le loro grandezze, i loro titoli.

Le armi erano appena una carriera. Non si conoscevano quei campi di evoluzione, quelle numerose guarnigioni ove i reggimenti imparano a conoscersi ed a servire insieme. Menavano gli ufiziali nelle respettive guarnigioni, una vita oziosa, monotona e oscura. Il caffè, le donne, il passeggio, il teatro, ed un servizio indolente e nojoso, occupavano le loro giornate. Senz'emulazione, assuefatti ad una bassa familiarità, senza scuole di positiva istruzione, ignoravano quei sentimenti generosi, che nascono da generose associazioni, quel punto d'onore, che diventa una seconda scrupolosissima religione pel vero soldato.

Eppure è lo Spagnuolo uno di quei popoli, che ha dalla natura ricevuto molte delle

qualità indispensabili a costituire un buon soldato. Egli è religioso: e la religione sublimando i pensieri dell'uomo, lo rende più adatto a quell'abnegazione di se stesso, a quella esaltazione morale, a quell'intiero sacrifizio di se medesimo, che la guerra offre la giornaliera occasione di esercitare. Calmo, e pieno di principj di giustizia, è per natura subordinato, se l'ordine non è assurdo: suscettibile d'entusiasmo, un capo abile e destro può trarne tutto quel partito che vuole. La sobrietà è una delle sue principali virtù; la sua pazienza è ammirabile: egli vive e si contenta di una sardina, o di un pezzo di pane fregato coll'aglio: il letto è per lui superfluo, essendo assuefatto a dormire sul duro e all'aria aperta. Forte camminatore, mai malcontento, mai ragionatore, non libertino, non rissoso, difficilmente dedito al vino, l'unico suo vizio è il tabacco da fumo. Se il soldato Spagnuolo ha minore intelligenza del soldato Italiano o Francese, ne ha però assai più del soldato Tedesco o Inglese. Amante della patria ne parla con entusiasmo; finalmente i soli difetti, che possano dirsi antimilitari sono, la pigrizia, e la poca pulizia di se stesso, vizi fecondi di malattie, e che sogliono insensibilmente disciogliere le armate.

Ottimo per la guerra spicciolata e vagante, non amava però il Catalano sottoporsi

alla militar disciplina, piegar non sapendosi alla subordinazione. Tale fu il motivo per cui l'esercito della Catalogna non potè esser così facilmente e prontamento formato, o se si creò non si conservò lungamente compatto, che il desio di combattere e dirigersi indipendentemente la vinceva sopra ogni altro riflesso. E forse questo sistema rendeva la nostra situazione più circospetta, attiva e pericolosa, ponendoci incessantemente alle prese col capriccio guerresco dei molti e varj condottieri.

Questi guidati dall'odio e da feroce carattere, vedendo fors'anco di compromettere l'intiera nazione, permettevano, quasi autorizzavano i barbari eccessi, che poco fà dissi esercitavansi contro quei miseri nostri compagni, che cadevano nelle loro mani. Eran'essi, che ordinavano di lasciarli esposti lungo le strade per spaventarci con quella vista, la quale invece non faceva che provocare la vendetta delle truppe, per cui nascevane quell' orribile guerra, che il fanatismo, o l'abbrutimento dei popoli può soltanto produrre. Simile alle guerre civili, i delitti che vi si commettevano, insensibilmente non inspirarono più nè sorpresa, nè pena, nè orrore.

Dimodochè i nostri soldati sempre generosi nelle loro relazioni co'guerrieri nemici, si ridussero finalmente ad essere essi pure inesorabili verso il patriotta armato per di-

fendere i frutti del suo giardino, la sua casa, e l'onore della sua famiglia. Il ferro nascosto sotto l'abito del lavoro, sembrò loro il pugnale di un'assassino travestito.

Da quest'epoca le relazioni militari non presentarono più, che una serie sanguinosa di villaggi saccheggiati e di città prese per assalto; e siccome avveniva, che i ministri di un Dio di pace, trasportati da un santo amore di patria, si trasformavano in capi d'insurrezione e di guerra, non potevasi più impedire, che i soldati per quanto assuefatti dalla loro più tenera età alle pratiche religiose, non rompessero le loro antiche abitudini, violando i conventi, le chiese e perfino, qualche volta, il sacrosanto ultimo asilo dei nostri padri, le tombe.

Ma non si videro imitare giammai i raffinamenti, e gli eccessi crudeli di cui erano così spesso le vittime o i testimonj.

Frattanto Duhesme risoluto d'attaccare il 27 giugno le forze spagnuole, collocate sul *Llobregat*, aveva richiamato da *Matarò* la divisione Lecchi, la quale rientrò in *Barcellona* il 25 giugno, e ne uscì nuovamente il 29 per recarsi verso *S. Feliu.*

Era intenzione del generale in capo di ripetere l'operazione del primo passaggio del detto fiume, traversandolo dinanzi *S. Juan* e forando il centro nemico; ma una piena

improvvisa reso il guado impraticabile, e l'elevazione delle acque non avendo permesso di stabilire tampoco un ponte durante la notte, come egli lo aveva ordinato, fu costretto a differire l' attacco.

I giorni 28 e 29 furono occupati in recognizioni, in una delle quali il generale Duhesme fu percosso in una coscia da una palla morta.

All'alba del 30 tre battaglioni Francesi, guidati dal generale Goullus, e la cavalleria francese condotta dal generale Bessieres, guadarono il fiume presso alla foce. Delle scialuppe armate e due barche cannoniere, dirette dal tenente Laugier, comandante la nostra stazione marittima, protessero questo passaggio.

I Francesi, assaliti e fugati i posti nemici, risalirono la sponda destra del *Llobregat*, prendendo a rovescio le posizioni degli insorgenti.

In ugual tempo i cacciatori principe reale, incaricati di un falso attacco davanti a *San Juan*, strascinati dai più bravi, avevano guadato il fiume malgrado l'altezza delle acque, assalito i trinceramenti nemici, preso una sessantina di prigionieri, sciabolato più di 500 paesani e facilitato ai Francesi il loro arrivo fino a quel punto.

Ma la più forte pugna accadeva sulla

strada postale al ponte del *Molinos-de-Rey*, ove erano raccolte le maggiori forze e le più numerose artiglierie Spagnuole, credendosi altrove assicurate dall'altezza delle acque del fiume, e dai posti collocati innanzi ai guadi.

Già il bravo generale Lecchi fino dall'alba, con i soli battaglioni dei Veliti, ed uno Napoletano, aveva scacciato la numerosa vanguardia Spagnuola occupante il villaggio di *S. Feliu* ed erasi aperto il passo fino al fiume. Quivi disteso alla sinistra del fiume e del ponte il battaglione dei Veliti (a) e alla destra il Napoletano, ed i cavalleggeri Napoletani in colonna sulla strada maestra, attendeva gli ordini del generale in capo per forzare il passaggio. Questi non tardarono a giungergli, mercè l'avviso ricevuto avere i battaglioni Francesi guadato il fiume, ed i cavalleggieri Italiani dar

(a) Il capo battaglione Cotti bramoso sempre di dar nome d'intrepidissimi ai suoi Veliti, li schierò in tanta prossimità del fiume, che le batterie spagnuole gli arrecarono non poco danno.

Il colonnello Zenardi avendogli fatto osservare che faceva perire inutilmente degli uomini, questi freddamente rispose „ Non si fanno frittate senza rompere uova „ nello stesso momento un colpo di cannone ferì gravemente il velite De Montalvi della prima riga, leggermente il velite Vacchi situato in seconda, ed uccise il velite Bossi collocato nella terza riga. Agonizzando qnesto giovinetto, divideva gli ultimi suoi sospiri fra la madre e la patria, lagnandosi, che il cielo lo togliesse così presto alla vita (aveva 18 anni) senza avergli concesso la grazia di far qualche cosa per loro.

dietro al nemico nella direzione di *S. Coloma e S. Vincente*. All' ordine dell' attacco scoppiò ad un tratto la gioja dei Veliti, impazienti di vendicare le ingurie e le morti fino allora tollerate in silenzio.

Un drappello di questi giovani, comandato dal capitano Bianchi e dal tenente Provana, slanciaronsi audacemente sul ponte, per far strada al rimanente del battaglione, che doveva seguirli in colonna. Fioccavano le moschetterie e la mitraglia contro di loro, ma non ne trattenevano l' impeto. Pervenuti ove i Spagnuoli avevano praticata la rottura, imperturbabili vi si trattennero i bravi Veliti sotto un diluvio di fuoco, fintantochè non ebbero ristabiliti i mezzi di passaggio.

Il generale Lecchi bramoso di dar fine al più presto a quella fazione, fece scandagliare il fiume. I Veliti, meno la compagnia del capitano Bianchi, che proseguì a forzare il passo del ponte, guadarono allora il fiume al di sotto del ponte, alle grida mille volte ripetute *viva l'Italia*, mentre lo traversava pure alla loro destra con ugual brio il battaglione Napoletano, avendo tutti dell' acqua fino al petto.

Gli Spagnuoli quantunque nuovi nell'arte delle pugne, e per quanto meravigliati fossero per azioni sì audaci, pure si mostrarono degni di sostenere le sacre cause della pa-

tria, e del trono. Dessi non cessarono mai di far fuoco finchè non si videro minacciati da vicino colla bajonetta. Poichè Bianchi appena potuto ristabilire, come meglio seppe, il passo del ponte, si precipitò furiosamente contro di loro, e coadiuvato poco dopo dal battaglione dei Veliti e quindi dai Napoletani, sconfisse e pose in piena fuga i nemici.

Due uffiziali, 100 uomini e diversi cannoni rimasero in potere degl'Italiani. Vollero gli Spagnuoli salvare la loro batteria volante per la strada di Villafranca. Ma il colonnello Zenardi vivacemente inseguendola coi cacciatori napoletani, la raggiunse, ne sciabolò i difensori, e la prese insieme a molti altri prigionieri.

Il resultato di questa vittoria sarebbe stato maggiore, se il generale Goullus con i suoi Francesi, secondo gli ordini di Duhesme, fosse arrivato in tempo per togliere agli Spagnuoli la ritirata su Villafranca. Ma avendo voluto fare riposare le sue truppe dopo il lungo cammino percorso, questo bastò per perdere un tempo prezioso, impossibile a riacquistarsi, soprattutto alla guerra.

Il generale in capo dopo aver accordato egli pure alle truppe un necessario riposo, ingiunse alla colonna Francese di operare insieme ai cavalleggeri di Zenardi sulla via di Villafranca, ed agl'Italiani di recarsi con la

maggior sollecitudine ad assalire *Martorell*, prenderlo, saccheggiarlo ed arderlo, senza risparmiare una casa.

Da Molins-de-Rey a *Martorell*, non è la strada che una lunga gola, facile a difendersi dalle due rive del *Llobregat*. Ma tanto erano i Catalani spaventati, che non trovammo alcuna resistenza fino a *Martorell*. È questo paese situato in un bacino, in mezzo a delle montagne, al confluente della *Noya* e del *Llobregat*. Verso la metà della strada che passa in mezzo al paese, volgesi a destra per traversare il *Llobregat*, sopra un ponte di pietra di un solo arco elevatissimo, ove le vetture non posson passare. Rimarcasi sull' opposta sponda un' arco trionfale antico, che secondo una tradizione poco verosimile, sarebbe stato inalzato da Annibale alla memoria di suo padre. Uscendo direttamente dal paese, si passa la Noya sopra un ponte di legno, che fa parte della strada principale da Barcellona a Sarragozza.

Vollero le guerriglie ed un corpo di Svizzeri, che le sosteneva, situati sul ponte del Llobregat, e nella prossimità dell' arco di trionfo, impedirci l' ingresso del paese; ma invano. La colonna penetrò in città e scorse rapidissima fino alla porta sulla Noya. Gli Svizzeri e gl' insorgenti postati sulle alture della sponda opposta, dominavano e battevano il ponte in tutta la sua lunghezza, non che

una porzione della strada che vi conduceva. I Veliti ed i Napoletani traversarono col passo di corsa la strada e il ponte, ed in pochi minuti non ebbero più nemici dinanzi, a loro. I capitani del genio Lafaille e Fleury, che accompagnavano le nostre colonne, non la cedettero d' intrepidità in quest' incontro a verun' altra persona.

Collocatisi i Napoletani sulle alture, ed i Veliti nel paese, si trascorse la notte e una porzione del dì seguente in quelle posizioni, raccogliendo abbondanti vettovaglie e munizioni nei luoghi circonvicini. All' atto della partenza le truppe incendiarono il paese con ordine e comodo.

Fu questo l' ultimo incendio dalla campagna. Duhesme conobbe, che tali mezzi non servivano, che sempre più ad inasprire gli abitanti, e terminavano per rivolgersi completamente a nostro danno.

Reduci gl' Italiani il giorno 1 luglio in Barcellona, tornarono ad occupare le posizioni di *S. Pietro Martire*, di *Sarrià*, *Esplugas*, e *Ospitaletto*, mentre uscì a vicenda dalla capitale la divisione Francese, per recarsi a nuova spedizione.

D. Francesco Milans del Bosch, tenente nelle guardie Spagnuole, titolo che davagli il rango di tenente colonnello nelle armate, comandava *los Minonnes* o patriotti di *Vique*

e dei contorni (a). Era questo il primo uffiziale superiore delle truppe di linea, che si fosse posto alla testa dei Somatenes. La città di *Grannollers*, centro delle forze da lui dipendenti, l'aveva egli eletta come suo quartier generale, da dove dirigeva delle numerose e frequenti escursioni lungo il *Besos* fino a *Barcellona*.

La divisione Chabran venne incaricata di eseguir verso questo lato settentrionale della Catalogna, ciò che gl'Italiani avevan'operato nella parte meridionale.

Mal'atte, disordinate, e non per anco abbastanza ferme, non seppero le truppe raccogliticce di Milans, sostenere l'urto e l'impeto dei Francesi: fuggirono, ma tosto che questi si ritirarono, retrocessero furiose e sparpigliate ad assalirli in fianco, alla coda, facendo piovere contro di loro dalla maggior distanza e dai più alti gioghi, un nembo di colpi di fucile. Tale fu il metodo fin da quel momento praticato dai Catalani; fuggire agli assalti, perseguitarci quando ci ritiravamo, ed accompagnarci in simil guisa fino al luogo ove retrocedevamo. Illudendosi ed illudendo, ebbero così, tanto agli occhj dei loro concit-

(a) Mosen Antonio, originario delle vicinanze di Vique, fu però quello che più istigò e risolse i giovani studenti della Catalogna ad insorgere.

tadini, che ai proprj la fisonomia di truppe vittoriose.

Chabran dopo aver attaccato e preso *Granollers*, dirigevasi il 4 luglio attraverso i monti verso la spiaggia del mare e a *Matarò*. La sua retroguardia ridotta a mal partito nelle gole di *Garriga*, fu d'uopo al general Francese arrestare tutta la divisione per proteggerne l'uscita. Poco mancò, che in questi circostanza preso non fosse lo stesso generale Goullus, che la comandava.

Arrivato finalmente Chabran a *Matarò*, stette quivi accampato in attenzione di nuovi ordini.

Ad onta delle loro illusioni, avvedendosi i Catalani di esser sempre battuti, parve, volessero rinunziare momentaneamente al fastoso progetto, da loro pubblicamente annunziato, di richiuderci e bloccarci in Barcellona.

Infatti era appena scorso un mese dal principio delle ostilità, che noi avevamo già loro insegnato in quindici combattimenti a stimarci e temerci. Disperse in tre grandi affari le loro masse più numerose, preso loro 50 cannoni, una quantità di prigionieri, bruciati diversi paesi, ed ucciso o ferito un gran numero, avevano bisogno di meglio organizzarsi prima di tornare a cimentarsi con dei nemici così disciplinati e agguerriti.

Questa prudente risoluzione dette pur

l'agio a Duhesme, di prepararsi ad una spedizione, che sopra ogni altra bramava portare a felice compimento. Prima però di favellarne è necessario, che io getti un breve sguardo sugli avvenimenti sopravvenuti nell'occidente della penisola.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Avvenimenti nell' Occidente della penisola — Campagna d'Arragona — Spedizione di *Valenza* — Infelice battaglia di *Medina del Rio* — Dubbiezze ed esitanze perniciose di Bessieres — Ingresso di Giuseppe a *Madrid* — Come accolto — Disastro di *Baylen* — Sue conseguenze — Ritirata del Re Giuseppe sull' Ebro.

Murat aveva preteso sedare le diverse sollevazioni della Spagna, inviando una quantità di colonne mobili, più o meno forti, nei varj punti, ove le sedizioni eransi manifestate. Napoleone, che per quanto sembra, non aveva abbastanza apprezzato le mosse insurrezionali della Spagna, non aveva tampoco disapprovato l' adottato metodo del suo luogotenente. Il general Dupont comandava però sempre quel piccolo esercito alla di cui testa era penetrato nella Spagna. Incaricato di occuparne le provincie meridionali, ebbe il 7 Giugno al ponte d'*Alcalea* sul *Guadalquivir* il primo impegno. Il Piemontese general Fresia comandante la cavalleria decise l'azione. I francesi entrarono in *Cordova* a viva forza, e quivi si sostarono.

Gli Spagnuoli costretti a cedere, si vendicarono intercidendo le comunicazioni di Dupont con Madrid. Gli abitanti di tutti i paesi, da questo generale percorsi, si ammutinarono e mossero un' aspra e sanguinosa guerra a quei drappelli francesi, che spedivansi nei contorni a procacciar vettovaglie. Le lettere, i rapporti più non pervenivano al loro destino; gl'isolati, i piccoli drappelli erano senza pietà massacrati. Il generale Renè che con poca scorta trasferivasi a quell' armata, arrestato alla *Carolina*, fu immerso vivo in una caldaja d'acqua bollente; altri ufiziali e fra questi il capitano Caynier ed il Commissario di Guerra Vangier furono scorticati vivi. Finalmente Dupont minacciato da Castannos, che avanzavasi alla testa di un' esercito Spagnuolo di 40 mila uomini creato recentemente dalla Giunta di *Siviglia*, e tribolato alle spalle e sui fianchi dagli insorti, si ritirò il 16 Giugno da *Cordova*, ed il 19 prese posizione ad *Andujar*.

Un' altra colonna, partita da Madrid, e comandata dal maresciallo Moncey non era stata più fortunata di quella di Dupont. Diretta contro *Valenza* il 4 Giugno in numero di 6800 uomini, e 16 cannoni, doveva rinforzarsi colla divisione Chabran proveniente da Barcellona, e con un corpo di truppe spagnuole, partite da Madrid dopo Moncey, per secondarne le operazioni.

Noi abbiamo visto i motivi che impedirono l'arrivo di Chabran; quanto al corpo spagnuolo, credè meglio andarsi a rannodare ai nemici di Moncey, perchè suoi concittadini. Proseguì ciò non ostante questo maresciallo ad avanzarsi, ed il 21 giugno ebbe al *Ponte di Pajazo* sul *Cabriel*, il primo scontro cogli Spagnuoli, i quali malgrado velo attendessero furono battuti e fugati.

Una nuova e più numerosa riunione comandata da Ioseph Caro, aspettava Moncey al passo delle montagne dette *Cabrillas*. Assalita dai Francesi il 24, perdè cannoni, cassoni, equipaggio, posture, e dettesi a fuga precipitosa dopo breve fazione. La marcia di Moncey era stata però troppo metodica e lenta: essa lo divenne ancor più dopo questo fatto, per cagione delle difficoltà incontrate dall'artiglieria. Perduto il miglior momento di acquistare *Valenza*, durante lo spavento a lei cagionato dalle sconfitte consecutive subite dai suoi difensori, ed avuto il tempo di riaversi, pervenuto Moncey sotto le di lei mura il 28 di giugno, la trovò decisa a difendersi. L'assalto fu respinto; le truppe francesi vennero battute con la perdita di 2500 uomini uccisi o feriti, e fra i primi il generale Cazal.

Privo di mezzi per giungere a capo della sua impresa, ritirossi Moncey fino ad *Albacete*, ed a *Puerto d'Almanza*, malgrado le im-

boscate, gli attacchi e gli ostacoli contro di lui mossi dagli Spagnuoli, comandati dal conte de Cervellon.

La campagna d'Arragona, cominciata essa pure sotto felici auspicj, ebbe un fine uguale di quelle di Dupont e Moncey. Fintanto che li Spagnuoli pretesero combattere allo scoperto, contro ai 5800 polacchi guidati da Lefebvre Desnouettes, sconfitti e sgominati perderono tutto, armi, bagagli, e cannoni. Ma quando i diversi corpi spagnuoli scacciati dall' aperto, rinchiusersi in *Sarragozza*, la disciplina, l'ordine e la bravura degl' intrepidi Polacchi e dell' eccellente lor condottiero venne meno dinanzi alla loro fermezza. (4) Don Giuseppe Ravelledo de Palafox, appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie della provincia, era stato dal voto universale proclamato il 29 maggio, capitano generale dell'Arragona. Estremamente giovine, bello della persona, dotato di quell'educazione, che fa brillare nella società galante, non aveva altro titolo alla fiducia del popolo, che l'attaccamento e la fedeltà dimostrata per Ferdinando VII, da lui accompagnato a Bajonna, e dal quale, dicevasi, avesse ricevuto le ultime sue reali volontà. Niuno conoscevali nè capacità nè energìa; le circostanze svilupparono in lui l'una e l'altra.

L'Arragona mancante di mezzi di difesa, venne di tutto a sufficienza e in breve

tratto provvista. Tumultuarj, solleciti, universali furono i preparativi per munire le mura di Saragozza.

Due colonne spedite il 17 da Lefebvre ad assalire la città, vennero respinte e mal menate. Il generale francese si accorse aver perduto il momento opportuno, e senza sacrificare la sua gente in ulteriori tentativi si ritirò.

Palafox aveva disperato della salute della città. Egli ne era uscito pel sobborgo della sponda sinistra dell'*Ebro*, co'residui dell'armata vinta all'*Ebro*, a *Mallen*, a *Xacon*. I loquaci demagoghi, che null'altro adoprar sanno se non la favella, lo avevan seguito. Allontanatisi i Francesi, tutti tornarono e presero animo. Le diverse truppe disperse, raggranellatesi, si chiamò alle armi i cittadini, e si formò una nuova armata per conculcare i Francesi. Appena Palafox videsi alla testa di 5 in 6mila fanti, 100 cavalli e 4 cannoni, ebbe nuovamente la smania di cimentarsi con i Francesi in aperta campagna. Assalitili, subì la medesima sorte che negli altri combattimenti. Persuaso finalmente il duce spagnuolo, non esser le sue truppe in grado di misurarsi in aperta campagna colle truppe francesi, tornò il 1.° luglio ad aumentare con tutto quello che gli rimaneva, il numero dei difensori di Zarragozza.

I cittadini i soldati lavorando dì e notte ad afforzar la città, la posero ben presto in grado di sostenere un'assedio a cui prevedevano dover esser quanto prima sottoposta. Ciascheduno divenne soldato. Le donne, gli ecclesiastici, spinti essi pure da una nobile emulazione, chiedevano di esser destinati dove fosse maggiore il pericolo. Tutti finalmente sotto la direzione di abili ingegneri della scuola di Alcala, vennero destinati ad un qualche uffizio.

Non fu tardo il ritorno dei Francesi. Verdier, condotto da Pamplona un'equipaggio d'assedio di 46 bocche da fuoco, rinforzò Lefebvre con 2800 uomini. Preso il comando principale, cinse, e completò il blocco di Zaragozza il 2 luglio. Cominciò allora un regolare assedio ove l'eroismo generale della popolazione, non escluso il sesso più debole e meno adatto, fu tale, da doversi sempre citare come esempio autorevole ai veri amatori della patria. Palafox istigava coloro, che più degli altri promettevano, dicendo loro «È col braccio e col sangue e non con la lingua e le vane minaccie, che si difende la patria. È al posto dell'onore che imparerò a valutarvi.» Ed essi non tradirono l'espettativa del capo che si avevano eletto.

La bellezza dell'argomento anderebbe trasportandomi oltre il confine che mi sono prescritto.

Poichè io non mi proposi già di scrivere tutta la guerra spagnuola, ma gli squarci di questa ove ebbero che fare gl' Italiani. E per quanto nei reggimenti provvisorj, creati dall' Imperatore, onde comporre l' esercito destinato a conquistare la Penisola, fosservi promiscui, forse come tre a 100, gl' Italiani appartenenti ai dipartimenti aggregati alla Francia, pure sarebbe impresa oltre le forze di un' uomo quella, di raccogliere tutto ciò che a questi pochi particolarmente si appartiene. So che gioverebbe a conoscersi; ma non sentendomi capace di tanto, mi limiterò ad accennare succintamente lo stato periodico della guerra in quell' epoca nei diversi punti della Penisola.

Il corpo d' armata dei Pirenei Occidentali, comandato dal maresciallo Bessieres, e che noi già indicammo esser rimasto a *Burgos*, non fu lasciato lungamente nell'ozio. Le provincie della *Rioja*, delle *Asturie*, e delle montagne; *Sant Ander*, *Santonna*, *Valladolid*, *Torrequemada*, *Palencia*, *Carezon* inalberato lo stendardo della rivolta, avevano sentito il peso dell' armi di Bessieres, e dei generali Verdier, Lasalle, e Merle a lui sottoposti.

Anche la Gallicia ed il regno di Leone eransi poste sulle armi. Questa riuniti gli avanzi della sua armata, chiamata della *Ca-*

stiglia a quella della Galicia, comandata da Blake, alla testa di 30mila uomini erasi postato a *Medina* de *Rio Seco*.

Bessieres, rinforzato dalla divisione del generale Mouton, composta non di corpi novizj come gli altri, che si trovavano in Spagna, ma di soldati che combattuto avevano a Friedland, si presentò la mattina dell' 11 luglio con 12mila fanti e 1500 cavalli dinanzi a Cuesta. Appiccatasi la battaglia i Spagnuoli disputarono la vittoria. Perderono la giornata ma non l'onore.

L'unico resultato utile che ne ottenessero i Franchi, fu la sicurezza del viaggio di Giuseppe fino a Madrid.

Giuseppe nel porsi la coccarda rossa diventò Spagnuolo. Pochi furono i Francesi che seco trattenne. Avendo egli percorso luminosamente fino dal 1796 la carriera diplomatica e ben conoscendo la Spagna, seppe scegliersi nel di lei seno i ministri, che coadiuvarlo dovevano in quel governo. Alcuni di essi avevano occupato eguali cariche durante il breve regno di Ferdinando. La maggior parte rimasero fedeli a Giuseppe, fintanto che non videro la Spagna generalmente pronunziata contro di lui.

Partito Giuseppe da Bajonna penetrò sul territorio Spagnuolo il 9 di luglio, scortato da quattro mila uomini, tanto Napoletani

che Corsi, già appartenenti alla sua guardia reale di Napoli. Lo seguivano assai più di 100 carrozze, occupate dalle persone del suo seguito, e dai membri della giunta stata a Baionna. Napoleone lo aveva accompagnato fino ad Irun, piccola città sulle frontiere dei due regni.

Ben si accorse Giuseppe dalla taciturnità, e dalla cupa accoglienza dei popoli, su qual vulcano ei camminasse. Ma sperò, che l'umanità, la dolcezza, e la clemenza, che lo distinguevano, perverrebbero a cattivargli gli animi, a far loro obliare il passato, e finalmente ad affezionarseli. Il 20 luglio fece egli il suo solenne ingresso in Madrid.

Lo strepito delle artiglierie e delle campane; i tappeti che ornavan le strade, ov'egli doveva passare, non cambiavano punto nè la fisonomia, nè il cuore del popolo. I cuori erano chiusi come le bocche; poche persone aveva attirato la curiosità alle finestre o per le strade. Il nuovo sovrano dovette sentirsi umiliato da una tale accoglienza: era il silenzio del deserto.

Murat era già partito. Tormentato da una fiera malattia, aveva dovuto ricorrere alle acque di Barreges in Francia, ove li fu partecipato il decreto imperiale, che destinavalo a regnare a Napoli in luogo di Giuseppe. Il vòto cagionato per tal'assenza nel comando e

nella direzione superiore degli affari guerreschi, aveva ad essi estremamente nociuto. Cosicchè non furon essi condotti che sdrucitamente ed a caso. Giuseppe non abbastanza esperto nell'arte militare, ebbe Savary e quindi Jourdan al suo fianco. Ma le operazioni della guerra nella penisola cominciavano ad esser fino da quell'epoca delicate e difficili.

Quantunque Savary non godesse della reputazione di gran capitano, aveva però quello sguardo penetrante, che fa discoprire, per mezzo delle cause visibili le conseguenze future. E ciò è talmente vero, che sottoponendo all'imperatore, anche prima dell' arrivo di Giuseppe, un prospetto di quella guerra, dicevagli „ Sire! non si tratta qui di malcon-„ tenti da reprimere, o di ribelli da punir-„ si. Se la presenza del re non pacifica il „ paese, noi dovremo sostenere una guerra „ regolare colle truppe di linea, ed una guer-„ ra di brigantaggio colle popolazioni. Se non „ si dà fine all'insurrezione della Catalogna „ e dell'Arragona, il modo intrapreso di pat-„ tugliare per divisioni ci condurrà a delle „ conseguenze funeste, le quali avvaloreranno „ l'insurrezione. Fa d'uopo, che V. M. de-„ gni occuparsene seriamente e ci prepari dei „ mezzi abbondantissimi onde prevenire i fu-„ nesti resultati, ec. ec. „

Saputasi da Napoleone la vittoria di *Me-*

dina de-Rio-Seco, esclamò „ *È questa la vittoria di Villa Viciosa: Bessieres ha collocato Giuseppe sul Trono.*

Per giustificare questa frase, l'imperatore colmò di favori la piccola armata vittoriosa, e ordinò di riprendere l'attitudine offensiva, che avevasi un mese prima della battaglia. Quanto a lui, contento d'aver un pretesto plausibile per allontanarsi da un teatro, che risvegliavali delle penose memorie, senza offerirgli mezzi per cancellarle con gloria, lasciò Bajonna nella notte del 21 al 22 luglio e tornò a Parigi.

Bessieres, che comandava in capo per la prima volta, pago di ciò che aveva fatto, non volle compromettersi impegnandosi in nuove azioni.

Non traendo dunque profitto dalla sua vittoria, tralasciando d'inseguire il nemico, la sola armata di Cuesta si disciolse ritirandosi nel regno di Leone. Quella di Blake retrocessa sulle frontiere della Galizia, non perdè nè la forma nè l'ordine.

Bessieres giunse a Benevento il 15 luglio, impiegando quattro giorni per far trenta miglia ! ! !

Le instigazioni degli uffiziali avevanlo quasi indotto a marciare verso il Portogallo; ma dopo due giorni di irresoluzioni e dubbiezze, renunziò ad un progetto cotanto utile,

per tener dietro a Cuesta disordinato, il quale correva nell' Estremadura a cercare dei cooperatori più servili di Blake.

Gravissimi danni resultarono da tale inazione. L' imperatore, Giuseppe, Savary non cessavano di spedirgli ingiunzioni e rinforzi affinchè sterminasse l' armata di Blake. Il 23 luglio fu Bessieres raggiunto a *Majorca*, ove si era diretto, da un rinforzo di 10 mila uomini, fra i quali il bel corpo dei cavalleggeri Polacchi del colonnello Krasinski ed il 26.° reggimento cacciatori a cavallo (a).

Abbenchè Bessieres fosse un prode ed antico soldato, e per conseguenza non ignorasse, che alla guerra non ha il militare che da obbedire o da comandare, pure egli non seppe fare nè l' uno nè l'altro.

Un' avvenimento doloroso e inatteso, che con diversa condotta avrebbe Bessieres potuto impedire, venne ad un tratto a riscuoterlo da quello stato di dubbiosa ansietà, in cui giaceva. Il disastro o la vergognosa capitolazione di Baylen, fischiò come un fulmine rampognatore al cuore del veterano, e li fece comprendere i funesti resultati, che stava per ricadere sulla guerra di Spagna, da un tal'sventurato accidente, derivato dalla sua mal'augurata inazione.

(a) Eravene due squadroni anche nell' armata di Junot.

Celebre l'evento di *Baylen* nei fasti della guerra Spagnuola, merita una particolare menzione.

Dalle coste Britanne, Siciliane e Maltesi spedivano gl'Inglesi nella penisola i mezzi ed i sussidj opportuni, per render solida generale ed accanita la guerra.

I corpi d'Andalusia, comandati dal vecchio Castannos, avevano avuto il modo prima degli altri, di trarne un vantaggioso partito. Formati, disciplinati ed istruiti con agio, si erano dessi recati all'incontro di Dupont, che noi lasciammo all'epoca del 19 giugno nella falsa posizione di *Andujar*, sparpigliando le sue truppe lungo un fronte estesissimo, e ad immense distanze le une dalle altre. Malgrado i suggerimenti di Fresia e di altri buoni uffiziali, erasi Dupont ostinato a conservare una tale disposizione sino al 18 di luglio. Finalmente nella notte del 18 al 19, minacciato dalle numerose sollevazioni, e dall'armata di Castannos, che già gli campeggiava all'intorno, si pose in ritirata per *Baylen*.

Pervenuto in vicinanza della gola dei monti di questo nome, vi si trovò prevenuto da un corpo Spagnuolo comandato dal generale Reding, che si era quivi postato, e che lo attaccò senza indugio, malgrado l'oscurità della notte.

L'azione si fece calda sanguinosa e si

protrasse fino a giorno. L'arrivo della divisione Spagnuola di Coupigni in ajuto di Reding, e alle spalle di Dupont, peggiorò assai le condizioni de' suoi soldati. Deboli, stanchi, assetati, chiesero una tregua. Reding l'accordò. Durante questa arrivò il resto dell'esercito di Castannos, che terminò di circondare i Francesi. Erano essi alle forche Caudine Dupont diverso tanto da se medesimo quanto dalla virtù è il vizio, obliando le generose e gloriose sue imprese, e sul Mincio, e sul Danubio, e sull'Elba, e a Friedland, scende ad accordi umilianti vergognosi ed a' quali mai si fossero fin'allora abbassate le armate Francesi. E come se ciò non bastasse, la divisione Vedel appartenente al suo corpo, che giungeva opportunamente nel momento di quei trattati sul campo, assaliva, batteva e quasi disperdeva le divisioni Spagnuole di Redingh e Coupigni, non solo dovette per ordine di Dupont desistere dai suoi successi; ma qnantunque vincitrice, la obbligò di cedere agli Spagnuoli le sue armi e costituirsi prigioniera. Ordini uguali furono da questo generale spediti perfino ai distaccamenti, che si trovavano distanti 25 leghe dal campo di battaglia.

La nuova di una vittoria di tal fatta, mentre fu un colpo di fulmine per i partitanti di Napoleone, divenne una bella aurora di

speranza per i suoi nemici. Tanto gli uni che gli altri previdero le conseguenze funestissime, che resultarne dovevano, stante l'elettricismo e la fermezza che avrebbe inspirato e comunicato ad un popolo fiero e ambizioso.(5)

Malgrado le convenzioni segnate fra Dupont e Castannos a *Baylen*, 18200 Francesi, invece di essere ricondotti in Francia, rimasero nelle prigioni nemiche. Ambedue i suddetti generali reclamarono l'adempimento delle condizioni tra loro stipulate; ma il generale Morla, in nome della giunta di Siviglia rispose « Che un'armata la quale era entrata « in Spagna sotto il velo d' un' intima unio- « ne ed alleanza; che aveva imprigionato il « Re e la famiglia reale, saccheggiato i suoi « palazzi, assassinato e derubato i di lui sud- « diti, devastate le campagne, ed usurpata la « corona, non aveva il diritto di esigere l'im- « possibile esecuzione di una capitolazione, « per essa truppa anche troppo fortunata. »

Quando Napoleone conobbe il disastro di Baylen, *non battè la testa per le mura, nè gridò Varo, Varo, rendimi le mie legioni*, come alcuni hanno scritto. La perdita di 18200 novizj era facile a surrogarsi da chi disponeva di 40 milioni d'uomini, ma rimase amaramente crucciato nel vedere per la prima volta umiliate le sue aquile vittoriose, oltraggiato l'onore delle armi francesi, e rotto il pre-

stigio: e non già per opera di antiche e formidabili legioni e da generali di grido, ma da nuovi generali e da nuovi soldati.

L'effimero trionfo ottenuto dai Francesi a *Rio Secco*, non compensava la perdita del corpo di Dupont, e la sconfitta di Moncey. D'altronde la minaccia del prossimo sbarco di una formidabile armata inglese sulle coste di Galizia, e in Portogallo, e le angustie in cui si trovavano tutti gli altri corpi, e le piazze occupate dalle truppe francesi nella Penisola, rendevano critichissime e pericolose le condizioni di quei corpi troppo innanzi inoltrati nella penisola.

Era il nuovo re delle Spagne appena giunto in Madrid, che lo colpirono per ogni lato tali e tanti annunzj infaustissimi. Raccolti egli pertanto in consiglio i capi più distinti dell'esercito, fece da essi con accuratezza esaminare lo stato attuale delle cose, i provedimenti a prendersi e le risoluzioni a seguirsi. Il parere di Moncey fu da soldato valoroso ed audace. Savary l'espose più circospetto e prudente, e ad esso universalmente i membri, ed il re con loro, appigliaronsi.

Sgombrare prontamente la capitale e la nuova Castiglia; radunar l'esercito nella valle del *Duero*, oppure al di là dell'Ebro in immediato contatto colla Francia, attendere quivi occasioni e forze maggiori per riprendere l'offensiva e avanzarsi.

A questa precipitosa decisione tenne dietro anche una più rapida esecuzione. Il primo d'agosto cominciò il movimento. La sede del governo ed il re si trasferirono a *Vittoria*. *L'Ebro*, e l'esercito vincitore a *Rio Secco* concentrato da Bessieres sull' alto *Duero*, coprirono e fronteggiarono la nuova capitale, delle residuate conquiste. Le truppe del centro comandate da Moncey e Savary, si stabilirono nei dintorni di *Burgos*.

Pria di recare a termine una tal ritirata, fu d'uopo sedare una fiera sommossa insorta a *Bilbao*. Gl'Italiani del 26.° cacciatori a cavallo, ebbero opera gloriosa in questa fazione, la quale riuscì con pieno successo.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Assedio di Zaragozza—Ritirata dei Francesi—Gl' Italiani in Portogallo—Stato di questo Paese in quell' epoca—Rivoluzione dell' armata Spagnuola—Spedizione contro Oporto—Retrocessione dei Francesi—L'insurrezione Portoghese si collega coll'insurrezione Spagnuola e cogl'Inglesi—Fatti d'armi degl'Italiani nelle Algarvi—Essi attaccano e prendono per assalto *Beja*, dando quivi un grand'esempio—Processione del Corpus Domini in *Lisbona*—Sommossa—Junot—Nuove spedizioni e combattimenti—Italiani al servizio Spagnuolo—Combattimento e presa di Evora—Morte del Tenente Spinola—Previdenze di Junot—Gl' Inglesi.

La destra dell' esercito Francese assicurata, la sinistra si estese fino a *Logronno*, affine di raccogliere le truppe fin'allora impiegate all'assedio di Zaragozza.

Noi le abbiamo lasciate il 12 luglio sotto il comando di Verdier, avendo compiuto l'investimento di questa piazza. Verso lo spirare del detto mese ebbe Verdier un rinforzo di uomini cavalli e artiglierie, coll' ingiunzione imperiale di spingere a termine l' impresa a lui affidata.

La numerosa popolazione di Zaragozza priva quasi affatto di sussistenze, andava ognor più menomando nelle speranze di un soccorso. Il coraggio e le forze dei generosi difensori, cedevano al peso gravissimo delle fatiche di 46 giorni di crudelissimo assedio. Ai primi di agosto gli sforzi degli assediati erano le ultime vampe di una lampada moribonda. Convinto Palafox dell'inutilità di ogni tentativo per discacciare i Francesi dalle vicinanze, ristringevasi alla difesa delle sole mura. Rigorosamente circondate, aperte in più lati dall'artiglieria, che incessantemente le fulminava, concessero finalmente un varco ai Francesi. Malgrado un'ostinata difesa, dessi s'impadronirono il 4 agosto quasi della metà di *Zaragozza*. Stabilito allora Verdier il suo quartier generale nelle ruine del Convento di S. *Engracia*, scrisse questa laconica intimazione al governatore Spagnuolo« — *Capitolate*» Non meno Spartano, rispose Palafox immantinente, « *Guerra sino al coltello*. »

Infatti l'amor di patria, e l'odio contro lo straniero, convertì ciascheduno degli stabili in altrettante fortezze, che convenne espugnare. Ma la bravura degli assedianti, la loro disciplina, e la scienza che possedevano della guerra, andava di giorno in giorno trionfando dei rinascenti ostacoli. Tutto ciò congiunto agli immensi bisogni sofferti dagli Spagnuoli, lu-

singava di un prospero successo. Quando, il giorno 6 agosto pervenne l'ordine di Giuseppe a Verdier, di abbandonare l'assedio e ripiegarsi sul corpo principale a *Logronno*. L'operazione era delicata lunga e difficile. Dessa non potè effettuarsi che il 14. Verdier giunse il 20 sull'*Ebro* e completò colle sue truppe il corpo di Moncey. L'esercito del re si trovò allora ammontare a 50 mila uomini. Così, meno le truppe Franco Italiane occupanti la Catalogna, la Spagna dall'Ebro al Mediterraneo e all'Oceano, rimase libera dall'odiosa presenza dei suoi invasori.

Una tanta inattesa ventura mentre raddoppiò il coraggio le speranze e l'orgoglio degli Spagnuoli, riscosse come da un sogno l'Europa, la quale sperò profittare del cangiamento di fortuna della Francia. Il Portogallo libero d'ulteriori apprensioni, e animato da quei successi, si armò intieramente a danno del debole esercito di Junot, rimasto in quella punta meridionale totalmente isolato ed abbandonato a sè stesso.

Quivi combattevano, sotto la condotta del predetto capo, assai più Italiani che negli altri corpi. La gloria del mio paese brillava in quelle regioni per opera dei soldati Piemontesi, Genovesi e Parmigiani, formanti parte dei reggimenti, appellati Francesi, col numero 31 e 32 leggeri, 26 dei cacciatori a cavallo, primo dragoni e legione del Mezzogiorno.

La fuga della corte da Lisbona, lungi dal sanzionare e legittimare l'occupazione straniera, rendeva il popolo Portoghese ogni dì più impaziente del giogo militare, che pretendevasi imporgli e da cui tendeva a liberarsi.

Le parziali diserzioni che andavano quotidianamente disfacendo i reggimenti spagnuoli e portoghesi uniti al corpo di Junot, erano un sicuro preludio di una prossima intiera defezione.

L'insurrezione dell'Andalusia e dell'Estremadura, ed i loro successi, avevano sempre più suscitato il fermento del Portogallo. Li 10 mila spagnuoli che si trovavano nella provincia del Minko, ai primi di giugno andarono ad ingrossare l'armata di Blake. La giunta delle Galizie, ch'era stata una delle prime ad organizzarsi, aveva loro ordinato tal movimento in nome del re prigioniero, e dell a nazione indegnamente tradita. Il generale Quesnel comandante in Oporto, gli uffiziali, gl'impiegati, i cannonieri e i dragoni Francesi, furono arrestati e condotti prigioni. Da quel dì Oporto alberò la bandiera nazionale e si preparò alle difese.

Junot conosciuto il 9 giugno un tal'avvenimento, non esitò: ventiquattro ore dopo, i 6 battaglioni di fanteria, il reggimento di cavalleria, i cannonieri ec. che componevano la divisione Spagnuola del generale Caraffa,

occupante Lisbona, furono circondati dai Franco-Italiani, disarmati, e trattenuti prigioni.

Questa ardita risoluzione colpì di stupore la popolazione di Lisbona. Junot prese delle altre disposizioni, che avrebbero potuto riuscire, se delle cause troppo forti non avessero influito sul popolo per alienarlo dai Francesi.

Oporto abbandonato a sè stesso, doveva essere occupato dalle truppe del generale Loison.

Infatti Loison si pose in marcia il 17 giugno da *Almeida* con due battaglioni e 50 cavalli. Un' altro battaglione, seguito da una batteria d' artiglieria, partì da *Torres-Vedras* per raggiunerlo lungo la strada maestra. Il tutto sommava a 1800 uomini, con i quali quest' uffiziale generale doveva occupare la gran città d' *Oporto*, custodire *Valenza de Minho*, *Vianna*, i forti sulla costa, ed invigilare la frontiera di terra e di mare. Loison traversò il *Duero* il 20 giugno sopra delle barche a *Pezo-da-Regoa*, e i suoi due battaglioni riposarono in fondo alla valle. Il *Duero* scorre fra due montagne dirupatissime i di cui fianchi sono coperti fino alla cima di vigne, che producono quel vino eccellente chiamato dagl'Inglesi vino di *Porto*, per esser a Porto, che essi lo prendono.

La mattina del 21 giugno, Loison pro-

seguì la sua marcia verso *Amarante*. Per render più agevole la salita della montagna, la strada le serpeggia sui fianchi. La colonna era quasi che pervenuta a *Mezanfrio*, quando la retroguardia e le bagaglie, che non avevano per anco abbandonato le sponde del Duero, vennero assalite da dei colpi di fucile tirati di fra le vigne, e di dietro ai muri, non che da pietre lanciate dall'alto delle punte dei scogli. Loison si fermò, retrocesse e fece sboscare da due compagnie di volteggiatori gl'importuni ed incomodi bersaglieri nemici. Alcuni di loro arrestati si palesarono per antichi militari. Essi dissero, che *Padroés de Texiera*, e tutti i villaggj fino alla *Serra de Marao*, erano ingombri di paesani insorti; che gli abitanti di *Amarante* disponevansi a difendere la *Tamega*; che i più prudenti erano andati a cercare a *Chaves* dei soldati e dell'artiglieria; che le provincie di *Tras-os-Montes* e d'*Entre-Duero, e Minko* si levavano in armi, determinate a combattere i Francesi fino alla morte.

Loison ascrisse a fortuna di essere stato attaccato con tanta precipitazione. La scarsità delle sue forze, le orribili posizioni in cui si trovava e la lontananza da qualunque soccorso, ne avrebbero fatto una vittima. Il giorno dopo ripassò il *Duero*. E ben avventurato potè egli reputarsi di eseguir questa mossa

senza pericolo, mentre non eravi un solo portoghese, lungo la via che andava a percorrere, che non si fosse armato per combatterlo. L'insurrezione si era sviluppata in tutti i punti del regno. Ovunque gridavasi: *Viva o nosso principe! viva Portugal! morra Iunot, morra Napoleon!*

Loison fu inseguito quasi fino ad *Almeida*. Non vi era ceto di persone che non avesse preso parte all'insurrezione. I giovani lasciarono deserte le università, e diventarono i granatieri della patria. I laboratorj di chimica furono convertiti in tante fabbriche di polvere. I professori di metallurgia diressero la confezione delle cartuccie, e l'officina degli armajoli; i tempj delle lettere e delle scienze diventarono arsenali guerreschi. Questi studenti vollero dar prova di loro. Dessi calcolarono astutamente le loro prime imprese, piombando sopra dei piccoli drappelli isolati, che facilmente soverchiarono. Magnificati pomposamente questi successi ne originarono dei nuovi. Scaturivano uomini da per tutto: gli uni armati di fucili, altri di picche, altri di mannaje ec. i frati soprattutto col crocifisso in una mano, e la sciabla nell'altra servivano d'esempio e di consiglio, adempiendo indifferentemente l'ufficio di missionario il mestier del soldato o del capitano.

La giunta principale che si stabilì in

Oporto, s'impose il dovere di regolare e dirigere verso uno scopo comune questi movimenti disordinati. La sua prima cura fu quella di escludere la classe popolare, o almeno non conservarne che il bisognevole per combattere i nemici del paese. Si spedì il visconte di Balsemao in Inghilterra, per aver armi sussidj e truppe; si contrasse una lega colla giunta della Galizia; si dimandarono dei sacrificii pecuniarj, e si cominciò a formare una forza militare.

I sentimenti che animavano la ricca città di Oporto, e i rozzi abitanti di *Tras-os-Montes*, dispiegavansi contemporaneamente con lo stesso fracasso all'altra estremità del regno, fra gli *Algarvi*.

Il 16 giugno gli abitanti del villaggio di *Olhao* erano attruppati, leggendo alla porta della Chiesa il proclama che Junot aveva pubblicato dopo il disarmo degli Spagnuoli. Un colonnello, *Josè Lopez* de Suza, che prima dell'occupazione straniera comandava la piccola piazza di *Villa Real de Santo Antonio*, strappò l'affisso. « Non credete, egli disse, « a queste menzogne, amici miei; i Francesi « c'ingannano, ci derubano, e ci avviliscono. . . Noi non siamo più Portoghesi . . . « siamo indegni di un tal nome. » Queste parole del colonnello scendono al cuore di coloro che le odono: dessi chiedono delle ar-

mi, spediscono a dimandarne alla crociera inglese sulla costa, la quale non avendo mezzi per appagarli, li dirige alla giunta Spagnuola d'*Agamonte*. Prima che le armi sieno giunte, gli abitanti di *Olhao* montano sulle loro barche, si dirigono verso il forte di *Armona*, rapiscono i due cannoni situati quivi in batteria, e vanno a provvedersi di munizioni nel forte di *Santo-Locenco*, che difende l'ingresso della bocca del Faro. Scorgono nel canale fra le isole e la costa, tre barche cariche di soldati Francesi, che andavano da *Tavira* a *Faro*, le corrono addosso e le costringono ad ammainare.

Junot non aveva negli Algarvi che la legione Piemontese, (o del mezzo giorno), alcune compagnie del 26. reggimento Francese. 50 cacciatori e 50 cannonieri sparpagliati ad *Alcoutim*, *Villa-Real de Sant-Antonio*, *Tavira* e *Faro*, in tutto 900 uomini. In *Mertola* stava acquartierato il numero maggiore. Queste truppe custodivano e difendevano il corso della *Guadiana*.

Minacciavano gl'insorgenti Spagnuoli dell'Andalusia e dell'Estremadura di traversare il detto fiume, e venire a porger la mano agli insorti Algarvi. Già alcune scialuppe cannoniere, venute da Cadice e penetrate nella Guadiana, mostratesi dinanzi a *Villa-Real* ed *Alcoutim*, sbarcato avevano in un punto libero

dalle truppe Francesi, due mila fucili e le munizioni proporzionate.

Il generale Maurin, comandante la provincia, trovavasi in *Faro* gravemente ammalato. Maransini, colonnello della Legione Piemontese, suppliva alle funzioni del generale impedito. Staccato a *Villa Real de Sant' Antonio* per dirigere la costruzione di una batteria, contro la piazza Spagnuola d' *Ayamonte*, situata alla sponda opposta della *Guadiana*, non appena gli è nota la rivolta d' *Olhao*, che corre a quella volta con 200 Piemontesi ed i cannonieri portoghesi delle *Algarvi*, sopra i quali contava come sopra le sue stesse truppe. I paesani d' *Olhao* oppostisi al suo passaggio sono rovesciati. Spaventati da quel disastro, e dalle sue conseguenze, impetrono e ottengono il perdono.

Frattanto alla voce del tumulto di *Olhao*, scendono dalle montagne una folla di paesani armati, che ardono di partecipare alla gloria acquistata dai loro concittadini sulla sponda del mare. I Napoleonici obbligati a batter la campagna, non hanno in *Faro* per guardia del loro generale ammalato, che uno scarso numero di soldati operai, addetti al deposito della legione piemontese, e del 26 Reggimento di fanteria.

Mentre la città è in tal guisa abbandonata a sè stessa, sedici bastimenti da guerra

Inglesi e 40 da trasporto con 5 mila uomini della stessa nazione, appariscono all'imboccatura della *Guadiana*, e sbarcano alcuni battaglioni. Un mercante, Bento Alvarez da Silva Canedo, sale sul campanile della chiesa del Carmine e si pone a suonare a stormo. A questo segnale la popolazione si muove. Il reggimento d'artiglieria portoghese si unisce ai suoi compatriotti, e rivolge le armi contro quelli ai quali aveva fin'allora obbedito. Gl'Inglesi avanzano, e s'impadroniscono del generale ammalato, e di circa duecento Francesi del 26, e 40 piemontesi della Legione. La guarnigione di *Alcoutim*, dopo una lunga e valorosa resistenza, subisce la medesima sorte. Non vi era alcun motivo plausibile per avventurare a 60 leghe da Lisbona, un così scarso numero di truppe, minacciate costantemente dagli Spagnuoli di *Ayamante*, e dagli armamenti Inglesi quasi sempre in vista. Il resto della Legione, riunito a *Tavira*, assalito per ogni lato da migliaia e migliaia di nemici, andò per *Zambugal* a rannodarsi al rimanente delle truppe Piemontesi a *Mertola*.

Il bravo colonnello Maransini dette in questa circostanza delle nuove riprove del suo coraggio, della sua attività e de' suoi talenti. Ma egli non potè impedire la perdita sopra indicata, non che quella dei magazzini, delle casse,

carte ec. che l' improvviso attacco degl'Inglesi non permise far evacuare da *Faro*.

Bramando il detto colonnello informarsi di ciò che succedesse in Portogallo, spedì il 26 giugno 100 uomini di fanteria e 30 dragoni a *Beja*, per aver nuove e far viveri.

Beja è un'antica città restaurata da Giulio Cesare, che gli dette il nome di *Pas Julia*. Essa contiene una popolazione di 6 mila abitanti. L'evacuazione delle *Algarvi*, dai Bejenti attribuita al valore Portoghese, aveva loro sconvolta la mente. Essi assassinano alcuni Piemontesi e Francesi ed insultano gli altri. Il corregidore prevedendo i disastri, salvasi colla fuga. Il provveditore Francesco Pesagna, ed il giudice di *Fora*, Antonio-Manuel Riveire Cermesao, cadono sotto i colpi di una plebe accecata dal furore.

L'ufiziale comandante la recognizione spedita da Maransini, assalito. prende una posizione arretrata, vi si mantiene e manda a prevenire il suo colonnello. A quella retrocessione si esclama in città alla vittoria e si tripudia di gioia.

Ma prima che trascorrano 24 ore, arriva Maransini da *Mertola* coi 950 uomini, che gli rimangono. Avrebbe egli potuto richiamare il suo distaccamento, e ritirarsi in Portogallo evitando *Beja*: ma cedendo ai voti dei suoi soldati, credè opportuno di approfittarsi del loro ardore per dare un terribile esempio.

Quantunque sieno le quattro pomeridiane del 27 giugno; abbenchè i soldati abbiano percorso 12 leghe in dieci ore, e sieno privi d'artiglieria: ad onta che la città sia circondata di mura, le porte abbarrate, i merli, i rampari, le torri e i bastioni guarniti di difensori, che ammontano a sei volte tanti che i Piemontesi, ciononostante impazienti questi di vendicare la morte dei loro compagni, non voglion riposo. Maransini gli appaga Lanciati contro le porte della città e le vecchie mura Romane, le scalano in dieci luoghi, spezzano le porte a colpi d'ascia, penetrano furibondi in città, la saccheggiano, massacrano tutti coloro che incontrano coll'armi alla mano, e le case difese ostinatamente dai rivoltosi, divengono preda delle fiamme.

Mille e 200 cadaveri attestarono a un tempo e il valore degli assalitori ed il coraggio disperato degli assaliti. A circa 100 uomini ascese la perdita dei Piemontesi tra morti e feriti. Un bravo capo di battaglione del 29. (Berthier), che trovavasi quivi per azzardo, rimase ucciso. Il castigo di *Beja* verificò il presagio del colonnello Maransini. L'insurrezione dell' *Alentejo* sembrò momentaneamente calmarsi. Ma se sedavasi in un punto, simile il Portogallo al resto della Spagna, scoppiava ben tosto in un' altro. Non si poteva battere la terra senza che non ne uscissero nemici dei

Francesi. Lisbona stessa provò una scossa, Lisbona ov' era accumulata tutta la forza Francese nel Portogallo.

La circostanza di una solenne processione annuale, che eziandio nei tempi pacifici provocava ad una vigilanza straordinaria della polizia, a motivo dell'immenso concorso che richiamava in Lisbona, offrì l'occasione ai mal'intenzionati di suscitare una sommossa.

La processione circolava già da tre ore. Il venerabile usciva appunto dalla Chiesa di S. Domenico, quando e ad un tratto si manifesta nel popolo la massima agitazione. Delle spaventevoli grida odonsi echeggiare per tutto intorno alla città. Gli uni dicono,, *Trema la terra; or' ora saremo inghiottiti*,, gli altri, *Ecco gl'Inglesi; sono sbarcati; arrivano*! » il maggior numero grida, *ajuto Portoghesi, ci uccidono, ci scannano.* » La confusione è al colmo, la folla ondeggia, corre, si urta, si rovescia si precipita. Ogni ordine di processione viene a rompersi: corporazioni religiose, confraternite, dicasteri promiscui, fuggono spaventati senza saper dove. Il prelato che portava il Santissimo, torna in chiesa spaventato e si refugia nel fondo della sacrestia dietro un paravento.

La fanterìa che faceva spalliera lungo la strada, non poteva aver la solidità necessaria per sopportare la pressione di una folla impe-

tuosa e compatta. Alcuni soldati son rovesciati; gli altri si formano per plotoni: i cannonieri caricano i pezzi e accendono le miccie. La cavalleria pone la sciabla alla mano e si avanza alle imboccature delle strade.

Questa calma dimostrativa della previdenza e della forza, basta ad estinguere il tumulto, e dissipare la moltitudine, senza che si sparga una goccia di sangue. Al primo segno del movimento, il generale in capo, che era ad uno dei balconi del palazzo dell'inquisizione, corre in chiesa, si slancia in sacrestia, e porgendo la mano al prelato officiante, lo riconduce all'altare, dicendo ad esso, ai preti ed ai nobili quivi radunati.» Cosa temete? Non son „ io in mezzo a voi? osservate i miei solda-„ ti! vedete qual'imponente e fermo conte-„ gno essi hanno: siate voi pure com'essi tran-„ quilli e sicuri.„

Junot radunati i residui del corteggio fece ricominciare la cerimonia. Egli seguì il baldacchino a piede coi componenti il governo e col suo stato maggiore: lo che non aveva voluto far prima, per non parificarsi al principe reggente. Due volte durante il tragitto comparvero nuovamente dei sintomi di disordine, ciò non ostante la processione si compì con decenza. Il Duca rientrando al suo quartier generale, udì ancora, e forse per l'ultima volta alcune voci esclamare« *Viva o duque de' Abrantes! Viva o nosso duque!*

Se l'insurrezione di Lisbona non aveva potuto manifestarsi, stante il risoluto contegno dei Franco Italiani, (a) quella delle provincie di giorno in giorno estendevasi ed acquistava un vigore ed un intensità da paventarsi. Resa anche più ardita dallo sbarco del generale maggiore Spencer con 6 mila Inglesi all' imboccatura del Tago, e dalle minaccie offensive d'una squadra della stessa nazione, comandata dall'ammiraglio Cotton, divenivano omai avventurati quei drappelli, che Junot aveva spediti all' intorno per sedarle. Egli risolse pertanto di non conservare, mediante buone guarnigioni, che *Almeida*, *Peniche*, *Abrantes* ed *Elvas* e concentrare il suo esercito intorno a Lisbona. Per quanto ristretta dovesse essere questa concentrazione, non bisognava però lasciarsi addossare al Tago.

Junot prima di impiegare contro i sediziosi le vie del rigore, volle tentare i mezzi conciliatorj, adoperandovi i ministri del santuario, e le persone le più distinte e influenti. Tutto essendo riuscito vano, gli convenne finalmente impiegare la forza. Il general Margaron fu inviato con 2 battaglioni, 4 compagnie scelte, uno squadrone del 1 dragoni, uno dei cacciatori del 26, e sei cannoni *Lei rıa*

(a) In Lisbona eravi la Divisione Travot della quale formavan parte il 31 e 32 leggero, il 1°. dragoni (una volta 21.) ed il 26 cavalleggieri.

Quivi pervenuto il 5 Luglio attaccò e fugò gl'insorgenti, proseguendo poi la sua marcia per *Thomar*.

Loison, che supponevasi trovarsi tutt'ora nell' *Alto-Beira*, ebbe l'ordine di tornare sul Tago. Di venti messaggj, uno solo gli pervenne. Fatto saltare una parte del forte della *Concezione*, a traverso mille ostacoli e perigli, da esso valorosamente superati, pervenne li 11 luglio in *Abrantes*, non avendo perduto in questa marcia militare e laboriosa, che 200 uomini uccisi, feriti, o rimasti indietro. Unitesi a Margaron le truppe di Loison, si recarono a *Santarem*.

La concentrazione delle forze dell'*Alemtejo* intorno Lisbona, era stata operata con minori ostacoli. Senza stare a narrare tutte le spedizioni e le fazioni parziali, noi concluderemo che desse riuscirono intieramente a favore dei Franco Italiani, i quali si trovavano alla fin di Luglio occupando *Obidos, Peniche, Rio Maior, Santarem, Abrantes* e *Lisbona.*

I sentimenti generosi hanno diritto ad onorevole menzione, e sono certamente tali quelli di una nazione, che a rischio di perdere i beni e la vita, sollevasi intiera e come un'uomo solo, contro le invasioni del suo territorio.

Ma i Portoghesi avevano lungamente accarezzato l'autorità Francese, e ad un tratto, non di loro propria inspirazione, ma seguen-

do l'esempio degli Spagnuoli, scoppiano dissoluti nella loro esaltazione, atroci nelle loro vendette, quando potevano assassinare senza pericolo, pronti a fuggire ai primi colpi di fucile tirati sul campo di battaglia. Nimici di tal fatta non potevano che inspirare disgusto ed orrore alle truppe regolari: così vedevasi diminuire in campagna, insensibilmente, quella severa disciplina, che aveva onorato i Franco-Italiani nei primi mesi dell'occupazione, e che si conservava sempre negli accantonamenti. Gli ufiziali non potevano più contenere i loro soldati giustamente irritati. Essi appiccavano il fuoco alle case da cui partivano le fucilate, e non bisogna stupirsi se più di una chiesa sia stata saccheggiata, nelle triste vicissitudini di una guerra, ove i monaci marciavano alla testa dei battaglioni.

Ma l'Alemtejo evacuato menava più rumore delle altre provincie. Erano appena venti giorni che i Franco Italiani n'erano usciti, che desso aveva già la sua armata, tanto i popoli sono pronti ad intraprendere ciò ch' essi vogliono di una volontà forte ed unanime! Junot considerando questa sollevazione come più pericolosa d'ogni altra, vi spedì il 25 Luglio il generale Loison con 8 mila uomini e otto cannoni. Questi si diresse ad Evora, ove risiedeva la così detta giunta suprema al di quà del Tago. Il 29 alle otto antimeridiane i Francesi furono in prossimità delle di lei mura.

Tremila Spagnuoli, e fra questi mille uomini della legione straniera, nella quale eranvi molti Italiani comandati dal colonnello Moretti, fino dal giorno precedente si erano uniti alle truppe Portoghesi comandate dal generale Leite. Queste truppe, sostenute da numerosissime storme di paesani e villici armati, si schierarono in battaglia e attesero con fermo aspetto i Francesi, a ottocento tese dinanzi alla città. Ma quando il fuoco cominciò, fuggirono la maggior parte e si dispersero. La legione straniera fu l'unica che tenesse fermo. Il colonnello Moretti salvò cinque cannoni dall'esser predati, e si ripiegò con buon ordine in *Evora*.

Gli abitanti ammassati gli uni sugli altri, e impedendosi reciprocamente l'azione, imbarazzarono i movimenti delle truppe. I Francesi assalirono la città per più lati. Spinola, nativo di Genova, e tenente del genio Francese, fu il primo a presentarsi sull'alto delle mura colla spada in pugno. Con una mano combattendo, e coll'altra ajutando i compagni ad ascender le mura, andava rispondendo alle grida „ „ ammazza ammazza il Francese „ Sono Ita- „ liano, Viva Dio, appressatevi se l'osate, e ri- „ conoscerete il nipote de'vostri antichi pa- „ droni.„ Un colpo di fucile lo stese al suolo. Egli perì della morte dei bravi, vezzeggiando e benedicendo la patria; ma gli rimase la gloria di avere inseguata ed aperta agli altri la

strada. Infatti precipitatesi le colonne di Loison dalle porte, dalle mura nella città, ebbero a combattere lungamente, ma due mila disgraziati Portoghesi caddero vittime del pugnare regolato dei loro nemici. Moretti colla legione straniera, vista l'impossibilità di resistere, si schiuse il passo sulla via di *Estremoz* in mezzo ai dragoni francesi, che già la occupavano.

Il saccheggio e il massacro duraron per diverse ore nella sventurata città. Questa giornata così sanguinosa per gl'insorti non costò ai Francesi, che circa 200 uomini uccisi e 300 feriti.

Una tal nuova echeggiò fragorosamente in Lisbona. In folla i più agiati abitanti emigravano, per trasferirsi nelle provincie del regno non contaminate dalla presenza degli stranieri. Lisbona rassomigliava a un deserto. Scarsi ciò non ostante erano i viveri, e quei pochi carissimi. I poveri morivano di fame, e poveri ed accattoni erano quasi tutti quelli che anticamente impiegati, ora erano privi di assegno.

Invano Junot prendeva delle disposizioni, sia per migliorare la condizione di quelli, sia finalmente per troncare i mali sempre crescenti a motivo dell'insurrezione. La speranza di un potente e pronto soccorso dell'Inghilterra, l'esempio e la fortuna delle insurrezioni

spagnuole animavano e fomentavano le portoghesi.

Le passioni popolari non si appagan gran tempo di desiderj e di speranze. Nella stessa Lisbona si formò un' affiliazione segreta, ben ordinata, e meglio condotta, la quale si pose in comunicazione colle squadre Inglese e Russa, con i comandanti delle truppe spagnuole, e più tardi con i capi dell'insurrezione portoghese nelle provincie. Dessa voleva concertarsi in modo da servire essa sola alla distruzione della guarnigione nella capitale. Ma Junot fu talmente destro, che pervenuto a conoscerla, invece di distruggerla, vi fece entrare dei suoi affidati, i quali per i loro talenti e pel loro distinto rango regolarono quella società, senza che dessa potesse accorgersene, nell'interesse del generale francese. Frattanto, onde premunirsi da qualunque sorpresa, il castello detto *dei Mori*, che occupa la più alta delle sette colline sulle quali, simile all'antica Roma, è fabbricata Lisbona, fu risarcito, ed armato sopra tutto con dei mortai. I Portoghesi ne rimasero spaventati, immaginandosi che una pioggia di bombe stava per cadere sulle loro case. Quest'armamento era diretto ad ottenere la sicurezza del possesso della città, nel caso eziandio, in cui l'armata costretta ad allontanarsi da Lisbona, non volesse quivi lasciare che uno o due battaglioni.

Frattanto l'armata era ben lungi dal temere un combattimento. Ella affidavasi sopra al suo capo, e poco curavasi dell'avvenire. I coscritti si erano agguerriti nelle loro rapide campagne contro gl' insorgenti. Fossero essi ammontati a 200mila, non avrebbero bastato per domare i 20mila uomini di Junot. I Portoghesi cominciavano ad accorgersene e invocavano con voti ardenti e continui un'armata di liberatori. Si vedevano essi incessantemente sulle vette dei promontorj, all'imboccatura dei fiumi rivolgere i loro avidi sguardi sull' immensità del mare, cercandovi la futura loro salvezza. Un giorno, il 29 luglio, arrivò nella baja di *Mondego*, una flotta numerosa di bastimenti da trasporto, che mediante le sue evoluzioni ed i suoi segnali, sembrava prepararsi ad operare uno sbarco. Questa flotta portava un'esercito (6).

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Avvenimenti nell'alta Catalogna — Reille con soldati Toscani e Genovesi vettovaglia *Figueres*—Escursione a *Rosas*—Fatto a *Castellon* d'*Ampurias*—Duhesme si prepara a partire da Barcellona—Napoletani all'incontro di Reille—Riunione dei due corpi sotto *Gerona*—Prime operazioni—I Toscani ne assaltano e prendono un forte.

Abbia io o nò additato con precisione storica le cose delle quali non fui testimone oculare, non posso che render grazie a coloro i quali me ne somministrarono il mezzo. Lodevole certamente si fu la loro intenzione, poichè non si basò che sul nobile scopo di render gloria alla madre comune, alla Patria.

Generalmente si scrivono e si narrano le cose, o come si vedono, o come ci furono narrate. La differenza, che così spesso incontrasi nelle relazioni storiche di uno stesso avvenimento, dipende, o dal modo diverso di vederlo e di apprezzarlo, o dalla maggior o minor fede che si presta alle tradizioni e ai racconti de-

gli altri. Per attestare la veracità di questa opinione, e in appoggio delle difficoltà che si incontrano per adempiere con esattezza il delicatissimo impegno di storico, a cui per altro io non pretesi nè punto nè poco, io non ho che a citare la divergenza dei racconti e delle opinioni pubblicate intorno alla battaglia di *Mont S. Jean*, della *Belle Alliance*, o *di Waterloo*. Divisi gli storici pur'anco sul nome di questo celebre combattimento, come lo furono nel 1703 intorno a quello di *Malplaquet*, le armate belligeranti mostrano tutte delle relazioni opposte le une dalle altre, e dieci Francesi, quasi tutti attori di questo dramma memorabile, non hanno per'anco potuto accordarsi intorno ad un'infinità di particolari, che lo concernono

Innumerevoli sono gli ostacoli che si presentano per ostruare la via agli storici contemporanei: questi ostacoli, che si affacciano già grandi in principio, ingigantiscono ad ogni passo, e divengono finalmente quelle dense masse di ghiaccio, che impediscono ai naviganti di oltre spingersi verso i poli. Una mano di bronzo sembra poi che di tratto in tratto si aggravi sulla mente e sul cuore di quelli scrittori, i quali giustamente considerano l'imparzialità come uno dei loro principali doveri. È per lo sguardo, in specie del pusillanime il salto terribile dall'Olimpo

all'abisso. Le tenebre inviluppano l'audace, se novello Icaro, non ha a mezzo il corso pagato il fio del suo ardire.

Lode sia dunque ripeto a quegli uomini che dicono oggi tutto ciò che a loro è ben noto: la posterità termina sempre per accordarsi sopra ciò che può credersi: poichè quando mai gli uomini e i tempi variarono?

Ignoravasi in Francia ciò che avvenisse nella Catalogna. Priva la parte orientale di questa provincia di presidj Francesi, e resa audace dalla nostra prima e inutile spedizione a *Gerona*, bolliva qui più che altrove il fuoco della ribellione, ed impediva ogni comunicazione colle frontiere. Qualche barca, fuggita a suo rischio e pericolo dal porto di Barcellona, riusciva qualche volta a recare ai confini Francesi le notizie dell'armata di Catalogna. Il generale di brigata Ritai, comandante il dipartimento de' Pirenei orientali, partì da Perpignano con una colonna mobile di 700 uomini, composta dalle compagnie di riserva e da distaccamenti Portoghesi. Percorse durante il mese di giugno le alte valli della *Gavarnia* e *dell'Arrajonet*, e s'innoltrò fino alla *Iunquera*, primo paese della Catalogna. Da quel luogo rese conto dello stretto blocco posto da Claros intorno al forte di *S. Ferdinando* di *Figueres*, e della sventurata spedizione di Duhesme a *Gerona*.

I rapporti di Duhesme pervenuti contemporaneamente all'imperatore, che trovavasi in quell'epoca tutt'ora a Bajonna, non tardarono a confermare una tal nuova. Egli chiedeva istantemente, che si pensasse ad occuparsi di *Figueres*, affinchè questa fortezza non si arrendesse per mancanza di viveri, mentre impegnavasi a formare una seconda spedizione contro Gerona, tosto che una colonna di soccorso comparisse dalla parte di *Figueres*.

L'imperatore che aveva cominciato a valutare l'importanza della guerra, da esso imprudentemente provocata, conobbe che non poteva essere trascurata una simile richiesta. Il generale di divisione Reille, suo ajutante di campo, dopo essere stato lungamente quello di Massena, fu incaricato di vettovagliare *Figueres*, e impossessarsi di *Rosas*. Questo generale doveva aggiungere una porzione della colonna di Ritai, ai reggimenti di fanteria e cavalleria Toscani, passati dopo l'occupazione Francese del regno d'Etruria, al servizio dell'impero. Altre compagnie dipartimentali furon chiamate pur'anco in attività: due battaglioni del 32.° leggere, provenienti da Grenoble e dal Piemonte, un battaglione Valesano ritirato da Porto Maurizio, e tutto ciò che ritrar si potesse dai diversi depositi del Piemonte e delle alpi, dovevano comporgli per la metà di luglio, una colonna di

circa 6 mila uomini e 6 bocche a fuoco. Con questa forza Reille oprar doveva contro Gerona. I tre dipartimenti de' Pirenei orientali, dell' Arriege, e dell' alta Garonna, limitrofi alla Catalogna, furono sottoposti al di lui comando, avendo autorità di organizzarvi e levarvi delle guardie nazionali. Egli fu eziandio prevenuto, che appena cominciate le sue operazioni, si troverebbe spalleggiato da una divisione di riserva d'Italiani e di Napoletani, che già partita dalle sponde del Pò, sarebbe imbarcata a Valenza nel Delfinato, sul Rodano e condotta per le poste da Avignone a Perpignano. L'amministrazione dette degli ordini per approvigionare, armare e mettere in stato di difesa le piazze di questa frontiera, da lungo tempo neglette, come *Mont-Louis*, *Fort-les bains*, *Fort-de-la Garde*, *Bellegarde* e *Villa Franca*. Si cominciò a fabbricare in tutti i forni dell'11.ma divisione militare, una gran quantità di biscotto, che doveva esser immagazzinato nelle piazze della Catalogna.

Reille giunse a *Perpignano* il 3 luglio. Il 4 trasferì il suo quartier generale a *Bellegarde*; il 5 si diresse a *Figueres*. Furono lasciate in Francia le guardie nazionali, poichè sarebbero disertate se si fosse preteso farle uscire dalla frontiera.

Componevasi la colonna di Reille di due

battaglioni e, due squadroni Toscani, di alcune compagnie dipartimentali, di 150 Svizzeri e due cannoni (7). Reille fece marciare queste poche truppe, tutte novizie della guerra compresi gli uffiziali, attraverso le vigne e gli uliveti, temendo che si sbandassero al fischio delle palle che udivano per la prima volta. Ma egli rimase piacevolmente disingannato, allorchè superata la novità della cosa e la prima naturale impressione, che suol destarsi nel cuore dell'uomo all'aspetto del pericolo e della morte, vide quei novizj mostrarsi con lo stesso zelo, e con lo stesso ardore che adoprato avrebbero le vecchie truppe dell'impero.

Arrivato Reille sulle sponde della *Muga*, condusse la sua colonna sulla sinistra della strada, per evitare il ponte *a Molino*, che supponeva trincerato e fortemente guarnito, e traversò il fiume in faccia al (8) forte di *S. Ferdinando*. La numerosa riunione di Claros sparò i primi colpi contro la truppa di Reille, la quale mostrò un momento d'esitanza, ma che fu il primo e l'ultimo nella sua vita guerresca. Gli uffiziali si fecero tosto innanzi a dar l'esempio dell'intrepidità e del buon volere, e come se ad un tratto fosser tutti cangiati ed invecchiati nelle armi, avanzarono e fugando Claros liberarono *Figueres*.

Il comandante di questo forte aveva gettato durante il blocco cotante bombe nella

sottoposta città, che due terzi delle case erano sossopra, cosicchè i Toscani non vi trovarono un solo abitante, e s' impadronirono di due cannoni.

La colonna perdè in questa marcia otto uomini uccisi, 12 feriti, e 25 spedati, che rimasti indietro, furono presi dai contadini armati, massacrati e mutilati in barbaro modo.

Vettovagliata *Figueres*, rinforzata la guarnigione e liberata dalla vicinanza del nemico, se nè allontanò Reille con tutte le sue truppe all'alba dell'11 incamminandosi a *Roses* (9) borgo di pescatori distante quattro leghe da *Figueres* e fortificato all'est da un pentagono regolare, specie di cittadella, ed all'ovest da un forte isolato, distante 1100 tese dal sobborgo, collocato sulla punta d'uno scoglio, le di cui falde sono bagnate dal mare.

Nel traversare la fertile pianura dell'Ampurdan, i Toscani non trovarono che fisonomie cupe e sinistre. Ciò non ostante tutta la popolazione di *Castellon* d'*Ampurias*, piccolo paese collocato sopra un' altura, alle cui falde scorre la Fluvia, recossi ad incontrarli. Questa lusinghiera accoglienza indusse Reille in errore. Facendogli credere, che sarebbe entrato in *Rosas* senza sparar colpo, trascurò di lasciare in questo punto importante una riserva, la quale potesse in caso di sinistro assicurargli la ritirata. Pervenuto il generale

Francese in prossimità della piazza e spedito uno dei suoi ajutanti, insieme al trombetta Matteucci dei dragoni Toscani, ad intimarle la resa, videsi poco dopo abbassare dall'antenna del forte la bandiera nazionale e sostituirvi la bianca come segno di pace. Ne giubbilarono le truppe, e forse con troppa fiducia avanzarono. Ma pervenute a tiro di cannone dalle mura, le accolse un vivissimo fuoco, che cagionò loro qualche perdita e le costrinse ad allontanarsi.

Quantunque il recinto della cittadella fosse tutt'ora rovinato, fino al di sotto del cordone, e precisamente nel luogo stesso ove era stata nel 1795 praticata la breccia; abbenchè le caserme non fossero state risarcite; che sei soli cannoni guarnissero le batterie, dalla parte di terra, nè più di 60 cannonieri vi si trovassero capaci a servirli, ai quali eransi uniti per la difesa della piazza, tre in quattrocento micheletti della campagna, pure il comandante Spagnuolo si credette al sicuro da un colpo di mano. Contro gli usi della guerra, egli trattenne quali prigionieri l'uffiziale ed il tromba, ed ingannò con un falso segnale le truppe di Reille per attirarle sotto il suo fuoco. — Questo e quelle irritati, disponevansi a prender posizione, quando il generale Francese venne avvertito, che la contrada percorsa la mattina così pacificamente,

trovavasi adesso totalmente in armi. Don Iuan Claros aveva in ogni luogo fatto suonare a stormo, e riunito alle spalle di Reille una massa di 4 in 5 mila micheletti o somatenes.

Creduto allora questi opportuno di ritirarsi, appena ebbe cominciato il suo movimento, che calarono da per tutti i lati i nemici, e fecersi a molestarlo in fianco e alle spalle, osando per fino avventurarsi nella pianura. I dragoni Toscani, comandati dal bravo Guadagni, coll'esempio degli uffiziali Testa, Del Bava, Betti, Silvatici ec. slanciaronsi su quelle masse disordinate, ne massacrarono parte, e fugando il resto coprirono con una fermezza meravigliosa, la difficile ritirata delle altre truppe fino a *Castellon de Ampurias.*

Gli abitanti di questo paese, che abbiamo visto sì preveneuti ed ospitali il mattino, ora provvisti d'un cannone, rotte ed abbarrate le strade, insultavano e tempestavano dai vicini gioghi e dai loro ripari le truppe.

I dragoni Toscani tutt'ora ardenti pel trionfo testè ottenuto, non esitarono ad attaccare, congiuntamente a due compagnie comandate dal capitano Innocenzio Bertini, le bande sregolate dei nemici. Disperse e fugate, s'impadronirono i Toscani del solo cannone ch'esse avessero, ed assicurarono per la notte

l' accampamento della colonna presso quel luogo.

Reille manifestò più volte ad alta voce ai Toscani, come contento ei fosse della loro condotta (10).

La mattina del 12 la truppa di Reille tornò a *Figueres*, dopo aver provato a motivo del continuo fucilamento, che dovette sostenere durante il viaggio, una perdita di 200 uomini, tra uccisi feriti e prigionieri. Pochi giorni dopo, diversi bastimenti inglesi e spagnuoli recarono a *Rosas*, viveri, munizioni e rinforzi.

Si occupò Reille durante la sua dimora in *Figueres*, a raccoglier viveri e ad addestrare le sue truppe in piccole ed ardite fazioni. E così stette finchè Duhesme avvertito delle operazioni da esso fin'allora eseguite, lo invitò a recarsi sotto *Gerona*, seco traducendo, oltre le truppe tutte che avesse disponibili, un parco d'assedio, una provvisione di bombe da dodici pollici per dei mortai di questo calibro (i quali facevano parte dell'artiglieria che Duhesme proponevasi condurre da Barcellona) ed una provvisione di biscotto.

Reille non perdè un momento ad eseguire i preparativi necessarj per la progettata spedizione. Pose una buona guarnigione in *S. Fernando* di *Figueres*, assicurò la difesa di questo punto di partenza, così importante nel-

la guerra della Catalogna, e formò a *Perpignano* ad a *Figueres* dei convoj d'artiglieria, composti di ciò che mancava all'equipaggio di assedio di Duhesme. I battaglioni di rinforzo che raggiungevano il corpo del generale Reille, scortavano questi convoj: scorta troppo necessaria; poichè i contrabbandieri dell'alta valle della *Moya*, i Micheletti del 1795, e i Somatenes della montagna, rondeggiavano incessantemente intorno alla *Junquera*, e non lasciavano passare, non solo un'uomo o un distaccamento, ma nè tampoco un battaglione, senza attaccarlo. Coloro che giungevano di Francia, riconoscevano ai colpi di fucile da cui si trovavano assaliti, ove fosse la prima frontiera spagnuola.

Il giovine principe di Salm-Kirbourg, uffiziale d'ordinanza dell'imperatore, e diversi ajutanti di campo, latori di dispacci, furono presi in tal modo, poco dopo il principio delle ostilità.

Duhesme sempre più convinto del fallo commesso non occupando in tempo *Gerona*, ardeva dal desiderio di ripararlo. L'inutilità del suo primo tentativo, nel quale erasi troppo irreflessivamente lusingato, che la celerità e l'audacia supplirebbero ai preparativi ed alle forze, non ne aveva che raddoppiato il desiderio. Appena ritornato dalla prima spedizione, erasi affrettato di proporre a Napoleone l'as-

sedio di Gerona, offrendoli d'intraprenderlo egli stesso, e di concorrervi colla maggior parte del suo corpo d'armata.

Frattanto tutto aveva preparato e disposto, per rinnovarlo con assai maggior certezza di successo. Cannoni da 16, obici di grosso calibro, bombe, projettili, e munizioni in proporzione, arnesi da zappatore, numerosissime scale leggere, e da potersi facilmente le une alle altre innestare, tutto era pronto meno i cavalli per il trasporto. Ciò non ostante questi mezzi ch'esser potevano sufficienti per la prima spedizione, non lo erano certamente per la seconda. Ma Duhesme antico e bravissimo generale della rivoluzione, aveva veduto appianarsi tante maggiori difficoltà a fronte di minori sforzi, che si lusingò d'essersi abbastanza provvisto. A meno di esser trattenuto da un ordine Imperiale, era irrevocabilmente deciso a tentare di nuovo la sua fortuna contro Gerona.

Una barca veliera entrata nel porto di Barcellona, malgrado le crociere, gli recò finalmente, se non l'ordine imperiale, almeno un tacito consenso. Berthier dicevagli, che il generale Reille era partito per recarsi a Bellegarde, onde riunirvi una divisione di 3 in 4 mila uomini. «È necessario, aggiungeva il maggior generale, che appena avrete sottomessi i contorni di Barcellona, vi rechiate sopra a Gerona, onde ristabilire le comunicazioni fra

Barcellona e il generale Reille, che marcerà immediatamente sopra Figueres.»

Un'altra lettera di Reille annunziava, che tosto avesse vettovagliata Figueres, e riunita tutta la sua divisione, marcerebbe sopra Gerona. Duhesme non tardò a rispondere a quest'ultimo, che egli pure troverebbesi dal 20 al 23 luglio sotto questa piazza, con l'occorrente per agevolare l'assedio. Egli lo pregava a trasferirvisi per l'epoca stessa, con tutto quel che potrebbe trar seco da Perpignano e Figueres da esso reputato utile all'impresa.

Requisiti a forza in Barcellona i cavalli necessarj, e così sempre più esasperatine gli abitanti, lasciato il general Lecchi al comando di quella capitale con due terzi della sua divisione, partì Duhesme il 16 luglio per Gerona, seguito da tutta la divisione Francese, da un battaglione napoletano, da un'altro del quinto Italiano, dalla cavalleria napoletana, dalla maggior parte dei cannonieri Italiani, da 22 cannoni, mortai, obici d'assedio, e da ogni altro oggetto necessario, più sopra indicato. I Catalani oltre ad avere ingombra la strada di abbattute ed altri ostacoli, avevano minato e fatto saltare in diversi luoghi li scogli per coprirla di materie atte a renderla impraticabile. Dei numerosi drappelli volanti, diretti da Don Francesco Milans e dai due fratelli Francesco e Gerondino de

Guixols, fucilarono i Franco-Italiani alla testa, alla coda e sul loro fianco sinistro dal lato della montagna, mentre che dalla parte del mare una fregata inglese, una mezza galera e tre filughe catalane li scortavano a colpi di cannone. Con tanti e simili ostacoli non era facile di avanzar celermente. Al di là di *Matarò*, il generale di brigata Goulus venne distaccato con tre battaglioni, per coprire il fianco sinistro della marcia, bloccando momentaneamente il Forte d'*Hostalrich*. Questo distaccamento raggiunse la colonna principale il 22 dinanzi a *Gerona*. Il generale Duhesme si avvicinò il più possibile alla piazza, e fece scagliarvi alcuni obici, più per avertire del suo arrivo le truppe attese da *Figueres*, che per spaventare il presidio. Il colonnello Zenardi alla testa del suo reggimento dei Cacciatori Napoletani, d'un battaglione italiano e di un'altro francese, si recò il 24 all'incontro del generale Reille. Questo colonnello forzò il passaggio del Ter, difeso da una numerosa riunione d'insorgenti, vi perdè qualche uomo, e fra gli altri il bravo capitano De Notaris, il quale fu ucciso in mezzo al fiume. Gettatosi quindi attraverso ogni ostacolo sulla strada di Figueres, trovò il generale Reille a *Bascara* sulla *Fluvia*. Questo generale, che non aveva ricevuto l'ultima lettera di Duhesme, parve attonito nel vedere le nostre truppe. Nulladimeno seguì subito Zenardi verso *Gerona*.

La divisione Reille componevasi allora di 5mila fanti e 400 cavalli, ossia 9 battaglioni, due squadroni e 8 cannoni. Il 23 luglio i valesani ed i dragoni toscani sbaragliato avevano i nemici, che opporsi volevano al passaggio della *Fluvia*, e tutta la colonna aveva guadato questo fiume, dinanzi al villaggio di *Bascara*, che fu incendiato per essersi unita la popolazione a far fuoco contro le truppe. Reille prese posizione tra l'*Onna* e il *Ter*, da *Sarria* e *Ponte Mayor*, formando l'investimento della piazza dal lato per cui era venuto. Egli appoggiava in tal guisa la destra al *Ter*, la sinistra all'altura di *S. Michele*. Duhesme investì la piazza dal lato opposto, colla sinistra al *Ter*, la destra all' *Onna* ed al colle di *Palau*.

È un principio elementare ed importante nell'attacco delle piazze, di non impiegare gli uomini contro di esse, fintantochè non si possiedono i mezzi materiali. Egli è poi essenzialissimo di non adoperare questi mezzi materiali, finchè non sieno completamente riuniti, altrimenti commettonsi dei vani sforzi, i quali consumando le truppe, rendono insufficienti i mezzi per vibrare il colpo principale.

La frequente violazione di questo principio era per lo più la natural conseguenza del soverchio ardire, dell'impazienza che caratterizzava molti dei condottieri francesi, violazione tanto più facile in essi, allorchè formar do-

vevano un'assedio quasi sotto gli sguardi di un padrone impaziente, che irritavasi della resistenza, che affrettava le cose coi reiterati suoi ordini, e la cui opinione era tanto a temersi e come maestro dell'arte, e come arbitro delle reputazioni, e come dispensatore delle grazie, e come persuaso (e bene spesso con ragione) che da pertutto facevasi male o imperfettamente, ov'egli non si trovava personalmente.

La condizione indispensabile poi per prender Gerona, sine qua non, era quella di separarla da ogni rapporto esterno, lo che esigeva una forza assai maggiore di quella di cui Duhesme e Reille disponevano.

Il reggimento d'Ultonia, in gran parte composto d'Italiani; degli esperti cannonieri accorsi dalle altre piazze della Catalogna non minacciate dai francesi; un'infinita quantità di marinari chiamati dalle prossime coste; assuefatti al maneggio del cannone, ed allettati dagli elogj ricevuti il 20 giugno; tutti gli abitanti della città in stato di portar le armi, non che quelli delle vicinanze, formavano la guarnigione e la difesa di Gerona. Molti più poteva riunirsene se non si fosse giudicato anzi incomoda che utile questa misura. Quelli, che non poterono ottenere di essere ammessi alla difesa interna della città, riunironsi per bande, e se ne addossarono la difesa esterna. In

tal guisa i corpi Franco Italiani poterono fino dal bel principio prevedere, che essi non avevano mezzi nè forze sufficienti per assediare nè per bloccare una città provvista di tanta difesa.

I due corpi di Duhesme e di Reille comunicavano insieme, per una parte, innanzi *ponte major*, e in altra parte per dei guadi indicati da dei pali, fitti a traverso al *Ter* in faccia *a S. Eugenia*. La prima piena era sufficiente ad interrompere quest' ultima comunicazione.

Quantunque Reille non fosse positivamente ed esplicitamente sotto gli ordini di Duhesme, (abbaglio in cui sembra impossibile sia tante fiate ricaduto Napoleone nella guerra di Spagna) pure vi si pose da per sè stesso. Poichè aveva Reille troppi lumi per non conoscere, che la concentrazione del comando era indispensabile, e troppo patriottismo per non fare nell'interesse del servizio ciò che gli consigliava la ragione.

Gerona assai migliorata nelle difese di quel che nol fosse nel primo assalto, provvista in maggior copia di artiglierie, di cannoni, di munizioni da bocca e da fuoco, e di presidio, mostravasi anche meno agevole ad acquistarsi.

Volendo Reille, in esecuzione delle istruzioni di Duhesme, avanzare il suo campo sulle

alture di fronte al *Mongiui*, gli convenne per aprirsi la strada da quel lato, rendersi prima padrone di una così detta *Torraccia*, posta all'estremità del sobborgo, in luogo chiamato il *Forno*.

Fortemente armata e presidiata, non che protetta dalle vicine alture coperte di nemici, non sembrava agevole quell'attacco. Reille che imparato aveva a stimare i Toscani diè loro tale incarico.

Il primo battaglione, guidato dal capitano Casanuova, doveva salire il monte a sinistra, scacciarne i numerosi armati che sostenevano i difensori del forte, di qui minacciare, e tempestare quest' ultimi mentre il 2.° battaglione comandato dal capo battaglione Coppini, avrebbe attaccato quella torre di fronte, tosto che Casanuova fosse al possesso dell'altura.

Il 1.° Battaglione si recò con tanto ardore a quella fazione, che la portò a fine rapidamente. Trascinato quindi dalla facilità che gli parve scorgere nell' attacco del forte, si spinse ad assalirlo senz' attender l'arrivo del battaglione Coppini. Infatti gli Spagnuoli meravigliati e atterriti da quell'ardita risoluzione, fuggirono dopo poche scariche, abbandonando ai Toscani il possesso del forte. Reille dette alla torre il nome del capitano che l'aveva acquistata.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Disposizioni per l'assedio—Mancanza di mezzi —Ben'essere degli assediati, e loro energia— Gl'Italiani aprono le comunicazioni colla Francia—Diversi fatti d'arme—Cenni sul dispaccio di Lecchi—L' aumento di mezzi fa avanzare i lavori—Sanguinoso e glorioso fatto d'armi di un battaglione napoletano—Ordini Imperiali—Fuoco contro Gerona—Ritirata.

Il possesso della torre Casanuova, facilitò ai Genovesi del 32.° leggere, l'acquisto del Forte *S. Luigi*, ed al battaglione Valesano quello del forte *S. Daniele*, tutte torri armate, che precedono li spalti del forte *Mongiui* di *Gerona*. Presso queste torri, furono costrutte alcune batterie, una delle quali composta di due pezzi da sedici, doveva battere in breccia il forte *Mongiui*, mentre l'altra di due pezzi lunghi da dodici e due obici da sei pollici, era diretta ad estinguere i fuochi nemici e rendere inconservabile il posto.

Un' opera ed una batteria di due pezzi da sedici, vennero stabilite per battere a rimbalzo la faccia del bastione *S. Pedro*, e abbattere il muro del recinto della porta di

Francia. Per secondare quest' attacco principale, fece erigere Duhesme dal suo lato, una batteria di due obici e di un pezzo da sedici, nella parte superiore dell'*Onna*, contro il bastione *S. Clara*, ed inalzare una batteria di obici a *Casa del Roca*. Congiunta alla batteria di rimbalzo, ed in prossimità del villaggio di *S. Eugenia*, fu postata un'altra batteria destinata ad incendiare la città.

L'estrema lentezza con cui progredivano questi diversi lavori, poichè tutto mancava, e conveniva ad ogni momento spedire a *Figueres* per prendere quello (a) di cui abbisognavasi; il legame non abbastanza stretto esistente fra i due campi e i due assalti, e quindi la facilità degli assediati di opporsi ora all' una, ora all' altra parte; la scarsezza di sussistenze, il non poter i soldati allontanarsi per quanto poco dal campo, onde andare in cerca di sussistenze (b), senz' esservi precipitosamente ricacciati dai numerosi terrazzani e Micheletti che infestavano i luoghi; la necessità di spedire continuamente all'intorno dei distaccamenti per allontanarli; le ma-

(a) Per quanto fortemente scortati i convoj si fossero, faceva lor d' uopo il combattere costantemente contro le truppedi Juan Claras e di Franicisco Milans.

(b) Nelle fertili pianure che avviciuano Gerona, quantunque avessero i soldati trovato del grano, mancando dei mezzi per macinarlo, erano ridotti a pestarlo e cuocerlo in tal guisa.

lattie che per la poca salubrità dell'aria, e per le gravi fatiche, e pel cattivo nutrimento resultarono, sottoposero le truppe a non poche perdite, senza ottenersi un deciso successo.

Gli assediati all' incontro godevano di perfetta salute. Lungi dall' essere bloccati, proseguirono essi a ricevere i loro viveri dalla campagna, ed il 25 luglio, cioè il giorno dopo la giunzione di Reille e Duhesme, era entrato in città, proveniente dalla parte di mare, un battaglione di fanteria leggera di 1300 uomini, appartenente al secondo dei volontarj di Barcellona, la qual truppa aveva pur seco condotti due cannoni di battaglia con tutti i necessarj attrezzi. L'abbondanza dei viveri era così copiosa nella città, e le esterne comunicazioni talmente facili, che i Micheletti organizzati da Francesco Milans riuniti a *Casa de la Selva*, ricevero-no bene spesso i loro viveri dalla piazza. Le speranze, gl'incoraggimenti, i rinforzi, le nuove felici che gl' Inglesi e le giunte facevano pervenire agli assediati, aumentavano giornalmente la loro fiducia e la loro audacia. Finalmente io non la terminerei così presto, se additar volessi le difficoltà incontrate in quest'impresa, ed i combattimenti giornalieri sostenuti dalle nostre truppe, inviate a *Figueres* e Perpignano per scorta dei parchi, convoj,

feriti etc. (a) o in cerca di viveri, foraggi e nozioni nei contorni dei campi, contro le bande di Milans, Claros, Garzia, Odonovan, Misas, Miralles etc. Basti quanto alle difficoltà ciò che ne dissi fin' ora, limitandomi intorno al resto, ad alcuni fatti, che sommamente onorano gl' Italiani.

Il 28 Luglio coll' oggetto di comunicare colla Francia, e ricondurre da *Perpignano* e dal forte di *Figueres* alcuni cannoni d' assedio e munizioni, fecesi partire un numeroso convojo di feriti sotto gli ordini del colonnello Zenardi. Componevasi la scorta di uno squadrone del reggimento Zenardi, di battaglioni Italiano, e Napoletano, di un battaglione francese del 16, e del battaglione Valesano.

Rari e non difficili scontri ebbe questa colonna fino a *Figueres*. Il secondo giorno, all'ingresso della *montagna nera*, e quasi a metà di strada fra *Figueres* e *Bellegarde*, venne incontrato un numeroso corpo di Micheletti e Somatenes, i quali postati ai due lati della via, difendevano il ponte di *Campmany*.

(a) La divisione Reille postata dinanzi al *Mongiocci* fu in caricata di eseguire e proteggere i lavori dell' assedio, diretti contro ogni regola ed ogni esempio anteriore contro quel lato della piazza; ella doveva inoltre guardarsi dal lato dell' Ampourdan. Le truppe di Duhesme, bloccanti la città dal lato della pianura per le vie di Barcellona e di *S. Feliu de Guixols*, dovevano inoltre somministrare la scorta dei convoj diretti a Figueres e Perpignano.

Comandavali quel Claros già celebre in questa guerra, per il fatto blocco di *Figueres*, per alcune imprese di partigiano, e soprattutto per l'acquisto recente nella stessa posizione di un convoglio, che dirigevasi a Figueres, scortato da un battaglione e 150 cavalieri. I cadaveri dei nostri mutilati, giacevano tuttavia sulla strada e presentavano uno spettacolo orribile.

Le truppe di Barcellona non poterono contenere il loro sdegno. Il battaglione del 16 sulla destra ed il napoletano comandato da Ambrosio sulla sinistra, scagliaronsi irritati contro di loro, li scompigliarono, li fugarono e gl' inseguirono lungamente sulle montagne. Questa lezione bastò agli spagnuoli per non osar più molestare Zenardi nella sua gita in Francia. Il capo squadrone Ordonneau, ajutante di campo di Duhesme, rimase colle truppe accampate sotto Bellegarde. Zenardi si recò col capitano Lafaille a Perpignano, trasse da questa piazza alcuni depositi, che non avevan'osato arrischiarsi sulla via di Figueres, dissipò i terrori, e le voci assurde divulgatesi sul nostro conto in Catalogna, ristabilì la fiducia, e retrocesso a Bellegarde ricondusse la truppa senz' accidente a *Figueres*. Presi qui degli arnesi, dei sacchi da terra, due cannoni d'assedio, 500 bombe ed altre munizioni, s'avviò a *Gerona*.

Passata la Fluvia, furono nuovamente tro-

vati al colle d'*Oriol*, i Micheletti di Claros, rinforzati da una quantità di contrabbandieri. Assaliti dal battaglione Italiano, dopo lungo contrasto si dispersero; ma provarono, che sapevano battersi assai meglio di tutti gli altri insurgenti con i quali avevamo avuto che far fin allora.

La colonna rientrò nel campo sotto Gerona il 2 agosto, recando un dispaccio del maggior generale annunziante, che l'Imperatore per testificare la sua soddisfazione al corpo dei Pirenei Orientali, poneva alla disposizione del generale Duhesme venti decorazioni della legion d'onore, dieci per gli uffiziali e dieci per i sott'uffiziali che si erano maggiormente distinti.

Proseguendo gli accenni su questo secondo tentativo di Duhesme contro Gerona, narrerò alcuni fatti tralasciati dal sig. Vacani, e che sommamente onorano i giovani soldati del 113. (a)

Erano il 2 agosto spedite a foraggiare a qualche distanza dal campo d'assedio tre compagnie dell'accennato reggimento, l'una appartenente ai granatieri del 2.° battaglione e comandata dal bravo capitano Francesco Trieb, l'altra dei volteggiatori sotto gli ordini del capitano Cusani, e la terza dei fucilieri diretta dal capitano Velluti.

(a) Vedasi Vacani Tomo 1 pag. 220 221.

Gli abitanti dei villaggj vicini a Gerona si erano in gran parte ritirati, con ciò che possedevano entro la fortezza, o in lontani paesi, ed il poco che dovevano lasciare, o lo avevano sotterrato e murato, o era stato raccolto dal presidio geronese prima dell' arrivo di Duhesme. Questo difetto di vettovaglie nei contorni, avendo costretto i Toscani a spingersi fino al villaggio di *San Miguel*, distante tre leghe da Gerona, ivi incontrarono una fiera e risoluta resistenza. Il villaggio per quanto abbarrato e trincerato esso fosse, fu superato; i difensori scacciati dalle case e dai ripari, da dove avevano fin'allora scagliato, senza pericolo la morte. Non vi rimaneva più che da espugnare la torre o campanile della Chiesa, che alto più del consueto, dominava tutto all' intorno colla vista il paese. Quando al suono delle campane a stormo, accorse le guerriglie dei vicini luoghi, popolarono d'armati le vicine colline, i quali si prepararono ad assalire alle spalle i Toscani.

In tanto non preveduto pericolo, prendendo da necessità consiglio, e determinate di tutto arrischiare piuttosto che vilmente retrocedere, le compagnie de' volteggiatori, e la terza dei fucilieri corrono ad assalire nelle loro posizioni i sopravvenuti Spagnuoli, mentre i granatieri assumono l' impresa di superare i difensori della torre.

La pugna ferve spicciolatamente in ambo i luoghi: i Catalani rinchiusi nel campanile colpiscono a morte quanti dei loro nemici si accostano. I sergenti Caldi, Freggia, e Buggiani sono ciò non ostante i primi che raccolte delle fascine si precipitano con esse nel piano terreno della torre. Buggiani colpito a morte, altri bravi il sostituiscono. Si aumentano le materie combustibili, si dà lor fuoco, ed in breve tempo si appicca alle porte, alle corde, alle scale, al traveggiato.

Il capitano Trieb che vede l'opera quasi che presso al suo fine, scorgendo altresì soverchiate le due compagnie di Cusani e Velluti dal numero sempre crescente degli Spagnuoli, lasciati 20 uomini intorno al campanile corre col rimanente dei granatieri in ajuto dei compagni.

Quattro ore di pugna accanita, il caldo che faceva grandissimo, e l'incertezza dell'esito non bastano a scoraggiare gl'intrepidi Toscani, risoluti di vendere a caro prezzo le loro vite.

Arse le membra, soffogati dal fumo scendevano frattanto precipitosi dal campanile, i 17 Catalani che vi rimanevan superstiti. Incontrati dai 20 Toscani coll' arme bianca, non un solo ne lasciano in vita. Ciò adempito dirigonsi pur questi a raggiugnere il loro capitano, e a rinfrescare i combattenti. Sopraggiugneva contemporaneamente dal campo, quivi spedito

in ajuto dei Toscani, il generale Joubert con 800 uomini. All'istante, gli Spagnuoli che nulla avevan potuto contro quei pochi, si dissipano, e lasciano che i Franco Italiani retrocedano all'assedio carichi di vettovaglie e bottino.

Otto morti, quindici feriti, e fra questi ultimi il bravo tenente Della Rocca, furono le perdite dai Toscani sofferte.

Tre giorni dopo questo glorioso combattimento, una numerosa colonna Spagnuola attaccava alle due pomeridiane un posto di 80 uomini collocato alle spalle del 113 sotto Gerona. Dopo onorevole resistenza, oppressi dai colpi e dal numero si ritirano quei pochi in buon'ordine verso il campo. Il comandante Pellicier avuto tempo di riunire i granatieri del capitanò Trieb, con i fucilieri del capitano Caimmi, li spinge in ajuto dei primi a riprendere le perdute alture. Qualche morto e pochi feriti toscani, e fra questi ultimi leggermente nella testa il capitano Trieb, furono una lieve perdita in confronto di quella fatta soffrire al nemico.

Ritornarono ciononostante gl'intrepidi spagnuoli con maggiori forze all'assalto di così importante posizione il giorno 10. Il tenente Francesco De Laugier, instituito in quel dì a difenderla con lo stesso numero d'armati, vi si mantenne con ostinazione e valore, e dette campo

di giugnere in suo soccorso a quattro compagnie del 113. Divise queste in due colonne, attaccarono il corpo nemico da due bande e lo costrinsero alla ritirata. In questa circostanza il capitano Caimi, trasportato da soverchio coraggio, e spinger volendo tropp'oltre i suoi successi, si trovò con soli 12 uomini, che lo avevan costantemente seguito, in mezzo ad una compagnia spagnuola. In tanto pericolo non si sgomenta l'intrepido uffiziale. Ma incoraggiati i suoi pochi, risponde all' intimazione di resa dei nemici, tentando di aprirsi una strada in mezzo a loro. Rotto infatti il circolo che lo trattiene, e vista l' impossibilità di raggiugnere il suo reggimento per la strada consueta, raccolti altri dieci dei suoi dispersi nel combattimento, superate per altro lato tutte le alture che lo dividono dal campo Francese, raggiunge nella medesima sera i suoi compagni, che lo accolsero con vero trasporto di gioia, avendolo reputato o morto o prigioniero.

Eguali scontri avevano intanto e tutto dì gli altri corpi assedianti Gerona; e se per ogni dove la disciplina veniva a capo del numero e di un coraggio disperato, non toglieva però che le perdite aumentassero giornalmente, e si raddoppiassero immensamente gli incomodi, le fatiche e i pericoli dei corpi Franco Italiani.

Lecchi frattanto cui pesava l'estrema responsabilità a cui era sottoposto, vedendo ogni dì accrescersi il numero dei nemici, e imbaldanzir gli abitanti, scriveva a Duhesme di rinviargli le truppe italiane, che seco aveva condotte, non potendo collo scarso numero di cui disponeva, far fronte a tutti i bisogni. Spedito per triplicato questo dispaccio, ne cadde una copia nelle mani dei Catalani, i quali la pubblicarono con aggiunte ed esagerazioni. Questi rapporti erano giustificati dai soccorsi, che si preparavano per la causa dei Catalani, e che tutto dì comparivano sotto le mura di Barcellona.

Gli abitanti di Gerona, che quasi abbandonati a loro stessi, avevano rispinto l'attacco energico di Duhesme il 20 giugno, oggi che (a) si trovavano possentemente rinforzati e ricchi di speranze, sentivano aumentare la loro fiducia e la loro audacia.

Avanzavano ciò non pertanto i lavori della trincera contro il *Mongiui*, contro la porta di *Francia*, e contro la cortina di *S. Lucia* di *Gerona*. Scavavansi delle tane di lupo sulle sponde del Ter, per nascondere i più destri nel tiro onde bersagliare i nemici che osas-

(a) Gli abitanti eransi soprattutto data cura dopo la nostra prima retrocessione di aumentare la profondità dei fossi della città bassa, e vi si erano visti i monaci, i preti eziandio le donne lavorarvi a gara.

sero affacciarsi alle mura; si costruivano due batterie incendiarie, una sul rovescio delle alture di *Palau* alla destra della strada di Barcellona, l'altra nella pianura dinanzi *S. Eugenia*, e finalmente si adoprava ogni mezzo per accelerare l'arrendimento della piazza.

La divisione Reille, abbenchè composta di nuovi soldati, sopportava con estrema pazienza il lavoro faticoso delle trincere, e delle batterie, continuava a far buon contegno contro gli attacchi esterni e le sortite tentate dalla guarnigione, e tornava sempre vittoriosa dalle sue escursioni.

Le truppe di Barcellona recaronsi sulle strade di *S. Feliu, di Hostalrich*, e di *S. Coloma*, più d' una volta, uscendone sempre trionfanti e pervennero quasi sempre a disperdere dei convoj, che volevansi introdurre in Gerona.

Tàle era la situazione respettiva degli assedianti e degli assediati, quando il 5 agosto ordinò Duhesme a Zenardi di scortare a *Figueres* un convoglio di 200 feriti o malati, e ricondurre al campo della nuova artiglieria d'assedio e delle munizioni. Meno il battaglione Valesano, la scorta era la stessa che nella spedizione precedente.

Rovesciati con facilità i differenti ostacoli opposti dai Catalani, e pervenuta la colonna a Figueres, Zenardi ed Ordonneau, che

pur trovavasi seco, reputarono ormai talmente spaventati i nemici dalle ricevute sconfitte, che pensarono potere spedire da Figueres a Perpignano il solo battaglione napoletano di Ambrosio ridotto per le malattie, le ferite e le uccisioni a soli 350 uomini onde scortarvi i malati e i feriti, che avevano bramato essere trasferiti in Francia.

Appena ebbe Ambrosio traversato il ponte a *Campaany*, che si trovò circondato da tre mila Micheletti o Somatenes. Egli non potè lungamente difendere il suo convojo. Quelli che non ebbero la forza di seguirlo a piede, furono spietatamente massacrati.

Era il 6 agosto, il caldo eccessivo, l'aumento dei nemici progressivo, l'incalzare più furibondo. I bravi Napoletani imitando la condotta dei prodi loro uffiziali, si batterono disperatamente per quasi tutto il resto del giorno, rifiutando con ostinazione ogni intimazione, e fremendo di rabbia per non potere salvare dal massacro dei loro accaniti nemici, i disgraziati che rimanevano inabili, mediante una qualche ferita, a proseguire la marcia. Sostenuti dalla disperazione, pervennero essi finalmente ad aprirsi la strada, fin sotto a *Bellegarde*.

Fu questo il combattimento il più sventurato della campagna, non tanto per la perdita di 60 uomini, quanto per le circostan-

ze, che lo accompagnarono. Videsi degli uffiziali e dei soldati perdere intieramente l'uso della ragione, sia per effetto dei cocenti raggi di un sole ardentissimo, che gli percoteva, sia per la vista delle orribili crudeltà, che vedevan commettere dagl' insorgenti contro i propri camerata arrestati o feriti, e che non potevano degnamente vendicare. Il capitano del genio Lepoitevin, che accompagnava Ambrosio in questa spedizione, giovine coraggiosissimo, ma debole di forze, spirò in mezzo a orribili convulsioni, spossato dalla fatica e dal quadro orribile di barbarie, di cui era testimone. Un granatiere napoletano perdè la favella nel più forte del combattimento. Ambrosio stesso mal resistendo alle atrocità che vedeva commettere, spinto dalla disperazione e da un nobile sdegno, aveva voluto scagliarsi colla spada alla mano contro gl' insorgenti e perire in mezzo a loro: i suoi uffiziali furono costretti ad impiegar la violenza per trattenerlo.

Dopo aver preso alla frontiera i dispacci diretti ai generali Reille e Duhesme, Ambrosio non conoscendo che gli ordini ricevuti, voleva la mattina dopo il suo arrivo, ripartire col suo battaglione per *Figueres*. Ma il generale, che comandava il forte di Bellegarde, glie lo proibì. Zenardi inquieto di tal ritardo, andò a cercarlo fino alla fron-

tiera, e fu costretto di combattere egli pure ostinatamente e con non scarsa perdita, per dissipare i micheletti, che opposersi al suo passaggio. Riunitosi ad Ambrosio tornò in ugual modo a Gerona, ove pervenne il 9 agosto, seco conducendo cinque grosse bocche da fuoco, e diversi approvvigionamenti estratti dal forte di Figueres.

Zenardi recò dei dispacci del maggior generale, i quali confermando la nuova dei rovesci sofferti in Andalusia, prescrivevano al generale Duhesme di sospendere le operazioni offensive, e tornare a Barcellona, che la soverchia e protratta assenza del maggior corpo di truppe poteva compromettere. Era ingiunto a Reille di rimanere dinanzi a Gerona, se poteva, e in caso diverso di ripiegarsi sopra Figueres. I due generali dovevano limitare i loro sforzi, ciascheduno nella loro sfera d'attività, a pacificare, disarmare, e conservare il paese che irraggiar potessero, senza gravemente compromettersi.

Quantunque l'ordine fosse positivo, Duhesme non volle perdere il frutto di venti giorni di lavori e di stenti. Il 12 agosto tutto essendo pronto per cominciare il fuoco, spedì un'intimazione alla piazza. Siccome egli credeva che gli abitanti avessero maggiore influenza sulla resistenza che la guarnigione stessa, fece loro sentire con calore, a quanti

patimenti e sventure sottoporrebbersi nel sostenere un' assedio regolare. La giunta rispose esser essa disposta a sopportar tutto, piuttosto che cessare d' esser fedele alla causa nazionale.

Nella stessa notte cominciò il fuoco delle batterie incendiarie e di quelle dirette contro i bastioni *Santa Chiara e S. Pedro*. La mattina del 14 fu battuto il *Mongiui*. Dopo alcune ore d' un fuoco vivissimo, porzione dell' artiglieria di quel forte venne smontata, e si scorse nelle mura un principio di breccia, che risarcivano con attività gli uffiziali e i soldati del reggimento Ultonia, ponendovi dei sacchi pieni di terra. Parve però che lo scopo di tutto questo consumo di munizioni, soltanto fosse diretto ad incutere timore agli assediati, poichè mancando dalla batteria di breccia alle mura i lavori d' approccio e le trinciere, sarebbe stata un'estrema imprudenza l' azzardare un' assalto.

Lo stesso dicasi per gli attacchi rivolti da Duhesme contro il lato medesimo, ove aveva tentata la prima volta l' inutile scalata.

L' effetto morale che attendevasi dalle batterie incendiarie, non fu ottenuto, avendo esse arrecato pochissimo danno alla città. Questa sdrucita operazione, non si ridusse pertanto che ad un combattimento d' artiglieria,

ove i Franco-Italiani poveri di munizioni e di bocche d'assedio, non potevano riuscire. Bisognò rassegnarsi ed abbandonare l'assedio. Fu deciso, che si consumerebbero tutte le munizioni, che rimanevano. In somma fretta si diressero i feriti e gli ammalati in Francia. Reille e Duhesme si resero reciprocamente i corpi e i distaccamenti, che facevano parte dei loro comandi respettivi e fecero dei cambj. (a) Si ordinò a dei distaccamenti di esplorare il paese alle spalle, e non avendo cavalli sufficienti per trasportare il parco d'assedio, convenne sottoporsi alla dura umiliazione di abbandonare l'artiglieria, i cannoni di grave calibrio e i mortai. Dai calcoli fatti per apprezzare il tempo che vi abbisognerebbe per abbruciare le munizioni, l'assedio doveva esser abbandonato nella notte del 16 al 17.

Abbenchè tali disposizioni fossero una conseguenza degli ordini ricevuti, gli avvenimenti, che siam per narrare le avrebbero ugualmente provocate.

(a) Il generale Duhesme cedè a Reille il bravo reggimento dei cacciatori Napoletani, comandato da Zenardi, il quale erasi creato in questa guerra una distinta reputazione, il battaglione del 56, quello del 2.° francese rimasto sempre in Figueres e il battaglione del 16. Ebbe in contraccambio i coscritti della legion di marcia destinati alla divisione Chabran, ed il battaglione delle compagnie dipartimentali. Perdevasi non molto pel numero, ma assai per la qualità dei soldati.

Il lettore non avrà obliato, che il marchese del Palacio aderito avendo al voto dei Catalani, erasi preparato ad abbandonare l'isola di *Minorca* per venire colla sua guarnigione a soccorrere la Catalogna.

L'imbarco era cominciato il 13 luglio nel porto *Maone*. Tre compagnie di volontarj d'Arragona, e cinquanta cannonieri, misero per i primi alla vela, e sbarcati presso *Tortosa* vennero diretti a Zarragozza. Il secondo battaglione dei volontarj di Barcellona, fu inviato *a San Feliu de Guixols*, dal qual luogo si condusse, come già abbiamo detto, in Gerona, quando già trovavasi circondata dalle truppe Franco-Italiane. Il rimanente delle truppe, consistente nei reggimenti di Sorìa, di Granata, di Borbone, in un distaccamento di zappatori, e un altro di cannonieri, che conducevano un'equipaggio di 27 bocche a fuoco di battaglia, abbordò il 22 luglio nel porto di Tarragona. Lo sbarco di queste truppe compì di decidere quelli che potevano rimanere per anco irresoluti. I distaccamenti delle truppe di linea, i militari isolati, che ignari di ciò che avvenisse nel resto della Spagna, avevano fin allora evitato di prender parte alle popolari sommosse, non esitarono a rannodarsi coll'armata nazionale. Molti di quelli che per anco rimanevano in Barcellona soldati ed uffiziali Spagnuoli, e particolarmente dei corpi dell'artiglieria, si evasero.

Li stessi magistrati arrossirono d'esercitare le loro funzioni sotto l'autorità d'una forza militare straniera, e cercarono i mezzi di sottrarvisi. Palacio fu dichiarato capitano generale del principato di Catalogna, e in questa qualità presidente della giunta suprema. Questa giunta si trasferì da *Lerida,* al di fuori della sfera d'operazione, a Tarragona, si astrinse volontariamente a seguire i movimenti del quartier generale dell'armata, e, dopo aver completata la sua organizzazione, si dichiarò investita dell'esercizio della sovranità, durante la cattività del Re Ferdinando VII.

Il capitano generale pochi giorni dopo il suo arrivo, trasferì sul Llobregat una vanguardia di 1600 uomini, con quattro pezzi di cannone, sotto gli ordini del brigadiere conte di Caldaques, colonnello del reggimento Borbone.

Caldaques fece marciare la sua truppa in due colonne. Quella di sinistra si riunì il 30 luglio a *Martorell* col corpo del colonnello Baget: quella di destra prese posto lo stesso giorno a *S. Boy*, e appena stabilita sostenne una scaramuccia con una recognizione di fanteria e cavalleria sortita da Barcellona, dello stato della qual piazza dopo la partenza di Duhesme e di ciò che vi accadde durante la di lui assenza, ci occuperemo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Difesa dei 3mila Italiani in Barcellona—Fatti d'arme intorno a questa città—Perdita del Mongat—Lecchi sollecita a Duhesme il rinvio degl' Italiani che ha seco condotto—La scorta di un convojo funebre si trasforma in squadra d'assalto—Avvenimenti consecutivi all'arrivo del generale Palacio in Catalogna.

La guerra di Spagna, e soprattutto quella della Catalogna, aveva bisogno per sostenersi col vigore necessario, di uomini dotati, non solo di estrema forza morale, ma di una robustezza, e di una floridità di salute proporzionata. Senza di che, come resistere alle ardue ed incessanti fatiche, alle continue corse attraverso ai monti nelle ore meridiane estive; agli stenti, alle privazioni, alle veglie non interrotte, agl' incessanti combattimenti, alle lunghe marcie, e finalmente agli atroci spettacoli di tante vittime barbaramente e atrocemente mutilate, che sovente incontravansi sul nostro cammino?

Questa costanza, tale singolare fermezza, simile forza e fisica e morale dispiegarono so-

prattutto i tre mila Italiani rimasti alla difesa di Barcellona sotto il comando dell'impavido Lecchi.

Per meglio apprezzare la verità di una tale asserzione, osservisi rapidamente la forma e l'estensione della città ch'erano essi instituiti a difendere, non che i pesi inerenti a questa difesa.

Circondata da un recinto inugualmente forte, giace la ricca, mercantile e popolata città di Barcellona in valle amenissima sulla riva del Mediterraneo. Sembra che la natura anzi che l'arte abbia formato il forte, comodo e sicuro suo porto.

Situato ai piedi del *Mont-Giuy* è difeso dal forte di questo nome, dalla città e dalla cittadella, e più immediatamente ancora dalle batterie della *Lanterna*, così chiamate da un Faro inalzato accanto a loro sulla punta del molo, che le contorna.

Nell'angolo che forma il recinto della città alle falde del *Mongiui*, allontanandosi dal porto, sorge l'arsenale trincerato detto l'*Attrazanas*, ove trovansi pure le caserme, ed una (a) volta i floridi cantieri della ma-

(a) Per porre l'*Attrazanas*, nel caso di rivolta, al coperto da un insulto, ne sono stati coperti gli ingressi da due mezzi bastioni, che ne formano una specie di ridotto o una seconda cittadella. Tutte le porte della città sono ugualmente trincerate dal lato interno della piazza.

rina catalana. Lega da settentrione a mezzo giorno questo trinceramento alla cittadella, una larga muraglia che guarda il mare, nella quale sono di tratto in tratto praticate larghe piatte forme. Si apre nella stessa muraglia, allorche è giunta sulla piazza della Dogana o della residenza del Governatore, una porta a levante, detta di mare, la quale conduce al porto ed al nuovo borgo fabbricato sul molo e la Darsena, chiamato *Barcellonetta*. Il forte *S. Carlo*, le batterie della *Lanterna*, e le poche opere avanzate della cittadella, incrociano i loro fuochi dinanzi *Barcellonetta*, e congiungono la porta di mare alla cittadella medesima. È questo un pentagono regolare collocato all'est della città, costruito secondo il primo sistema di Vauban. Formante parte del sistema del recinto della piazza, vi si attacca; prosegue con diversi risvolti bastionati, più o meno forti, fino ad intersecare le strade di Francia, e dei monti di Valenza, e costeggiando la falda del *Montgiui* fino al mare, torna quivi a congiungersi all'*Attrazanas*.

Il fiume *Besos* a settentrione, il Llobregat a mezzo giorno, un cerchio di colline e di monti superiori a ponente, limitano la vasta pianura, sparsa di casini e di ville, situata alle spalle di Barcellona.

Dista il Besos 5 miglia da Barcellona; 10 il *Llobregat*, e due nella loro maggior lontananza i monti.

La custodia del vasto recinto della piazza, delle opere annesse, e della spiaggia contro gli assalti di terra e di mare, non erano i soli incarichi affidati ai tremila Italiani di Lecchi; ma dovevano essi inoltre contenere la numerosa e fremente popolazione della città, (135mila abitanti) purgarne i contorni fino ai fiumi ed ai monti, dalle bande numerose, che pretendevano stabilirvisi; assicurare i posti trincerati di *S. Pietro Martire*, del *Mongat*, del *Forte Pio*; porre in salvo nella *Cittadella* e nel *Montgiui* i cannoni collocati in batteria sui rampari e i 40mila fucili, le polveri, e le munizioni, che si trovavano in più luoghi, e finalmente costringere gli abitanti ad eseguire le ordinate sovvenzioni dei viveri per la truppa e per l'approvigionamento dei forti.

Il generale Giuseppe Lecchi, che in guerra di tal fatta a niun' altro andava secondo, mostrossi per sagacità, accortezza, fermezza e valore degno di tanto pondo.

Dopo che Duhesme lasciato aveva Mataro, niuna nuova era più di lui pervenuta. Lecchi isolato dall' armata, assediato da nemici audacissimi, e minacciato incessantemente da una interna e sanguinosa rivoluzione, non vide altro compenso, che spiegare fino da principio un saldo contegno, un giusto rigore ed un' estrema vigilanza.

Trasfondendo nell'animo dei suoi sottoposti uguali sentimenti, ebbe la gloria di vedersene secondato a dovere.

Tutti i dicasteri governativi, militari, politici, amministrativi, risposero condegnamente allo scatto, all'impulso, che loro dette questo superiore intelligente e attivissimo.

Renitenti e quindi lentissimi gli abitanti nel far trasportare ai forti le richieste provvisioni, fece Lecchi arrestarne i più cospicui e sospetti, ritenendoli rigorosamente come altrettanti ostaggi. Si compiè allora il disarmo; si perquisirono i locali più nascosti e sospetti di futuro male, per cercarvi munizioni projettili etc. Una rigorosa ed astuta polizia militare, vegliò guardinga sugli andamenti del popolo, ne vietò le riunioni e minacciò di severo ed esemplar castigo ogni leggera sommossa, o lo scoprimento della benchè menoma connivenza co' nemici. Ritirò Lecchi al governatore spagnuolo, le facoltà fin'allora accordateli, e riunì in sua mano tutti i poteri che spettano ad un governatore militare di città assediata. Rimasero però sempre sufficienti mezzi ad Expeleta di segretamente tramare la nostra rovina, valendosi di audaci e segreti agenti, i quali rendevano esatto conto al nemico di ogni nostra più semplice mossa o disposizione.

Impedivano gl' Inglesi per mare, li Spagnuoli dalla parte di terra, ogni comunica-

zione. Eccitavano e gli uni e gli altri gli abitanti a sollevarsi o ad evadersi; offrivano somme vistose e gradi distinti agli uffiziali ed ai soldati Italiani, per adescarli ed attirarli nel loro esercito, o rinviarli liberi nel loro paese. Per meglio scomporre la nostra costanza e renderci pieghevoli a tali insinuazioni, tenevanci con mille astuti modi informati dei disastri subiti dagli eserciti Francesi nella Penisola. Fu in tal guisa che giunse prestissimo a nostra cognizione la capitolazione di *Baylen*, la convenzione di *Cintra*, l'evacuazione di *Madrid* etc. Ma tutti questi tentativi ottenevano presso noi lo stesso effetto, di quelli ripetuti coll'arme e col fuoco. Che gli Italiani una volta impegnati nella via della fedeltà dell'onore, non havvi stimolo abbastanza possente per indurli a transigere con tali sacrosanti doveri. Occupati dì e notte a severa vigilanza; sempre sull'armi per combattere in difesa o in offesa; poco il sonno; meno il vitto; estreme le fatiche; maggiori i pericoli, i sospetti, le dubbiezze, ciò non ostante gl' Italiani a tutto supplivano, che tutto faceva loro superare l'amore ardentissimo di render gloria alla Patria.

Sembrava impossibile il potere umanamente resistere ad una vita così laboriosa, vigile ed agitata. Estenuavansi le truppe nelle giornaliere continue spedizioni, e per le mor-

ti, e per le ferite e per le malattie, mentre una popolazione, quasi quaranta volte superiore alla guarnigione, un'ardita e numerosa flotta inglese ed un' armata regolare spagnuola, che andava avanzandosi, congiunta a molte migliaja di rivoltosi, che già circondavano la piazza, la ponevano in terribile angustia. (11)

Il castello del *Mongat*, distante undici miglia da *Barcellona*, sulla via di *Gerona*, era custodito fino dal giorno, che lo acquistammo, da 120 Napoletani. Le spedizioni fattevi da Lecchi, dopo la partenza di Duhesme, non avevan portato nessun resultato favorevole. Anzi per la mitraglia delle navi inglesi, e per i continui combattimenti sostenuti co' Catalani, ne aveva egli risentito un gran danno.

Cosicchè dopo aver nel miglior modo possibile approvvigionato quel forte, pensò lasciarlo abbandonato al valore del presidio. Questo rimasto affatto privo di comunicazione e con Duhesme e con Lecchi, trovossi ben presto ridotto a disperatissimo caso.

Barcellò, lo stesso che aveva difeso il 17 giugno il castello di *Mongat* contro di noi, formò il progetto di riprenderlo. Il 31 luglio, il castello fu circondato dai Somatenes dei villaggi di *Tiana*, *Alella*, *Taya*, *Masnou*, *Vilasar*, *Prenia*, e dai micheletti delle compagnie di *Solench*, *Belloch*, *Bar-*

ber, e *Caldero*. Lord Cochrane, comandante la crociera Inglese, vi si appressò colla fregata l'*Imperiosa* di 42 cannoni, e sbarcò una porzione del suo equipaggio, che si congiunse ai Catalani. I Napoletani residenti nel forte, per quanto vivamente stretti dalla moltitudine dei nemici, comandati da un bravo uffiziale, seguirono per lungo tempo il di lui esempio, e si difesero da leoni. Finalmente oppressi dal fuoco e dal numero cederono, ma non vollero capitolare che con Lord Cochrane.

Lecchi che giornalmente vedeva menomarsi il numero delle sue truppe, a motivo dei ripetuti impegni; Lecchi che umanamente ne deplorava le angustie, i disagj, la situazione penosa, appena seppe la caduta del *Mongat*, credè suo dovere spedire un dispaccio segreto a Duhesme, onde esporgli in chiaro modo il quadro della trista posizione in cui lo aveva lasciato, mostrargli la ristrettezza dei mezzi in confronto dei gravi incarichi affidati alla sua responsabilità, avvisarlo dell'ingrossar dei nemici, ed in conseguenza del pericolo a cui potrebbe soggiacere *Barcellona* ove non fosse prontamente soccorsa. Egli terminava il dispaccio raccomandandogli, almeno, il rinvio degl'Italiani, che aveva seco condotto a Gerona, dicendogli « Difenderò al bisogno la *Cittadella*, il *Mon-*

giui, l'*Attrazanas*: nulla lascierò intentato per conservare la città, che altrimenti sarebbe in preda alle vicende più funeste pel popolo e per noi. Ma la prudenza non crea i battaglioni, e l'esteso circuito della piazza li esige. È per noi un sacrosanto dovere il proteggere quelle famiglie, che abbiam compromesse: ma questo dovere è impossibile adempirlo, quand'io non abbia rinforzi. »

Tali erano le segrete e giuste lagnanze inviate da Lecchi al capo supremo, e di cui si è preteso menar tanto strepito da un stimabile autore Francese, ma d'altronde ingiustissimo nei suoi giudizj. Poichè, se Lecchi geloso del proprio onore e di quello delle nostre armi, così favellava segretamente al suo capo, e le notti trascorreva in crucciosi pensieri, sempre però con lieto e sereno aspetto presentavasi e in campo ed in città, alla vista de'suoi, non che de' nemici interni ed esterni. Quindi il coraggio e l'attività che spiegava in ogni più difficile circostanza, mentre attiravangli l'amore e la fiducia del soldato, inspirava rispetto e terrore nei Catalani (a). Egli solo, noi dicevamo, vale per i battaglioni che mancano.

Invano, nel bujo dei loro recessi, tra-

(a) Essi lo chiamavano *El Demonio del Caballo blanco*, come i veliti, *Los diablos de la gurra negra*. I diavoli del berettone a pelo.

mavano i miseri Barcellonesi insidie e congiure, che tutto ei facilmente discopriva, e ora colla dolcezza or col rigore ritornava i miseri abitanti alla prudenza, alla quiete. Indarno si studiavano gli esterni nemici muovere assalti or contro un lato, or contro l'altro della nostra linea, che rapido, terribile, generoso, e simile al re delle foreste, accorreva personalmente col battaglione dei Veliti (unica riserva che gli rimanesse disponibile in città) nel punto minacciato, e slanciando con astute mosse quella scelta coorte sugli avversarj, gli disperdeva e rientrava nella capitale più rispettato e temuto. Altre volte quando ciascheduno men sel pensava, radunava chetamente colla riserva anche quei posti da lui reputati pel momento men necessarj, e li guidava improvviso e precipitoso sulle masse nemiche, che scomposte, fugate, e divenendo quindi meno audaci e più caute, non s'azzardavano così di leggeri a disturbare ciò che desse chiamavano il sonno dell'aquila.

Degna è fra le altre di onorevole menzione la sortita da esso operata il giorno 12 agosto. Stava la 5.ta compagnia dei veliti nella cittadella, rendendo con gran pompa gli ultimi onori al suo capitano Collini, morto recentemente di malattia. Gl'insorgenti indotti in errore dallo strepito delle salve, immaginandosi fosse scoppiata una rivoluzione in

città, dato di piglio alle armi, corsero come sciami di grue verso le porte di Barcellona, osando accostarsi fin sotto alle mura.

Lecchi sdegnato per tanta audacia, interrompe repentinamente la funzione, ordina a qualche compagnia d'andarsi ad armare e seguirlo, e postosi intanto alla testa dei soli 100 veliti, che avevano scortato in grand'uniforme il convojo, esce improvviso per la *porta del soccorso* della *Cittadella*, assalta le bande Spagnuole, le scompiglia, le allontana, e irato le insegue fino alle falde dei colli. Era il mezzo giorno; dardeggiava il sole perpendicolarmente sul nostro capo, ricoperto dal grave berrettone di pelo. Stretti dal collo fino alle piante dall'incomodo nostro attillato uniforme di panno; carichi dell'enorme sacco, avendo percorso tutta la pianura col passo di carica, Lecchi vedendoci ansanti, e fumanti di sudore, credè non avessimo più lena. (12) Ma qual non fu il suo stupore, quando volendo accordarci un necessario riposo, udì supplicarsi di condurci tosto sul monte, e all'assalto del convento di *S. Geronimo*, nido e quartier generale degl'insorgenti? Il bravo generale viste di lungi comparire le altre compagnie già ordinate, non tardò ad appagare i voti dei veliti. Le colline, gli uliveti, le vigne, il monte sono tanti ostacoli di cui si servono consecutiva-

mente li Spagnuoli, per trattenere la nostra marcia e recarci il maggior danno possibile. Ovunque superati si refugiano e si fermano ostinati nel trincerato convento. Caduto pur questo, dopo lunga ed ostinata tenzone, sotto la furia dei pochi Italiani, scorre il sangue e la morte in quel recinto, in mezzo alle grida dei vincitori e dei vinti, tumulto e grida che fanno orribil contrasto colle inscrizioni di taciturnità e di pace, affisse a capo dei dormentorj, e dei chiostri. Salvaronsi pochi Catalani, più per la generosità dei veliti, che per loro destrezza.

Troppe e frequenti furono le fazioni gloriose di guerra accadute in questo periodo, per poterle tutte accennare; mi ristringerò dicendo, che Lecchi degnamente secondato in ogni sua militare operazione dai generali, dai capi di corpo, dagli uffiziali, sott'uffiziali e soldati Italiani (a) che guarnivano Barcellona, dette l'esempio di ciò che possa il coraggio,

(a) Farebbe d'uopo una lista nominativa di quella divisione per poter rendere a tutti giustizia. Quei nomi che più mi rimasero impressi ricordo, come il generale Angiolo Lecchi, il colonnello Foresti, i capi battaglioni Rossi, Cotti, Gavassa, i capitani Grassi, Bianchi, Serbelloni, Bolognini, Busi, Dondini, Vincenzi, Magistrelli, Piccioli, Albini, Brugnani, Bonfili, Ruggieri, Maranesi; i tenenti Ceroni, Derla, Benciolini, Pavesi, Vittoni, Calamini, i sott'uffiziali Araldi, Basili, Manzotti, Rambosio, Marabello, Lanzani, Pieroni, Solera, Giulianini, Martini e 100 e 100 altri, che troppo sarebbe a rammentar i pur tutti.

il talento, le cognizioni, la buona volontà, l'onore e l'energia, di fronte al numero, ai pericoli, agli stenti e alle privazioni. Ridotti i nemici interni a paventarlo e stimarlo, non osarono mai dargli il più lieve pretesto di sdegno. Il marchese del Palacio scorgendo che l'occuparsi dell'assedio di Barcellona, non gli avrebbe procacciato quei resultati immediati che dovevano farsi sperare a delle nuove truppe, e che sarebbe un cimentarle mal a proposito contro dei veterani fieri, ed agguerriti, per non perdere uomini e tempo, prese il partito di starsene nel suo quartier generale di Tarragona, e d'inquietare tanto noi residenti in *Barcellona* e nei contorni, quanto i Franco-Italiani occupati all'assedio di *Gerona*, onde ritardarne le operazioni e porsi in misura d'approfittare delle circostanze. Il conte di Caldaques, che come già dicemmo, era stato dal marchese del Palacio spedito sul *Llobregat*, fu incaricato di questa ultima missione. Il rimanente dell'avanguardia Spagnuola e delle guerriglie del mezzo giorno della Catalogna, rimasero nella prossimità di Barcellona e lungo il *Llobregat* ed il *Besos*.

Partì Caldaques il 6 agosto da *Martorell* con tre compagnie di Soria, una di borbone, due mila micheletti di nuova leva, sotto gli ordini di D. Juan Baget, e tre cannoni. Trattenutosi alcuni giorni ad *Hostalrich*, vi rac-

colse un buon numero di micheletti e Somatenes, e aumentò la sua artiglieria di due bocche a fuoco. Arrivato il 14 a *Castellar della Selva* in vista degli accampamenti nemici dinanzi a *Gerona*, operò la sua riunione con i corpi di Milans e Claros, lo chè fece ascendere a 6 mila uomini di truppe di ogni sorta, il numero di quelle colle quali doveva agire.

Un micheletto d'ordinanza, inviato da Caldaques a *Gerona*, imbattutosi nelle pattuglie Francesi, scoprì l'arrivo dei nuovi rinforzi. Duhesme si tenne preparato agli eventi, ma non potè avvertirne Reille, stante una piena improvvisa sopravvenuta nel *Ter* e che interruppe il 16 agosto le comunicazioni fra i due campi.

Frattanto i capi di corpo della guarnigione di *Gerona*, ebbero una conferenza con Caldaques e gli altri, nella quale decisero di trar profitto di quest'accidente per attaccare in massa il giorno dopo i nemici.

La giornata del 16 agosto destinata dagli Spagnuoli per l'attacco, era precisamente l'ultima che i Franco-Italiani avevano destinato di passare dinanzi *Gerona*. Tutte le truppe di Duhesme erano già ripassate alla sinistra dell'*Onna*; molte di quelle di Reille concentrate a *Ponte Mayor*. Rimaneva sul fronte di attacco del *Montgiui*, il quinto battaglione

della quinta legione, il battaglione Valesano, e i due battaglioni del reggimento Toscano. Questi battaglioni erano scalinati sul villaggio di *Camp-Duras*, per coprire le spalle dell'attacco. Verso le nove del mattino, la guarnigione di *Gerona*, condotta dal tenente colonnello Don Narciso de la Valeta del secondo di Barcellona, e dal maggiore D. Enrico Odonell del reggimento Ultonia, sortì quasi intieramente dalla piazza, e secondata dal presidio del *Montgiui* e da diverse guerriglie condotte da Garzia, Odovan, e Baget assalirono e rovesciarono il quinto battaglione della quinta legione di riserva, scacciarono i Valesani dalle torri *S. Luigi* e *S. Narciso* e incendiarono le batterie. Reille accorse da *Ponte-mayor* alla testa di un battaglione del 32.° (Genovesi) e di tre compagnie del 16.°, fermò i fuggitivi, e riprese le batterie di S. Luigi. Ma in questo momento *Don Juan Claros*, arrivato per la sinistra della linea di Reille, e disceso dal monte degli Angioli attaccò le alture dell'*Eremo S. Michele*, mentre Milans seguito da Caldaques, arrivato con diverse colonne dalla strada di *Castellar della selva* assaliva le alture della *Torraccia Casa nuova*. Nelle prime il capitano Fabbroni ed il tenente Francesco De Laugier alla testa di una compagnia di Toscani, tennero ostinati il loro posto. Nelle seconde vi stava a guar-

dia il capitano stesso Casanuova con altre quattro compagnie del medesimo reggimento. I Toscani non solo difesero il posto affidato alla loro custodia, ma seguendo l'impulso dato loro dal capo, e dai tenenti Bertini, e Ponchia, superati due volte, stante il soverchio numero dei nemici, nella così detta *Casa del Forno*, tornarono per ben due volte a scagliarsi addosso agli Spagnuoli, colla bajonetta spianata, e la ripresero.

Malgrado tali replicate prove di valore, temette a ragione il generale Reille che finalmente le quattro compagnie non fossero costrette a cedere a forze così soverchianti.

D'altronde convinto dell' importanza di questo posto, che scopriva la sua linea di ritirata ed impediva disporla con ordine e sicurezza, inviò il suo ajutante di campo al colonnello dei Toscani per ordinargli, di rinforzare Casanuova con altre 4 compagnie. Questo in ugual tempo avvertito, rispose che guarentiva della conservazione del posto, purchè mandate gli fossero non compagnie ma cartuccie. Nè andò smentita tale promessa, poichè per quanto violenti fossero gli attacchi rinnovati dagli Spagnuoli, niuno di essi fu capace dal rimuovere i Toscani dal loro posto. Reille concentrò allora le sue truppe a *Ponte Mayor* e *Sarria*, limitandosi a custodire i suoi sbocchi sopra *Figueres*. Quest' azione gli costò 75

uomini uccisi o prigionieri e 196 feriti. Il capo battaglione del Genio Gerbet, fu nel numero dei morti. Li Spagnuoli perderono 35 uomini uccisi o prigionieri e 108 feriti. Essi non tentarono pel resto del giorno nè d'impossessarsi di *Ponte Mayor*, nè di gettarsi alle spalle delle colonne Franco Italiane. Reille fece risarcire ad una lega dietro di lui un ponte, che i paesani avevano rotto nella mattina, e che non fu da loro occupato.

Il corpo di Duhesme dovette suo malgrado rimanere nella pianura di *S. Eugenia*, spettatore impassibile di quella pugna, stante la difficoltà di trasferirsi alla sponda sinistra del *Ter* e l'inutilità d'impegnarsi in un'azione generale, che poteva fors'anco allontanarlo per maggior tempo da Barcellona.

Duhesme fece inchiodare e sotterrare la maggior parte delle sue grosse artiglierie, ardere e distruggere gli affusti, gli approvvigionamenti, e le munizioni che non poteva asportare, non conservando che l'artiglieria e le munizioni da campagna. I mezzi di trasporto furono riserbati ai feriti, che egli non aveva voluto inviare in Francia, per non indebolire il suo corpo d'armata.

Nel corso della notte del 16 al 17, Reille e Duhesme si ritirarono l'uno per *Medina* verso *Figueres*, l'altro per la *Granotta* alla volta di *Barcellona*. I dragoni Toscani

ed i cacciatori Napoletani bastarono a contenere le truppe di Claros e Baget, che si posero ad inseguire la colonna di Reille. Il conte di Caldaques non volle tentare o non osò approfittarsi del vantaggio ottenuto dalla guarnigione di Gerona. Egli rimase tranquillo colle sue truppe nella piazza. L'attivo Milans, malgrado i divieti del suo capo, inseguì Duhesme, lungo la via di Barcellona.

Questa volta però i Catalani, illuminati dal primo esempio, si erano adoprati per rendere impossibile il ritorno di Duhesme alla capitale, o almeno per fargli il maggior male possibile.

Rotta di nuovo, lungo la costa del mare fra *Calella* e *Matarò*, in più luoghi la strada, avevanvi scavato delle spaziose e profonde aperture, non solo da impossibilitare il passaggio delle rote, ma pur'anco dei cavalli, e degli uomini. Le fregate inglesi di Lord Cochrane, le felughe catalane avvicinate alla costa, e le numerose storme di Sommatenes e Micheletti postate sui monti, stavano disposte ad attendere i passanti.

Lecchi, che aveva già con segreto messagio, prevenuto Duhesme degli ostacoli, che incontrerebbe nella sua retrocessione, lo consigliava a seguire piuttosto la strada di *Trenta passos*. Non avendo voluto seguire quel consiglio, ma poi troppo tardi assicuratosi coi

Veliti, seguiti da pochi cacciatori principe reale, da un'obizo e da un cannone, per impossessarsi delle alture del *Mongat*, e scacciare le barche Anglo Ispane, lo che era stato felicemente eseguito. Così fu nuovamente operata dopo un mese di separazione l'intiera riunione del nostro corpo d'armata. Fu un commovente spettacolo lo scontro dei primi soldati, che si abbracciavano versando lacrime di gioja. Erano gli uni e gli altri orgogliosi dell'esatto e generoso disimpegno delle funzioni loro respettivamente addossate. Se noi eravamo stati più fortunati dei Francesi, questi non potevano attribuire, che alle fatalità solite della guerra, l'esito poco favorevole della spedizione, ed il suo sviluppo anche meno felice. I Barcellonesi che prestando fede all'esagerazione dei loro fabbricanti di novità, avevano creduto la divisione francese intieramente distrutta, rimasero non poco sorpresi allorchè la videro rientrare allegramente quasi che punto menomata. Così ebbe fine questa seconda disgraziata impresa contro *Gerona*, la più utile certamente che si potesse intraprendere; ma che la maggior parte fra noi aveva preveduto, che non sarebbe riuscita. Così e in conseguenza del fallo enorme commesso in principio, non impossessandosi di tutte le piazze della Catalogna, quando poteva farsi, noi non tenevamo, che il forte di *S. Fernando*

di *Figueres*, punto indispensabile sulla base d'operazione, e la gran città di Barcellona, destinata per la sua posizione e per la sua lontananza dalla Francia, ad essere eternamente bloccata per terra e per mare.

NOTE AL LIBRO PRIMO.

(1) Io suppongo che gli amatori delle cose patrie, abbiano fatto acquisto della bellissima opera in folio, stampata in Milano dal sig. Vacani, la sola, che veramente, malgrado le ristampe fattene in più piccolo sesto, raccolga per intiero la massima parte degli avvenimenti militari Italiani accaduti nella Penisola. Il sig. Vacani ha regalato alla storia le superbe contribuzioni del ricco, mentre io non posso dargli, che l'obolo del povero. Ma mi è sembrato ciò non ostante che tutto quello che poteva gettar qualche nuova luce sopra quest'epoca prodigiosa, non dovesse esser'intieramente privo d'interesse. Io mi lusingo dunque di non arrecare alcun nocumento al nobile e benemerito istoriografo mio concittadino, ed anzi parmi in certa guisa costringere i miei lettori, che ignari o non possessori fossero della di lui ben gloriosa fatica, a far generosa ammenda acquistandola. In cotal guisa perverrò a ristringere i volumi di queste memorie, e supplirò come meglio posso, all'oblio involontario di alcuni fatti, necessarj ciò non ostante a conoscersi.

La divisione del general Lecchi uscita da Barcellona il 16 Giugno 1808, componevasi nel modo seguente.

Situazione delle truppe Italiane il 16 Giugno 1808,

Stato maggiore

Generale divisionario Giuseppe Lecchi.

Capo Squadrone ajutante di campo Lanfranchi.

Capitano ajutante di campo Bouilly.

Ajutante comandante, capo dello stato maggiore.
Angiolo Lecchi
Generale di brigata Milossewitz.
Capitano ajutante di campo Zorzetto.
Gini Commissario di guerra ff. di sott'ispettore.
Magretti pagator della divisione.
Soardi Medico in capo.

	ufiziali	soldati	cavalli
Ufiziali di stato maggiore in totale N.	11		
Ufiziali genio	4		
Treno della guardia	2	58	104
Veliti reali, Cotti capo batt. . . .	24	495	2
2.° Reggimento 2.° Battaglione Foresti colonnello.	1	—	3
Possuet capo battaglione	28	714	2
4.° Reggimento 3.° battaglione, Viviani comandante	14	577	2
5.° Reggimento 2.° battaglione, Rossi idem.	31	782	2
1.° Reggimento napoletano, Pegot colonnello.	1	—	3
1.° Battaglione Ambrosio comandante	33	941	2
2.° Battaglione D'Aquino idem . .	30	941	2
Cacciatori Principe Reale Rambourg Maggiore	1	—	4
Lorenzi capo squadrone	19	470	470
Totali	199	4978	596

La divisione recava seco 4 cannoni di vario calibro, un'obice e due mortai. Lasciava all'ospedale di Barcellona 86 uomini feriti o malati. Dal 15 maggio non aveva avuto che 7 morti.

Ciaschedun corpo lasciò in Barcellona un deposito. Invece dei cacciatori Principe reale, che rimasero con Duhesme, seguirono la divisione i due squadroni napoletani composti di 280 uomini, e comandati dal bravo colonnello Zenardi.

(2) Il Velite, che accompagnato aveva il tenente

Germain sulla cresta del monte, e vi era da questi lasciato a guisa di vedetta, non aveva che 17 in 18 anni.

Legavasi quella cima di monte, con una striscia di piano ingombro di olivi e di vigne. Appostati dietro a questi ripari sparavano i Catalani incessantemente contro la vedetta, la quale a vicenda rispondeva, mentre per ingannarli sulla propria isolazione, fingeva voltarsi e parlare con altri dei suoi compagni, supposti esser nascosti dalle pieghe del montuoso terreno. Un catalano degli altri più ardito, più curioso, o men credulo, si avanzò, non visto, fino alla distanza di 50 passi dal velite, lo prese in mira, lo ferì con un colpo di fuoco nel braccio destro, e quindi uscito dal suo riparo corse contro di lui col calcio del fucile levato in aria, per terminare d'ucciderlo. Ebbe tempo e abbastanza presenza di spirito il minacciato, malgrado la sua ferita, di spianare la bajonetta, slanciarsi egli pure sull'agressore, schivarne il colpo, sottentrargli, e con tutta la foga della corsa infondergli nello stomaco la bajonetta, che lo stramazzò semivivo.

I generali Duhesme e Lecchi, con i respettivi loro stati maggiori, ed il battaglione dei veliti, collocati sull'opposta e non lontana collina ov'eransi trattenuti, ebbero l'agio di distinguere chiaramente questa curiosa tenzone. « Ah! Ah! il t'à blessé! disse Duhesme al velite, mentre traversava quel luogo per andare alla ambulanza a farsi curare. « Oui mon general, rispose « questi, mais le gredin ne va pas manger la soupe « chez lui ce soir. »

Duhesme ricompensò il ferito colla decorazione Italiana della corona di ferro.

(3) L'ambulanza della divisione Italiana era stabilita in tanta prossimità di Gerona, da poter chiaramente distinguere i movimenti delle truppe assalite e assalitrici. Fattasi notte, congetturavasi l'avanzare o il retroceder dei nostri, dal fuoco e dalle vampe, che mandavano i scodellini dei fucili nell'accendersi. Il commissario Cesare Gini da Bologna, accompagnato da un chirurgo maggiore Francese si accosta ad un soldato Italiano ferito, che sembrava assai doloroso, e gli dimanda se lo affligge il dolore della sua ferita. « Nó

« risponde l'interrogato, ma il non essere in mezzo a
« quel fuoco con i miei bravi compagni.

(4) I corpi Spagnuoli opposti ai bravi Polacchi, e da questi battuti al passaggio dell'*Ebro*, a *Mallene* al ponte di *Xalon*, precederono fuggendo Lefebvre il 16 giugno in Zarragozza. Ve l'inseguì audacemente un battaglione della Vistola, e s'inoltrò vittorioso nella spaventata città. Là ad un tratto pentitosi come di una commessa imprudenza, retrocesse al suo corpo. Il popolo animatosi per quella ritirata, attribuita al terrore, raddoppiò d'ardire. Senz'avere una premeditata determinazione di difendersi, ma eccitato da un'istantaneo e sublime istinto, risolse generosamente farsi scudo alla causa la più sacrosanta, sacrificando all'amata patria il vile ed iniquo egoismo dei particolari interessi.

(5) Alla battaglia ed alla capitolazione di Baylen concorsero colle armi di Castannos diverse compagnie Italiane al servizio spagnuolo, allora comandate da Truxillo. Desse confermarono in tal giorno l'antica loro fama.

(6) Avendo omesso di additare gl'Italiani militari decorati della corona di ferro nel resto dell'anno 1807, per essersi distinti, sia nelle campagne del Nord, sia in quelle di Napoli, o per servizj resi alla patria nell'interno, supplisco adesso a quest'omissione involontaria.

Con decreto del 19 dicembre 1807.

Bellotti maggiore, Barbavara capitano, Boretti capo battaglione del 2.° di linea, Camuri tenente nel 4.° — Camuri capitano idem — Colombo brigadiere d'artiglieria leggera, — Crotti capitano nel 1.° leggere — Duregotti caporale nel 3.° di linea. — De Angeli capitano — De Filippi chirurgo maggiore — Feru capo battaglione al 4.° di linea — Ferroggio capitano del genio — Galimberti colonnello di cavalleria — Guglielmi e Pizzamiglio caporali idem — Mazzucchelli ajutante comandante — Olivieri capo squadrone nei dragoni Regina — Ordioni maggiore nel 4.° — Piccoletti tenente nel 1.° leggere, Piombini idem — Porro capo battaglione nel 4.° — Ragazzoni chirurgo nel 1.° di linea — Rivaira maggiore — Sacchini capitano nel 2.° leggere — Savj secondo tenente di gendarmeria —

Schiazzetti capo squadrone dei dragoni Napoleone — Seguini capitano idem — Soldati capitano nel 4.° — Solenghi chirurgo maggiore — Tavera capitano nel 1.° di linea — Widman capitano nelle guardie d'onore, Zanardini capitano del Genio — Seras piemontese generale al servizio Francese.

Con decreto del 22 dicembre 1807.

Sant' Andrea colonnello del 4.° di linea. — Chizzola Enrico capitano — Crovi capitano — Lorenzi capo squadrone — Maffei capo battaglione — Maranesi capitano ajte maggiore — Marogna capitano — Patroni capo battaglione d'artiglieria — Ravizza sott' ispettore — Rezia ispettore di sanità — Riva capitano nel 1.° cacciatori — Zanoli commissario ordinatore.

Con decreto del 23 dicembre 1807 Avice colonnello del 29.° dragoni Francesi — Muzi tenente porta bandiera nella guardia imperiale. — Sebastiani generale al servizio Francese.

(7) La Toscana, o fosse come in allora dicevasi, veramente destinata da Napoleone a compensar Ferdinando IV della perduta corona Spagnuola, o dovesse essere aggregata al regno d'Italia, ebbe essa un'organizzazione provvisoria. Il reggimento di cavalleria, e quello di fanteria non alterarono punto durante tutta la prima campagna di Spagna, nè il loro nome, nè il loro vestiario. La fanteria prese il numero di 113.° di linea, e la cavalleria, di 28.° cacciatori, al momento del loro ritorno in Francia, ove pure indossarono divisa e distintivi Francesi. L'artiglieria era già stata incorporata, come dicemmo, nell'armata Italiana.

(8) S. Ferdinando di *Figueres* è una piazza di prim'ordine, per l'estensione, la magnificenza e la regolarità delle sue fortificazioni, tutte di costruzione moderna. Non può egualmente darsi lode alla sua posizione. Essa è dominata all'ovest da una collina, e circondata al nord-est da una pianura talmente vasta, che le colonne nemiche possono spargersi pel paese senza paventar dei suoi fuochi. Questa piazza sembra piuttosto destinata a minacciare la retroguardia degli aggressori anzichè ad arrestarli in fronte.

La città, che presta il suo nome alla piazza, trovasi sotto l'influenza delle batterie, e non è chiusa che da un recinto, suscettibile di poca resistenza.

(9) Dei nove battaglioni di Reille quattro erano Italiani, cioè, due Toscani, che d'ora innanzi chiameremo 113.° comandati dal colonnello Capponi, e due genovesi col numero di 32.° leggere Francese, sottoposti al colonnello Ruffini. Il resto della colonna componevasi di un battaglione di valesani, del 5.° battaglione delle legioni di riserva, del 2.° dei michelетti, e di uno formato dalle diverse compagnie dipartimentali e del 16.° reggimento di linea Francese. Il primi cinque battaglioni erano i più numerosi. I 400 uomini di cavalleria erano i dragoni Toscani o 28.° cacciatori.

(10) Il generale Reille manifestò ai dragoni Toscani con lusinghiere espressioni la sua soddisfazione, e reclamò a favore di alcuni ed in specie del loro comandante Guadagni e del tenente Del Testa, le ricompense Imperiali.

(11) Il battaglione dei veliti, il solo che fosse alloggiato fuori dei forti (a), mentre tutto giorno era occupato a battersi nei contorni della città per le recognizioni, e per i foraggi, somministrava tutte le notti un numerosissimo drappello armato di rinforzo alla guardia del generale. Questo come picchetto di riserva dormiva nella strada dinanzi alla casa del generale Lecchi, il quale voleva così aver sempre a sua disposizione un scelto drappello per servirsene in qualunque momento ed a qualunque urgenza improvvisa.

(12) Erasi nel più forte dell' estate. Oltre gli ardori del sole, i soldati provavano eziandio i tormenti della fame. Privi di vino, di aceto, acquavite, la maggior parte dei giorni non veniva loro distribuita, che una mezza razione di pane e qualche volta un quarto. Soltanto negli ospedali distribuivasi il vino. Le campagne circonvicine abbandonate dagli abitanti, i soldati quivi inviati, metà si battevano, l'altra metà mieteva il grano, lo batteva, lo macinava e faceva il pane. Dopo il primo anno tali operazioni divennero per i soldati dell'armata di Spagna, divertimenti fanciulleschi.

(13) Accadde in questa spedizione un tal fatto che reputo necessario, di riferire, per far conoscere il me-

(a) Albergava nel convento di S. Francesco.

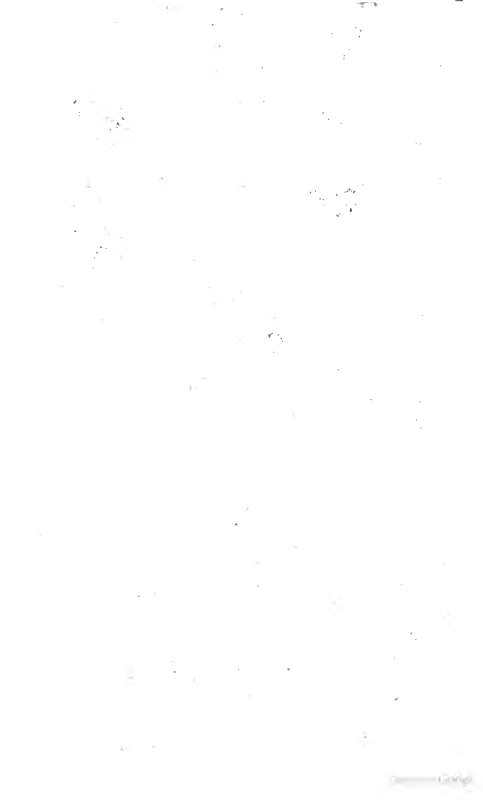
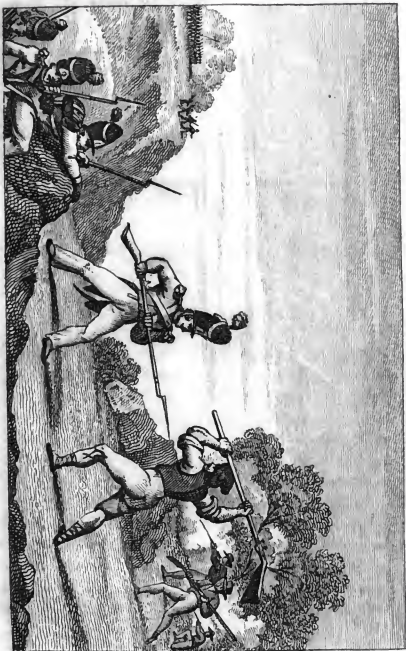
todo, che il nostro capo battaglione Cotti soleva con noi praticare nelle materie disciplinari.

Allorchè noi andammo alla prima spedizione di Gerona, il Velite Grossi della terza compagnia, comandata dall'ottimo capitano Busi, essendosi addormentato dentro ad una casa che i Veliti avevano salvato, non si trovò presente al momento della partenza. Fortunatamente per lui, tornati gli abitanti, e trovatolo tutt'ora addormentato nel fenile, n'ebber o cura, il nascosero, lo nutrirono, e gli promisero scortarlo sicuro al suo corpo. Quei bravi abitanti mantennero esattamente la loro promessa, nel momento che traversava la strada principale la colonna di Duhesme per trasferirsi una seconda volta sotto Gerona. Nell'accomiatarlo gli dissero. « Voi appartenete ad un corpo » distinto, che si è fin qui ben condotto. Altrettanto « bravo che umano noi gli abbiamo delle particolari « obbligazioni. Possa la nostra gratitudine manifestar« vi, che il popolo Catalano non ingiuriato è altrettanto « prode e generoso quanto esser lo può l'Italiano.

Grossi seguì il corpo di Duhesme sotto Gerona, ma invece di prender posto nelle prime file della compagnia granatieri del 5.° di linea, offertogli dal capitano Bonfili, fece il servizio di soldato del treno. Reduce a Barcellona e conosciutasi da Cotti la sua avventura, ordina che sia condotto innanzi al battaglione schierato sulle armi. Quivi duramente rampognatolo, e toltogli i distintivi dei corpi scelti, lo condanna ad esser cuciniere ed a non partecipar più all'onore dei gloriosi perigli dei suoi camerata.

Non fu che dopo lunghe e reiterate istanze e del punito, e dei suoi compagni e dell'ottimo Busi, che Cotti permise al punito di combattere nelle file del battaglione, non riottenendo però i distintivi di granatiere, fintantochè non ebbe dato una prova singolare di valore e di astuzia.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.

(*Tacit. hist. lib.* I.)

Affare di San Pol nel 18. Giugno 1808. in Catalogna

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Sommario.

Parole di Duhesme agl' Italiani — Lettera da esso spedita al Vice Re — Distribuzione delle decorazioni — Generale in capo Spagnuolo — Posizione interna in Barcellona — Stoicismo dei soldati — Combattimento di S. Boy — Esultanza provatane da Napoleone — Elogj e ricompense promesse.

Appena a Duhesme, fu reso noto l'interessante giornale degli avvenimenti accaduti durante la sua assenza, che radunati i capi dei corpi diresse loro le più lusinghiere espressioni. In ugual tempo encomiato il valore, la costanza e la fermezza dei soldati Italiani, con onorevole ordine del giorno lor disse. » Io « adempirò ad un ben grato dovere nel far co« noscere all' Imperatore, quanto già avete « operato a favore dell'armata, e per l'onore « delle sue bandiere. Io guarentisco delle ri« compense, che da lui si accorderanno a « quei soldati Italiani, che più si mostrarono de-

« gni discendenti dei soldati di Roma. (a) Aveva egli già, fino da quando trovavasi sotto Gerona, inviato al Vice Re d'Italia un rapporto lusinghiero sulla condotta dei soldati Italiani. Attestati di tal fatta, spontaneamente dettati dall'ammirazione e dalla gratitudine di uno dei più intrepidi ed antichi generali Francesi, non devono rimanere ignorati. Essi serviranno a far fede alla posterità dei nostri nobili sudori, non che dell'amore da noi portato sempre all'onore e alla patria.

« Dal campo di Gerona il 10 agosto 1808.

« A S. A. I. e R. il Principe Eugenio Napoleone, Vice Re d'Italia.

« Mio Signore

« S. M. l'Imperatore volendo dare al corpo d'armata, che io comando un pegno della sua soddisfazione, ha accordato venti de-

(a) Quantunque questa seconda infelicissima spedizione di Gerona, avesse dovuto influire sul morale delle truppe, pure non produsse altro effetto, che (ho promesso di dire il vero) porgere il diritto agl'Italiani di obbligare i Francesi al silenzio, quando si lagnavano dell'esito disgraziato della prima. Ambedue le parti si combinarono e convennero, che la colpa non doveva attribuirsi, che a Duhesme. Ma siccome tutti indistintamente Italiani e Francesi, stimavano, rispettavano ed amavano questo intrepido veterano, quindi i suddetti avvenimenti non gli menomarono punto l'affetto e la stima delle truppe. Desse dicevano « la sorte « dell'armi è giornaliera; noi la sappiamo fissare a « nostro vantaggio in campo aperto; ma non abbiamo « ale per volare sulle mura di Gerona. »

corazioni della Legione d'onore, dieci per gli ufiziali e dieci per i sott'ufiziali e soldati, che si sono segnalati nei differenti combattimenti, che accaddero in Catalogna. Essendo rimasto estremamente contento dei cinque battaglioni e del Reggimento di Cavalleria Italiani nelle differenti occasioni, ho designato in ciascheduno di questi cinque corpi un' ufiziale o sott' ufiziale per questa decorazione. »

« Gli ufiziali da me destinati sono. Il signor Viviani capo battaglione del 4.° reggimento Italiano, avendo quasi sempre impiegato questo battaglione, ed essendone sempre perfettamente contento. Il sig. Vautrin ajutante maggiore nel reggimento di cavalleria Principe reale, per una bellissima carica, che uno squadrone di questo corpo fece sul *Llobregat*, ove sciabolò cinquecento briganti e fece un centinajo di prigionieri. (a) »

« Al mio ritorno a Barcellona farò destinare un sott' ufiziale o soldato dei Veliti, che si sarà maggiormente distinto in questo battaglione, più un sott' ufiziale o soldato di ciascheduno dei due battaglioni del 2°. e del 4°. reggimento che colà rimasero in guarnigione. (b) »

(a) Il capo battaglione d'Ambrosio fu decorato dal generale stesso Duhesme sotto Gerona, dopo il suo ritorno da Perpiguano il 6 agosto, ove era stato a scortare il convoio.

(b) Le altre decorazioni furono distribuite agli al-

« Nel trattare le truppe Italiane nel modo stesso che le truppe Francesi, io commetto un atto di giustizia verso di loro, poichè queste truppe sonosi estremamente distinte nei differenti combattimenti, che avvennero fino a questo giorno in Catalogna. Ma io non ho potuto ricompensare tutti coloro che si sono particolarmente distinti. Io spero che V. A. si degnerà permettermi di indicarle alcuni individui, ai quali avrei certamente dispensato delle decorazioni se ne avessi avute. Avendo meco in questo momento un battaglione del 4°. reggimento, non posso dispensarmi dal farle la dimanda della decorazione della corona di Ferro a favore del signor Ponsi, capitano dei volteggiatori di questo battaglione. Quest'ufiziale quantunque nell'età di 53 anni, non ha cessato di dar prove di bravura, di attività e talenti militari, in più di venti combattimenti sostenuti da questo battaglione. Il sig. Bonfilj capitano dei granatieri, è altresì estremamente commendabile. Il sig. Dupont nipote del generale Charpentier, dello stesso corpo, è stato ferito gloriosamente; un'altro sig. Dupont fratello del direttore delle poste di Venezia è stato pure ferito gloriosamente.

« Mio signore, io mi riserbo, quando le cir-

tri corpi fino a cinque per gli uffiziali, e 5 per i sott'uffiziali e soldati.

costanze me lo permetteranno, d'inviare a V. A. I. e R. il giornale delle operazioni militari eseguite dal corpo d'armata dei Pirenei Orientali, come pure i nomi dei militari della Divisione Italiana, che vi si sono maggiormente distinti. »

« Degni V. A. I. e R. accettare etc. »

« Firmato Duhesme. »

Il nostro capo battaglione Cotti si trovò estremamente imbarazzato, avendo una sola decorazione della legione da distribuire, per assegnarla al più bravo. Tutti si erano ugualmente mostrati degni di così nobile ricompensa. Così per schivare ogni ingiustizia, raccolse presso di sè quelli, che dallo stesso battaglione per unanime acclamazione gli vennero accennati come più meritevoli, e fra questi in preferenza i feriti, e diresse loro il seguente discorso.

« Miei bravi compagni. L'Imperatore assegnò al nostro corpo d'armata venti decorazioni della Legione d'onore, 10 per gli ufiziali e 10 per i sott'ufiziali e soldati. La metà di queste vennero dalla giustizia del generale in capo destinate alla divisione Francese, l'altra metà alla divisione Italiana. Spartite le 5 assegnate ai sott'ufiziali e soldati di tutti i corpi, una ne toccò pure a voi. Tutti ne sareste degni; ma come dividerla? La sorte dunque decida, e ciascheduno di voi si rassegni, a quello ch'essa destina. »

Imborsati i nomi dei candidati, estrasse il più giovine dall'urna fatale il biglietto e lesse, *Manzotti foriere alla terza compagnia.* È inutile il dire quali si fossero i palpiti violenti del cuore di ciascheduno di noi durante quest'interessante operazione. Collocandosi nella stessa situazione e nell'età di 18 o 20 anni si può facilmente immaginare. Fummo però tutti contenti, sia per le lodi ricevute, sia per le concedute speranze del premio futuro.

Il tempo delle spedizioni lontane era omai svanito per noi. Le forze, il numero e l'audacia dei nostri nemici, aumentavansi giornalmente e in proporzione delle nuove favorevoli ricevute dal mezzogiorno della Penisola. Anche i Catalani avevano visto per la quarta volta ritirarsi le aquile imperiali dinanzi alla loro patria fermezza. Tutti questi successi avevano compiuto di determinare le truppe di linea ad accomunarsi cogli insorgenti. Non era dunque più contro delle masse senz'ordine e senza disciplina, che sparpigliavansi dopo ciascheduna disfatta, che noi dovevamo combattere; ma bensì contro vecchie truppe regolarmente organizzate, e che bramavano mostrarsi più intrepide e vittoriose dei loro concittadini tumultuariamente riuniti. Le disposizioni della giunta principale di Catalogna erano finalmente pervenute ad organizzarvi un' armata regolare, e darle un capo

unico nel marchese del Palacio. Il conte Ezpeleta trovandosi sotto la tutela Francese, il predetto marchese venne anche rivestito del titolo e della qualità di capitano generale della provincia.

Mediante questa riunione di poteri il nuovo generale in capo poteva più facilmente disporre di tutte le risorse, per farle concorrere allo scopo comune, qual'era quello di impadronirsi di Barcellona. I preparativi per intraprenderne l'assedio erano le occupazioni incessanti del marchese del Palacio. Estremamente cauto, e reso accorto dagli esempj ricevuti, che la linea dei fiumi non era per le nostre truppe un sufficiente ostacolo, mentre aveva afforzato la linea del Llobregat, e stabilito dei magazzini, tanto quì che a S. Boy, aveva eziandio creato sopra una montagna arretrata, una specie di campo trincerato, custodito dalle migliori sue truppe di linea. Duhesme tormentato incessantemente dalla memoria dell'esito infelice delle sue spedizioni a Gerona, sentiva possentemente il bisogno di rinalzare con qualche azione di grido la reputazione delle nostre armi. Rinchiudersi timidamente entro alle mura di Barcellona era lo stesso, che mostrare una pusillanimità estremamente opposta al nostro carattere. Il miglior mezzo dunque per ottenere il primo oggetto ed imporne alla popolazione della capitale era

quello, di battere i nemici esterni, e fu questa la risoluzione a cui Duhesme si apprese. Già fino dal giorno del suo ritorno in Barcellona, approvando le disposizioni di Lecchi, cercato aveva di sempre più dilatare ed estendere, in proporzione delle forze disponibili, la sfera delle sue operazioni. Già noi ci stimavamo solidamente padroni del gran cerchio della pianura dal Besos ai monti ed al Llobregat. Ma tanto la divisione francese che aveva occupato e difendeva l'ala destra, dal lato del Besos, quanto la divisione italiana, che oltre a presidiare i forti, e tenere il battaglione dei Veliti di riserva in città, occupato aveva e difendeva l'ala sinistra, avevano altresì dovuto sostenere dei giornalieri combattimenti. Quest'ultima soprattutto, la cui sinistra stendevasi dinanzi al *Llobregat*, ove più numeroso e in massa accampava il nemico, era stata costretta a guadagnare, poi a sostenere ogni pollice di terreno, a prezzo di sudore e di sangue.

Invano Caldaques comandante il vanguardo spagnuolo, conoscendo il misero nostro stato e vociferandolo, aveva instigato il general Palacio, a discacciare i pochi Italiani che la linea del Llobregat guarnivano, e ad avanzarsi sotto Barcellona: invano sforzavasi di porgere alle truppe spagnuole l' esempio di un estremo valore; il prestigio, e le dure

prove subite erano più forti delle di lui esortazioni.

Anche Milans, postato sul *Besos*, con numeroso stuolo di Micheletti e volontarj Catalani non era più fortunato nei suoi attacchi contro i Francesi, di quello che Caldaques lo fosse cogl'Italiani. L'unico vantaggio che ambo questi duci traevano dalle loro parziali operazioni, ristringevasi nel menomarci giornalmente, sia per le ferite sia per le morti, le quali perdite per quanto minori sempre fossero delle loro, erano ciò nonostante per noi assai più sensibili, non avendo con che sostituirle, mentre li Spagnuoli per i continui rinforzi che ricevevano, appena se ne accorgevano.

Comprendo che utile e forse necessario sarebbe il narrare per esteso queste giornaliere fazioni, altrettanto onorevoli quanto le più ostinate battaglie, sia per gesta e tratti particolari audacissimi, che distinguevano i soldati Italiani, sia per il resultato che ottenevano nel render più circospetto e timoroso il nemico, allontanandolo dal suo ambito scopo. Ma oltre a divenir questa impresa lunghissima e difficilissima, credo eziandio che in pari tempo stancherebbe e nojerebbe il lettore per la uguaglianza e monotonia dei racconti. Basti il sapere, che obbligati ad estrema vigilanza la notte, e bene spesso combattendo in mezzo

alle tenebre, l'alba poneva di nuovo le armi in mano alla truppa, la quale alternativamente combatteva nel giorno o per assalire o per difendersi, scarsissimo essendo il riposo accordatoci dai nemici o dai capi. Ma noi ci eravamo ormai così assuefatti ad un genere tale di vita, che qualunque nuovo assalto dato o ricevuto, era reputato come un'avvenimento naturale, indispensabile, e del quale a meno di qualche circostanza particolare od importante, non facevasi più conto, dimodochè l'uno spengeva la memoria dell'altro. Invece però d'esserne stanchi o disgustati, il desiderio della gloria, delle ricompense, e la necessità di procacciarci dei viveri, sempre faceva sì che gioiosissimi noi udissemo gli ordini giornalieri dati dai capi per andare ad incontrare una qualche nuova fazione.

Io mi rammento, per esempio, che la sera del 26 agosto, appena di ritorno in Barcellona, da un foraggio scarsissimo arrecato dalle vicinanze, noi avemmo l'ordine di tenerci pronti a rinnovarlo per luogo più lontano nella notte medesima. Invece d'esserci cotal'ingiunzione molesta o pesante, noi la udimmo colla massima allegrezza, sperando di compensare con maggior fortuna la poco felice riuscita dell'altra. Infatti usciti prima dell'alba, ed a noi rannodatisi il reggimento cacciatori principe reale ed un battaglione del 5.° Italiani, ne an-

dammo ad eseguire un gran foraggio dalla parte dell'*Ospitaletto.* Il battaglione dei Veliti avuto l'incarico di sostenere e nascondere ai sguardi del nemico simile operazione, si stabilì per posti più o meno forti lungo un canale al di là del paese. Mentre cominciavano le altre truppe le ordinategli perquisizioni, essi anzi che temere le numerose guerriglie che furibonde lor giravano attorno, tanto le sfidarono ad assalirli, che finalmente stanche di tali provocazioni, o sicure di un'esito vennero ad attaccarli. Impegnata la mischia ed i Spagnuoli sgominati, più non turbarono durante il resto della giornata il foraggio.

Ma malgrado questo successo il capo battaglione Cotti punì disciplinarmente il capo del posto, che prima degli altri erasi slanciato sul nemico colla sua gente, ed aveva maggiormente contribuito alla vittoria dicendogli « Voi « avevi l'ordine di difendere e non d'assalire » Ed infatti se le truppe del campo trincerato di *S. Boy*, fossersi mosse, gl'imprudenti, che avevano oltrepassato le istruzioni del comandante, sarebbero rimasti estremamente compromessi, o avrebbero costretto il rimanente della colonna a deviare dal suo oggetto, per occuparsi di un combattimento non voluto, contro forze assai più numerose. Fortunatamente queste prive del loro generale Calda-

ques, recatosi a *Villa Franca* onde prendervi un rinforzo di 4800 uomini ivi raccolto, non osarono muoversi dalle loro posizioni. Così radunato moltissimo grano e vettovaglie retrocessero gl'Italiani alle 6 pomeridiane a *Barcellona*.

Le ripetute scorrerie del nostro corpo d'armata, dirette all'approvigionamento di questa piazza, slargando ogni dì più lo stretto cerchio di nemici che attorno cingevanla, indusse Caldaques a raddoppiare la forza del campo di *S. Boy*, ed a guernire e coronare colle nuove truppe la riva del *Llobregat*, non che a fortificare i posti guadabili. Milans con altri corpi operava in ugual modo sulle sponde del *Besos*.

La vista di tali campi toglieva il riposo a Duhesme. Andava egli ogni giorno a vederli e riconoscerli a qualche distanza, e finalmente (a) malgrado l'opposizione di alcuni generali risolse assalire il primo di questi.

Gran parte delle truppe Italiane, sostenute da una riserva composta di un battaglione Francese e 150 cavalli, si pose in marcia nella notte del 1 al 2 settembre alla volta di *S. Boy*. Dodici compagnie napoletane, sottopo-

(a) I Veliti, 12 compagnie Napoletane, un battaglione del 5.° e due squadroni cacciatori principe.

ste al capo battaglione Ambrosio, ed uno squadrone italiano, condotto dal colonnello Rambourg, precedevano la colonna principale. Dessa passò chetamente il *Llobregat* al guado di S. *Giovanni*, seguita dai Veliti e da un battaglione del quinto Italiano comandato dal capo battaglione Rossi.

Arrivata alle falde delle montagne e incontratovi un battaglione Svizzero, ed un corpo di Micheletti collocati in vataggiosa posizione, furono essi attaccati con impeto tale, che vennero costretti a ceder terreno.

Un'altra numerosa colonna Spagnuola imboscata in mezzo ad alcuni folti canneti, lasciò che gl'Italiani ben si avanzassero su per quell'erta, inseguendo a furia i già debellati nemici. La stagione, la lunghezza e l'aspra qualità del cammino, avevano disordinata la marcia degli assalitori. Mentre non troppo distanti dalla vetta, verso cui salivano, tendevano gl'uffiziali a riunire, dar ordini e concedere un qualche riposo alle loro truppe, una scarica violenta e micidiale parte ad un tratto dall'imboscata, contro il fianco destro della colonna. Tredici uffiziali ed una quantità di altri bravi, che innanzi a tutti poggiavano, rimangono feriti più o meno gravemente. L'intrepido capitano Milanesi, i tenenti Nobili, Depetris e Bruyere cadono morti; la testa della colonna rovesciata fa oscillare il re-

sto. I Spagnuoli inorgogliti da quella vista escono dai loro ripari per compier la vittoria. Il colonnello Foresti ed i capi battaglioni Cotti, Rossi, e Ambrosio fattisi innanzi ai soldati gridano insieme «*Viva l'Italia! avanti!*« A questo grido ripetuto da tutti con entusiasmo termina ogni indecisione. I Veliti, i Napoletani e i soldati del 5.^to^ slanciansi contro gli Spagnuoli di Caldaques con audacia maggiore e colla bajonetta spianata. Questi superbi del vantaggio ottenuto non scompongonsi, ma attendono a piè fermo lo scontro. La compagnia del capitano Bianchi, insieme a due altre compagnie del 5.^to^ Italiano, staccate precedentemente sulla destra fuori della massa della colonna, accortesi di quel frangente, fanno un cangiamento di fronte a sinistra, e corrono minacciose contro il lato sinistro del nemico.

I due assalti van consentanei, e colla stessa foga. La titubanza che poco fa erasi manifestata negli Italiani, comincia a mostrarsi negli Spagnuoli; ma colla differenza che questi non sanno moderarla. Urtati, rovesciati, fuggono a precipizio, e si riparano nel campo sulla sommità del monte. Un'ajutante del generale Duhesme, arriva frattanto per dar l'ordine di sospendere l'assalto. Mentre schiude le labbra per parlare, una palla lo stramazza privo di vita. L'ordine ignorato, gl'Italiani proseguono a salire. Gareggiando fra loro, giun-

gono ai trinceramenti, li superano, entrano nel campo, e tre cannoni, molte munizioni e bagaglie non che diversi prigionieri restano in loro potere. Ebbesi a caro prezzo questa vittoria, ma l'Italia rammenterà sempre con orgoglio i nomi degli uffiziali Foresti, Cotti, Rossi, Ambrosio, Bianchi, Bolognini, Busi, Romani, Albini, Moscati, Piccioli, Magistrelli, Dondini, Nogarina, Clerici, Brescia, Vitaliani, Benciolini, Pavesi, Ceroni, Brugnani, Brunetti, e dei sott'uffiziali e soldati Molossi, Lodi, Ferrari, Dragoni, Martini, Bossi, Balazzo, Biscondi, ec. ec.

La cagione per cui il generale in capo, che tenevasi colla riserva, aveva mandato a contrammandare l'assalto del campo, si era l'esito infelice ottenuto da un battaglione del 37.mo Francese nell'attacco del paese di *S. Boy*, e le nuove pervenuteli da Barcellona, essere stato assalito e rispinto da Milans il corpo Francese, situato a *S. Andrea*, fino al *Forte Pio*, e manifestatosi in quella capitale un grave fermento.

Poco dopo il ricevimento di tali infauste notizie visto da Duhesme, superato ed acquistato il campo trincerato, fugati i nemici, e ricevuti uguali felici rapporti dei falsi attacchi eseguiti al *Molins-de-Rey* e a *De Prad*, sospese le ulteriori operazioni, e rinviò a tutta fretta le riserve Francesi a *Barcellona*.

Furono trovati in *S. Boy* moltissimi effetti di vestiario, e quel che era più utile un'approvvigionamento considerabile di grano. Noi non facemmo che qualche centinaja di prigionieri, le montagne avendo favorito la fuga degli Spagnuoli, e le circostanze avendoci vietato d'inseguirli.

Lecchi, rimasto in questo giorno al comando della capitale, non aveva atteso il soccorso di Duhesme per ajutare la linea Francese del *Besos*.

Lasciate poche genti in Barcellona onde tener d'occhio all'agitata popolazione, che stava ad ogni momento porgendo ansiose l'orecchia al fragor della battaglia, uscì alla testa di due battaglioni Italiani, assalì Milans, sospese i suoi progressi, lo scacciò da *S. Andrea*, e lo tornò a confinare nelle alture di *Moncada*, che aveva testè abbandonate.

Il combattimento di *S. Boy* ebbe per noi l'effetto il più salutare, poichè abbattendo l'orgoglio dei Catalani, eccitato in loro dalla duplice ritirata da *Gerona*, tornò a piegare a più moderati sentimenti di sommissione i Barcellonesi. (a)

(a) Il giorno 7 settembre anche i Francesi recaronsi ad assalire il campo di Milans situato sulle alture di *S. Andrea*. Ma al primo colpo di cannone i micheletti, che lo guardavano sbandaronsi, mentre la pioggia dirotta del dì precedente e della notte stessa gli aveva estremamente avviliti, e rese inservibili le loro armi.

Napoleone venne informato di questa fazione, nell'atto che stava per partire per Erfurth. Egli fu gioiosissimo di poter pubblicare una vittoria in un'epoca, in cui tutti gli altri corpi Francesi, che si trovavano in Spagna erano confinati all'Ebro, dopo dei rovesci più o meno umilianti. Egli ne fece testificare al generale Duhesme, per mezzo del maggior generale, la sua soddisfazione, al quale tornò questi a scrivere da Erfurth, che chiedesse arditamente avanzamenti e ricompense, essendo l'imperatore dispostissimo ad accordar tutto.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Barcellona è dichiarata in stato d'assedio— Provvedimenti di Duhesme--Carattere della Guerra—Combattimento sul *Llobregat* e sul *Besos*—Il corpo dei Pirenei orientali nelle sue posizioni.

Duhesme per una certa dolcezza di carattere, regolandosi sempre come in un paese alleato, aveva lasciato alle autorità spagnuole di Barcellona tutte le loro attribuzioni, senza arrogarsi alcun superiore potere. Così allorchè aveva una qualche requisizione o delle richieste a fare pel ben'essere della sua armata, erasi sempre diretto al governatore o all'intendente generale della Catalogna. Ma le difficoltà quasi sempre incontrate, lo costrinsero a ricorrere allo stesso espediente praticato da Lecchi, allorchè era rimasto con soli 3000 Italiani alla difesa della città. Dichiarando *Barcellona* in stato d'assedio, riunì dunque in sua mano tutta l'autorità tanto civile che militare, e aggiunse che sarebbero arrestati e tradotti a suo tempo in Francia quei funzionarj, che vi si rifiutassero.

Il solo Ezpeleta non spaventato da quella minaccia, preferì d'essere ritenuto come prigioniero nella cittadella, anzichè sottoporsi ad un generale straniero. Fantasma di governatore spagnuolo contentossi esserlo il general Villalba.

Questa disposizione non migliorò punto le nostre condizioni. I forti erano approvvigionati per quattro mesi di biscotto, e farina, ma di pochissima carne salata. I soldati era già gran tempo che mancavano di questo genere necessarissimo; l'onorario giornaliero della truppa non poteva essere regolarmente soddisfatto, ed il pane era stato ridotto a mezza razione. Tutte le sagaci provvidenze del generale in capo, le lusinghe, i discorsi blandi e persuasivi da esso diretti ad una commissione di notabili del paese, unita per provvedere insieme a lui a questi diversi oggetti, produssero pochissimo effetto.

Le cure amministrative e di polizia, non assorbivano talmente le forze morali del bravo Duhesme, da interrompere il suo zelo e le sue premure, per l'andamento felice delle operazioni militari.

Prima però di occuparmi di queste, sviluppisi meglio il carattere spiegato dai Catalani nella guerra attuale, o per meglio dire, diasi una qualche illustrazione a ciò che già ne dicemmo nel capitolo 4.° del primo libro di questo volume. 19

mici, non si pascevano d'altro interesse, di verun'altro desiderio, che della vendetta. E questa vendetta era altrettanto barbara, feroce, quanto grande, immenso era l'odio che nutrivano (1), il quale faceva loro per fino tenere in verun conto la vita. Se questi uomini avessero saputo combattere come sapevano morire, l'occupazione sarebbe stata di breve durata, ed i Francesi avrebbero ben tosto ripassato i Pirenei. Infatti noi non abbiamo mai visto un paesano preso colle armi alla mano, e che per la legge esistente era condannato alla morte, raccomandarsi per schivarla. Tradotti questi disgraziati dinanzi al capo della nostra truppa, al minimo gesto che veniva loro fatto, dandosi a credere di dover essere fucilati, si ponevano con grand' intrepidezza in ginocchio, invocavano Dio e la SS. Vergine, ed attendevano tranquillamente il colpo fatale, che troncar loro doveva l'esistenza. Offerta a molti fra questi la vita e la libertà se gridavano « Viva il re Giuseppe Napoleone « o non rispondevano, o negavano di farlo. Accordato loro la vita e la libertà ed ammoniti, ne profittavano essi tosto per tornare sui monti dai quali erano scesi, onde riprendervi le armi che avevano appiattate, e far fuoco contro noi. La generosità, la pietà, lo sdegno non commovevano punto dei cuori agitati da mille movimenti, uno più dell'altro feroce. (2)

Molti dei nostri compagni ebbero la sventura di trovarsi sottoposti alla dura riprova. Gli atroci martirj in mezzo ai quali spirarono rinnovarono le memorie delle persecuzioni sofferte dai cristiani! Atei, empj erano i Francesi dai sacerdoti caratterizzati, e guerra santa quella, che loro facevasi.

Ma la penna di un soldato inabile a vergare tali giudizj, si affretta a troncare argomento così penoso, per riprender quelli più confacenti al suo genio e al suo cuore.

Dopo i combattimenti del 2 settembre riconosciutosi dai Catalani, che il Llobregat non era barriera sufficiente per trattenerci, concentrarono le loro forze principali in altri campi più lontani, sulle montagne poste alle spalle di *S. Vincens* e di *Molins de Rey*.

Questi campi, che contenevano le loro truppe di linea, erano ottimamente scelti per guardare il punto di riunione delle strade di *Tarragona* e di *Lerida*, ove trovasi uno dei tre principali sbocchi della pianura di Barcellona.

Milans erasi incaricato degli altri due, formati dalla nuova e dall'antica via di *Gerona*.

Duhesme bramoso d'assicurarsi, che libera era la sponda destra del *Llobregat* dalle truppe spagnuole, e volendo provvedere la cavalleria di foraggi, spedì il giorno 13 set-

tembre al villaggio di *S. Boy*, il disgraziato generale Schwartz con i corazzieri, accompagnati da un battaglione francese.

I corazzieri traversarono il fiume senza ostacolo: eseguirono felicemente il loro incarico, e già si preparavano a retrocedere, quando una tempestosa pioggia, ingrossando estremamente il fiume, li costrinse a prender posizione nel villaggio di *S. Boy* onde passarvi la notte.

Allettati dalla quiete goduta in tutto il corso del giorno, non provvisti d'armi lunghe da fuoco, e spalleggiati da pochi fanti collocati in terreno basso, paludoso e circondato di colli, non praticarono i corazzieri tutte le convenienti precauzioni per guarentirsi da un'assalto. Separati e momentaneamente lontani da qualunque soccorso, parvero agl'irritati e fin'allora nascosti Catalani, una facile preda. Eravi fra questi un'uomo, che la passione e l'impazienza della vendetta, immensamente agitavano. Manso, garzone di un molinaro nelle vicinanze di Barcellona, fu da un corazziere francese arrogantemente richiesto di un servizio. Sdegnato il catalano del modo inurbano, negò con mal modo, e ricevè in risposta uno schiaffo «*Essi lo pagheranno caro*» esclamò Manso pieno d'ira e dispetto. Ciò detto si allontana, riunisce i suoi amici, fa loro partecipare il proprio livore, ed audace, robusto, instan-

cabile, ed esperto del terreno, profittando di tali vantaggi muove una guerra implacabile al corpo di Duhesme, e soprattutto ai corazzieri. Ora avendoli quasi a sua disposizione, e tutti volendoli prendere, eccita, incoraggia, infonde la sua rabbia negli animi degli altri, onde esterminare quei detestati nemici, saettandoli con spessissimi colpi. (a)

Fecero i pochi fanti francesi prodigj di valore: Schwartz nulla potendo meglio operare, cercò acquistar tempo e spaventare con finte mosse i nemici. Ciò nonostante la sua posizione rendevasi ogni momento più critica, e quando la pioggia fosse continuata con ugual violenza per tutto il dì successivo, senza che venisse soccorso, immancabile ne sarebbe stato l'arrendimento. Fortunatamente un catalano fiduciario, che accompagnava il generale, si addossò l'impegno di avvisare Duhesme a Barcellona delle strettezze a cui i corazzieri erano ridotti.

Pervenuto il messo alle 11 della sera in città, fu dato l'ordine al battaglione dei Veliti, a due battaglioni del 5.° ed ai cacciatori

(a) Manso divenuto brigadiere al ritorno di Ferdinando VII, nel 1821 era stato creato dalle Cortes generale divisionario. Quelli che mi hanno condannato per aver fatto motto in queste memorie di Michele Pezza o fra Diavolo sono pregati a rileggere la nota, che posi in calce di quel capitolo.

Principe, di recarsi sollecitamente con un cannone ed un' obice a *S. Boy*.

Il general Lecchi doveva guidar la colonna.

La tempesta non cessava d'imperversare, la notte era oscurissima, le strade malconcie, i fossi, i torrenti straripati: il solo chiarore dei lampi ci serviva di guida, e per non perderci o cadere nei fossi laterali alla strada, stavamo gli uni dietro agli altri tenendo ben stretto il lembo del cappotto dell'uomo che ci precedeva. Più di una volta deviammo di strada, ma finalmente col nascer dell'alba sedatasi la tempesta, noi ci trovammo in riva del *Llobregat* e precisamente dirimpetto a *S. Boy*.

Abbassate l'acque, e trovato un sito guadabile, noi traversammo il fiume per plotoni e in colonna, avendo dell' acqua fin' al collo. L'artiglieria comandata da Forni protesse il passaggio.

Invano Manso e i Catalani, che vedono vicino a sfuggir loro di mano quella preda, che avevano fin'allora reputata sicura, si affaccendano ad impedirci l' inoltrare. Assaliti per i colli e in *S. Boy*, e in ogni parte vinti e fugati, vennero i Corazzieri a liberarsi dalla trista posizione in cui si erano collocati, ma dopo aver essi subito una grave perdita. Furono trovati copiosi magazzini di vettovaglie, che caricate sui carri si trasferirono a

Barcellona. Alcuni disgraziati accidenti fecero credere, che potessero essere state queste avvelenate; ma uno dei condottieri dei carri, che unito ai corazzieri, e da essi allontanatosi aveva vagato in mezzo agli insorgenti come uno dei loro, assicurò, che tale era stata di fatto la loro intenzione; ma che non avevano avuto il tempo di realizzarla totalmente. Adottate le convenienti precauzioni, la truppa rientrò la stessa sera in Barcellona, unitamente ai liberati e mal conci Corazzieri. (a)

Dopo questi fatti d'arme, parvero sospendersi per qualche tempo le ostilità intorno Barcellona. Il marchese del Palacio, che attendeva a riordinare l'armata, aveva di mestieri di alcun breve intervallo di tranquillità per pervenirvi (3). Quanto a noi vedendoci troppo minacciati davvicino, ci era più utile il rimanere in quello stato di riposo, per acquistar tempo di munirci alle difese, e attendere un soccorso, di quello che consumarci inutilmente in lunghe, giornaliere e micidiali fazioni.

Noi eravamo finalmente i soli di tutto l'esercito Napoleonico, che avessimo tutt'ora

(a) Malgrado l'appetito o la sete, che molestavanci aspramente, noi eravamo sempre costretti ad usare infinite cautele nel cibarsi o nel bevere, onde non rimaner vittime dell'odio nemico, e della nostra imprudenza.

un piede fermo ed assicurato nell'interno della Spagna, malgrado fossimo in mezzo ad una popolazione fiera coraggiosa ed irritata; di fronte ad un' esercito a noi superiore del doppio, privi di ogni comunicazione colla Francia, e finalmente ridotti ai pochi e ultimi sussidj, che loro malgrado si trovavano costretti a somministrarci gli abitanti di Barcellona, o quei paesi circonvicini e deserti, che colla forza delle armi andavamo di tratto in tratto o momentaneamente occupando.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Modo di vita giornaliera nei nostri campi — Terribile avvenimento. — Spedizioni all'intorno di Barcellona. — Assalto d'un campo Spagnuolo. — Dell'ordine in esso esistente. — Sbarco degl' Inglesi.— I Veliti li costringono tornare al mare. — Presa e saccheggio di Granollers,

Il metodo giornaliero del viver nostro in Barcellona, era omai divenuto così monotono e abitudinale, che quasi più non ci curavamo di tenerne un' esatto registro, tanto le azioni di un giorno si rassomigliavano a quelle di un'altro. Le nostre posizioni nel circolo esterno di Barcellona, erano sempre le stesse: il *Besos* per una parte, il *Llobregat* per l'altra. Escursioni più o meno lontane al di là di questi due fiumi; recognizioni mattinali e vespertine tanto da un lato che dall'altro, piccoli combattimenti da ciò resultanti; foraggi frequenti con più o meno uomini a maggiore o minore distanza, felicità nella esecuzione loro, ritirarsi degli Spagnuoli dopo ostinato combattere, inseguirci quando retro-

cedevamo, e inquietarci di tratto in tratto con degli attacchi notturni, che fino allora non avevano avuto conseguenze importanti.

Queste consuetudini vennero però brevemente ad interrompersi, per un' accidente funesto e che recò a tutti noi sommo dolore.

Sulla vetta del monte, che sovrasta il villaggio di *Sarria*, era stato da noi inalzato un piccolo ridotto, che dalla cappella, che prima vi si trovava, aveva preso il nome di ridotto *S. Pietro Martire*. Dominante tutti i colli e le valli sottoposte, serviva a noi di utile osservatorio delle mosse dei nemici. Alcuni segnali di convenzione stabiliti fra il forte e la città, avvertivano quest' ultima tanto il dì che la notte, di ciò che più interessava. L' importanza di questo posto era sembrata tale al marchese del Palacio, che lo aveva più volte fatto assalire dai suoi, ma sempre invano, che gl' Italiani il difendevano. Eravi adesso a presidio il capitano Bianchelli con 95 soldati del 5.to di linea Italiano. Questo pugno di bravi, aveva con costanza e fermezza resistito al fuoco, alle seduzioni, agli assalti, alle notturne sorprese ed a tutti infine i mezzi e i strattagemmi adoperati dal nemico per acquistare quel luogo. Riposava Bianchelli, colà romito, sopra i suoi allori, pronto a coglierne altri ove l' occasione si

presentasse. Vivevano lui e i suoi soldati miseramente, spaziandosi nel dilettoso colpo d'occhio delle sottoposte valli del Llobregat del Besos, del Bacino di Barcellona, e dell'immenso specchio del mare.

La vicinanza del nemico, l'isolazione, e l'importanza del posto, costringeva il presidio ad una severa e continua vigilanza, colle armi alla mano.

Correva la notte del 23 al 24 settembre. Una veemente burrasca, ne addoppiava l'oscurità. Le striscie dei lampi, i tuoni, la violenza del soffio aquilonare, e la pioggia che cadeva a torrenti, mentre sembravano render sicuro da ogni tentativo nemico il ridotto di *S. Pietro Martire*, impossibilitavano i soldati di rimanere allo scoperto su quella disgombra cima di monte. Refugiato quindi la maggior parte del presidio nell'interno della chiesa, andava di tratto in tratto cangiando le ascolte.

Quando ad un tratto un'immenso chiarore illumina la spaventosa oscurità che inviluppa gli oggetti; un' orribile detonazione assorda l'aere d'intorno, ed in egual tempo odesi il fragoroso scroscio e la ruina della volta della chiesa, la quale precipita sui disgraziati che colà dentro riposano.

Il fulmine nel percuotere quell'elevata cisetta, appiccò il fuoco al deposito delle

polveri e delle munizioni, e la volta della chiesa abbattendo, seppellì nelle sue ruine i miseri soldati Italiani, undici dei quali passarono dal sonno alla morte. Trenta, quasi che infranti, furono a grave stento estratti il giorno dopo di sotto alle macerie (ove stavansi come sepolti,) mediante la celerità con cui dai più vicini posti si spedirono in quel luogo i necessarj soccorsi, sia per difenderlo, risarcirlo, come per salvare quanti più si poteva degl' infelici.

Parve che li Spagnuoli ignorassero il caso, o scorgendo poi in quel luogo un maggior numero di persone, non osassero rinnovare i loro assalti. Ricominciarono però i loro tentativi il 5 ottobre, e li rinnovarono con forze maggiori nella notte dell' 8 al 9.

I prodi Italiani costituiti alla difesa del luogo, avventurarono la prima volta una sortita, recandosi ad attaccare il nemico, mentre egli stesso scendeva dal colle il più eminente per venirgli ad assalire, e così scomposto lo sbaragliarono. Si difesero nella notte delli 8 con ostinazione tale, che per quanto numerosi li Spagnuoli si fossero, non riuscirono tampoco ad accostarglisi intorno, tosto che il dì fu spuntato. Si limitarono essi pertanto ad occupare le cime dei colli di *Valvidrera* e ad intercider così le comunicazioni fra quel ridotto e Barcellona. Uscito però da

questa città il generale Chabran alla testa dei veliti, di un battaglione napoletano, di uno squadrone de' cacciatori Principe Reale, e di tre battaglioni Francesi, assalì ed espulse da quei contorni tutte le forze spagnuole, che vi si erano riunite.

Il rinomato Milans-del-Bosch, comandante un corpo di 7mila Spagnuoli, accampava sulle montagne alla sinistra del *Besos*, presso al convento di *S. Genys*. Un gran numero dei così detti *Tercios*, di diversi reggimenti, erano venuti ad aumentare la sua divisione.

Traendo profitto dalle località e dal riposo in cui da gran tempo il lasciavamo, studiavasi Milans agguerrire, istruire e disciplinare i suoi soldati, mediante delle piccole, ma frequenti ed ardite fazioni. Egli formava nell'eletto collocamento, l'ala sinistra dell'esercito Spagnuolo di Catalogna, incaricato dell'assedio di Barcellona. Accampato sulla vetta di dominanti ed estese posizioni, aveva alla sinistra la strada maestra della capitale ed il mare, ed alla destra le amiche strade di *Granollers* e *Terassa*, paesi da cui gli venivano incessantemente somministrati soccorsi e mezzi d'ogni genere. Tale e tanta era stata l'assiduità e lo zelo con cui questo bravo uffiziale si era occupato, che i suoi soldati quantunque di recente creazione, pure ave-

vano eretto un'accampamento di così regolar perfezione, che piuttosto un villaggio dir si poteva che un campo (a). Noi ne scorgevamo seralmente i fuochi dall'alto delle mura di Barcellona.

Duhesme contento di aver relegato ad una distanza rispettosa dalle di lei mura i corpi nemici, aveva rinunziato ad andargli a molestare nelle loro posizioni. Ma le rodomontate di Milans lo fecero cangiar di risoluzione (b).

Nella notte del 9 al 10 ottobre, fece egli uscir chetamente da Barcellona il battaglione de' Veliti, il quale si riunì presso al *Besos* ad uno squadrone di corazzieri Francesi e due compagnie scelte del 37.° della stessa nazione. Guadato il fiume e su per la strada maestra di Gerona doveva questa colonna oltrepassare il campo di Milans ed all'alba del giorno assalirlo alle spalle, mentre l'ajutante comandante Deveaux, bravo ad ar-

(a) Milans godeva gran riputazione fra i micheletti. Egli ne aveva adottato il vestiario e i costumi.

(b) Nei giornali degl' insorgenti faceva egli indicare quei fucilamenti giornalieri ed insignificanti da una sponda all' altra del Besos, come altrettanti sanguinosi combattimenti, nei quali si manifestava sempre vincitore. Li stessi Barcellonesi, che giudicavano del calore dell' azione, dalla durata, e dal rumore della moschetteria, avevano presa un' alta idea del campo di *S. Genys*.

dito uffiziale, alla testa di un battaglione del 93, di un battaglione del 7.^{mo} e di un battaglione napoletano, guadando pure il fiume presso *Moncada*, e passando per le alture di *S. Genis*, assalirebbe di fronte il suddetto campo.

Le ardite imprese sono nel gusto dei valorosi, ed alla guerra, superiori ed inferiori di tal carattere, facilmente fra loro simpatizzano. La reciproca opinione, che hanno gli uni degli altri, facilita le imprese e le rende più complete e gloriose.

Generalmente i soldati di Duhesme, sempre lieti nell'affrontare il pericolo, vi andavano anche più volonterosi quando o questo capo, o i generali Lecchi Devaux e Bessieres erano destinati a condurli. E per quanto sicuri essi fossero della vittoria anche sotto la direzione degli altri, pure non inspirando loro la stessa fiducia, vedevansi i soldati adocchiarsi furtivamente l'uno coll'altro, come per dirsi, « *oggi farem tutto da noi.* » Non già che Chabran, Goullus, Schwartz e Milossewitz fossero meno intrepidi e saggi degli altri, ma il loro contegno, la loro fisonomia, e la poca fortuna da cui erano accompagnati nelle loro imprese, rendevali meno accetti e piacevoli.

Spuntata l'alba e avvistosi il nemico del nostro movimento offensivo, cominciò a scom-

porsi prima eziandio di trovarsi assalito. Cercò ciò non ostante Milans, insieme ai suoi uffiziali, di ordinare le truppe alle difese. Ma non gliene concesse il tempo il capo battaglione Cotti, poichè mentre Devaux presentavasi di fronte, i veliti avendo quasi compiuta l'evoluzione di cui erano incaricati, quantunque tutt'ora scomposti ed ansanti per la salita, schieraronsi prontamente sull'alture in battaglia, e marciarono col passo di carica contro il campo nemico. Andarono li Spagnuoli in precipitosissima fuga verso la valle del *Gongost* sulla strada di *Vique*. Quattro in cinque cento, ch'erano postati fra il campo e il *Besos*, furono intercisi e quasi tutti uccisi o imprigionati (a).

Una numerosa quantità d'armi e di munizioni, sei cannoni da montagna, molti effetti, delle carte interessanti, diversi prigionieri, la cassa militare, la cancelleria, delle abbondanti provvisioni ed un copioso bottino raccolto tanto nel campo quanto nel prossimo convento di *S. Genis*, furono i resultati di questa spedizione, eseguita con altrettanta sagacità che ardire.

(a) Quest'assalto sarebbe riuscito assai più dannoso a Milans, se Devaux prima di attaccare di fronte il campo Spagnuolo, avesse atteso che i Veliti compiessero il lungo giro loro imposto per riuscire alle spalle del nemico.

Il fumo delle baracche incendiate, annunziò la nostra vittoria agli attoniti abitanti di *Barcellona*. Era la terza volta, che davamo loro questo spettacolo, dopo il ritorno dei Francesi dalla seconda spedizione da *Gerona*. Poichè un'uguale incendio aveva similmente dato ai Barcellonesi, prima d'ogni relazione, la nuova della presa dei campi di *S. Boy*, e *S. Andrea*.

Noi restammo meravigliati dell'ordine, della simetria, della precisione, e della solidità di quegli alloggiamenti quasi tutti di legno, come della sicurezza con cui gli Spagnuoli vivevanci, quasi fossero al coperto da qualunque nostra intrapresa.

Mentre succedeva una tale fazione, la squadra inglese comandata da Lord Cochrane, che incrocicchiava dinanzi alla costa, volle tentare un diversivo, facendo sbarcare alle nostre spalle alcune centinaja d'uomini.

Il colonnello Gueréy, comandante i corazzieri, rimasto con essi sulla strada postale, mandò un'uffiziale a Cotti per pregarlo di inviargli una compagnia di Veliti. La prima, comandata da Tinti, ebbe l'ordine di recarsi a secondare quel colonnello.

Il desiderio e l'orgoglio di misurarsi con i soldati di una nazione che mai avevamo potuto raggiugnere, parve che ponesse le ali ai piedi dei nostri compagni. Essi volarono

sul luogo, malgrado il fuoco vivissimo delle navi e delle lance cannoniere, e precipitarousi con tanto impeto sopra gli Inglesi, che questi mal potendo sostenerlo, corsero a rimbarcarsi. Essi non pervennero però tutti a salvarsi, poichè quelli che più arditi si fecero a sostenere la ritirata degli altri, e fra questi il bravo loro capitano, rimasero prigionieri di Tinti.

Vidersi i Veliti in questa brillante fazione, avanzarsi arditamente nel mare coll'acqua fino al petto, per ghermire alcuni dei nemici che vi si erano lanciati onde affrettarsi a raggiungere le lance, le quali non cessavano frattanto di fulminare coll'artiglieria e la moschetteria la piccola colonna Italiana.

Trattenutici alquanto nel campo spagnuolo, raccolti i Veliti spediti alla spiaggia, e consegnati al battaglione napoletano i cannoni, i prigionieri e gli altri trofei per recarsi a Barcellona, proseguimmo insieme ai battaglioni del 7.°, e del 93, e di uno squadrone francese, sempre sotto la condotta di Devaux, ad inseguire i dispersi Spagnuoli di Milans. Erasi questo approfittato del riposo da noi lasciatoli, per raccozzare una parte delle truppe, e disporle insieme agli abitanti alla difesa della città di *Grannollers*, e della strada che per la valle del *Congost* vi guida.

Ma tanto queste tumultarie provvidenze, quanto quelle precedentemente adottate, ven-

prendevansi beffe l'uno dell'altro per non sapere venir a capo di sfondare una solida porta. Quando in mezzo ai loro inutili sforzi, eccoti un granatiere francese a lunghi mustacchi, con due o tre scevroni sul manco braccio, il quale rompendo politamente la calca, grida *permettez moi Messieurs: c'est moi qui a la clef de cette maison.* Così dicendo si fa egli effettivamente strada, e mentre stanno gli astanti attendendo l' effetto delle sue promesse, appostata la bocca del fucile alla serratura della porta, spara, e facendo saltare gangheri, mastietti e toppa, rende vana la precauzione degli abitanti, i quali chiudevano sempre con gran cura le loro case prima di fuggirsene ai monti. Questa lezione ottenne un rapido effetto, poichè appena una porta tornò ad offrire della resistenza, una dozzina di fucili furono tosto diretti contro la serratura e la fecero saltare, operazione divenuta poi comunissima. Accadde però in seguito più di una volta, che le palle tirate in questa guisa, uccisero dei soldati, i quali si erano introdotti nella casa per aditi differenti. L'uomo slanciato al male, dalle autorità che lo governano, o da sfrenate passioni è peggiore assai di una fiera. È un barbaro stile quello di autorizzare il saccheggio: i soldati nell'eseguirlo guastansi lo spirito e il cuore, e la disciplina riceve un' urto sensibilissimo. Presciu-

dendo dagli empj tratti a cui sovente strascina, i soldati riscaldati dal combattimento, dalla vittoria sfogano la loro rabbia contro ogni oggetto che incontrano: rompono, spezzano, e distruggono perfino le cose che potrebbero esser loro della maggiore utilità; non vi è eccesso che non si credano legittimamente permesso. Mancanti di vino da qualche tempo, qui soprattutto il cercavano, e quando ne avevano bevuto oltre misura, sfondavano le botti, e lasciandolo scorrere per le cantine, quasi allagavanle. L'ubriachezza che ne conseguiva, raddoppiando gli eccessi, avrebbe potuto spingere i soldati al barbarismo che non ha più freno per moderarsi.

Quanto sarebbe più utile, sotto tutti i rapporti, che si ricompensasse il soldato in tutt'altra guisa, che in sì vandalico modo! Io me ne appello a quei duci saggi e previdenti, i quali seppero mediante l'ordine, la disciplina e la giustizia combinare l'interesse del soldato e del minor male dei vinti, congiuntamente a quel rigore salutare, che pur troppo devesi bene spesso adoprare, onde fra i due mali scegliere il minore.

Io diceva meco stesso. « Ecco là tanti « uomini onorati, che certamente prima pe« rirebbero, anzichè defraudare alcun'altro di « un picciolo, e frattanto non hanno il menomo « scrupolo di abbattere la porta di un citta-

« dino e derubargli la casa, e perchè? per aver
« voluto difendere la sua patria ! ! . . . . .
Sopravvenuta frattanto la notte mi recai al campo stato assegnato al nostro battaglione.

Malgrado le fatiche e i combattimenti dei due decorsi giorni, niuno riposava, tutti erano in veglia e tripudio. Vedevansi da un lato dei granatieri o dei guastatori colle loro lunghissime barbe, mascherati da donna, o in altra foggia comunque ridicola. Là dei soldati che ballavano e saltavano al suono scordato degli strumenti ritrovati in paese: altri che assistevano ed applaudivano a quella festa mangiando e bevendo allegramente: quà si ballava la tarantella napoletana, altrove il bolero spagnuolo o il fadango, in altro sito dieci o dodici soldati con chitarre, violini, flauti o altri stromenti accompagnavano a caso e senza accordo altrettanti, che cantavano. L'oscurità della notte era rotta dalla luce dell'infinite torcie e candele prese in paese, e dal chiarore delle immense fiamme dei bivacchi. La migliore e la maggior parte della mobilia dei cittadini era stata trasportata nel campo, dimodochè egli sembrava piuttosto un terreno destinato ad una fiera, o ad un mercato, anzi che un accampamento militare.

Quando la sazietà e la stanchezza dette luogo al riposo, cessò lo schiamazzo, e gli successe un profondo silenzio, interrotto di

tratto in tratto dai colpi di fucile scagliati dai Catalani contro i nostri posti avanzati, dalle grida delle ascolte, delle recognizioni, delle pattuglie, delle ronde, e delle guardie, che vegliavano intorno alla sicurezza di noi.

Informato frattanto Caldaques dello scompiglio introdottosi nelle truppe di Milans, abbandonate a tutta furia con una divisione le sponde del *Llobregat*, si recò frettolosamente a *S. Cugat*, sia per soccorrere Milans, sia per tagliare la ritirata alla nostra colonna. Questa divisione spagnuola componevasi delle migliori truppe dell'armata nemica, e fra le altre di un reggimento d'ussari, giunto recentemente da *Majorca*, d'uno squadrone dragoni dell'*Algarve*, d'uno squadrone leggere di Catalogna, e di sei pezzi d'artiglieria.

Quanto a noi avendo adempite completamente le istruzioni ricevute dal generale in capo, di fare cioè delle dimostrazioni sulle due strade di *Vique* e di *Gerona*, come se si fosse avuto l'intenzione di seguir l'una o l'altra di queste direzioni, fummo da Devaux ricondotti all'alba del 12 verso *Barcellona*. Arrivati però nella valle di *Ripollet*, ci scontrammo col generale Milossewitz uscito quel giorno stesso da Barcellona, alla testa di un battaglione del 5.° italiano, di un battaglione e tre compagnie di Napoletani e di 100 cavalleggieri Principe, alla qual colonna doveva unirsi il nostro battaglione.

Milossewitz non aveva artiglieria, perchè non doveva che eseguire una recognizione verso *S. Cugat*, e ricondurre la sera stessa le sue truppe nella pianura di Barcellona, traversando le montagne, che la separano dal suddetto paese, ove a Duhesme era stato supposto potesse essersi diretto Caldaques.

Noi ci staccammo con pena da Devaux, il quale doveva rimanere in posizione dinanzi a *Moncada*, per servirci di riserva, e sostenerci al bisogno. Ma trascorso un certo tempo, e non udendo alcuno strepito di fucileria, reputando inutile ogni ulteriore attenzione, si avviò a Barcellona per deporvi le provvisioni acquistate a *Granollers*.

Frattanto accodatici alla colonna di Milossewitz, e abbandonata la strada di *Barcellona* a *Moncada*, rivolti a sinistra ci dirigemmo per *Serdannola* a *S. Cugat*, risalendo un ramo del *Rio* di *Ripollet*.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Combattimento di *S. Cugat.* — Ritirata notturna. — S. Andrea. — Notte ivi passata. — Ritorno a Barcellona. — Accoglienze. — Nuove divulgatesi. — Avvenimenti nel nord della Catalogna.

Per quasi insensibil salita pervenuti due ore prima di notte ad un'estesa spianata o vasta prateria, ci schierammo in battaglia dinanzi al paese di *S. Cugat.* Quasi a contatto di esso e della sinistra del nostro ordine di battaglia, scendeva la scarpa del rovescio dei monti, che circondano Barcellona. Alla nostra destra ed alla distanza di circa due tiri di fucile, scorgevasi una lunga collina, tagliata in mezzo dalla strada di *S. Cugat* a *Rubi* e a *Martorell.* Limitava a sinistra questa collina un burrone profondissimo e impraticabile; alla destra delle scoscese rupi, che legavansi al cerchio delle montagne. Fossi, vigneti, e ciglioni, or più alti or più bassi ingombravano il terreno, che ce ne separava per mezzo ai campi.

Deserto il paese dei suoi abitanti, fu

traversato dalla nostra vanguardia, comandata dal capo squadrone Lorenzi, e composta di ottanta cacciatori principe reale e una compagnia napoletana. Arrivata questa a circa 50 tese fuori del villaggio, scoperse sull'indicata collina alcune truppe. Lorenzi fermata la sua gente in posizione, venne a renderne conto a Milossewitz e prender degli ordini. Questi mostravasi irresoluto nè dava alcuna disposizione. I capi dei corpi gli rappresentarono, che poco rimaneva di giorno, ed esser pertanto necessario il decidersi.

Ordinò allora il generale a Lorenzi di avanzarsi a scandagliare il nemico, e mandò in pari tempo a prender posizione alla sinistra del villaggio, di fronte al nemico, il restante del battaglione e delle compagnie napoletane.

Il capo squadrone Lorenzi pose al trotto i suoi cavalli e li condusse fino alla gola della collina, malgrado il fuoco che di sull'alto della medesima facevano le truppe quivi postate, e che a mano a mano uscivano dal rovescio e si schieravano in linea. Avendo già perduto diversi uomini e cavalli, giunse Lorenzi disunito sotto la posizione. Quivi ricevuto da una salva d'artiglieria a mitraglia, che terminò di scompigliar la sua gente, sboccarono a compierne la sconfitta una frotta di cavalieri nemici. Lorenzi ferito, smontato e preso

prigioniero in un con due altri uffiziali e parecchi cavalieri, discioltasi la compagnia napoletana che lo seguiva, dessa e il resto della vanguardia inseguiti a colpi di fucile di cannone, e dalla cavalleria Spagnuola (a) si rovesciarono sopra gli altri napoletani. Questi che avevano impegnato un vivissimo fuoco di moschetteria contro i micheletti e le gueriglie dei paesani, si trovarono scomposti dal subitaneo e sparpagliato arrivo degli altri. Milossewitz richiesto di soccorso, vi mandò tosto tutte le compagnie centrali del battaglione del 5.to, le quali presero posto a sinistra dei primi. Disordinate pur' esse dallo scompiglio degli altri e dai reitirati tiri dell'artiglieria e moschetteria nemica, quantunque cominciassero un fuoco vivissimo, pure riuscì di nessun'effetto.

Milossewitz (4) rimasto nella pianura con i veliti, le compagnie scelte del 5.to e 20 cacciatori a cavallo, nulla sapendo dello sconcerto insorto fra le truppe già inviate, ordinò alla terza e quarta compagnia dei Veliti comandate dai capitani Busi e Bolognini, ed all' altra dei granatieri del 5.to sottoposta a Magistrelli, di recarsi ad attaccare le batterie, procurando d'impadronirsene.

(a) Tomba e Romiti marescialli d'alloggio nei cacciatori Principe Reale, si distinsero sommamente in tutta l' azione.

Saputo contemporaneamente dai fuggiaschi il disordine nato nelle truppe impegnate, e viste coronate le alture della collina nemica di truppe Spagnuole, dispose che la compagnia dei Veliti di Tinti, e quella dei volteggiatori del 5.to condotta da Dondini, si recassero a sinistra lungo e a mezza costa dei monti, per assalire la destra Spagnuola, e proteggere la riunione nella strada sottoposta delle truppe scomposte.

Fece egli sostenere tali differenti movimenti, dal (a) restante battaglione dei Veliti, guidato dallo stesso Cotti, il quale attraversò il paese in colonna per sezioni e al passo di corsa.

Caldaques comandante gli Spagnuoli, mentre aveva scoperto due batterie di tre pezzi cadauna, aveva anche schierato in prima linea il reggimento Soria e un battaglione di guardie vallone. Il sole al tramonto sferzava dei suoi ultimi raggi le armi di questi prodi difensori della patria, che sfavillavano per lunga distesa ai nostri occhi.

Sboccando la nostra colonna centrale dal paese nella campagna, s'abbattè nella folla di quelli inseguiti dallo squadrone leggiero di Catalogna, comandato dal capitano Armenta, e dall'altro degli usseri del bravo maggior Loy che venivano a refugiarsi fra noi.

(a) Compagnie Bianchi e Galluzzi.

La moschetteria e la mitraglia pioveva su questi sventurati, che invano i loro bravi uffiziali, adoperandosi a guisa di soldati, potevano giungere a trattenere.

Urtavano, gridavano i Veliti per aprirsi una via; quando vi pervennero si trovarono gli ordini della colonna talmente rotti e confusi, che con difficoltà e mal si ripresero. Ciò non ostante in mezzo a questi urti ed alle uccisioni e alle ferite, cagionate dai cannoni e dai fucili nemici, proseguirono ad avanzarsi gioiosamente. Quando un nuvolo di polvere, che inviluppa una colonna di cavalleria, la quale si precipita al nostro incontro, ci fa credere essere essa composta dai nostri cacciatori, che si ritirano. (a) Simile errore pone dell'oscillazione nel nostro movimento, rallenta e interrompe anche per un momento il nostro fuoco, e concede ai cavalieri Spagnuoli il tempo di arrivarci e piombarci addosso prima d'esserci posti in difesa.

Spezzate le sezioni dall'urto dei cavalli, mischiati con i nemici, combatte ciascheduno velite disordinatamente e per conto proprio. Rovesciati, calpestati, infranti, soverchiati dalla sorpresa e dal numero, si ritira chi puole per gruppi o isolatamente combattendo, verso

(a) Noi ignoravamo, che gli Spagnuoli avessero seco loro una tal'arma, mentre non ne avevamo fino allora giammai incontrata.

il paese traendo partito e profitto dai muri dalle siepi, e da ogni riparo per fucilare ed arrestare la foga dei cavalli Spignuoli. Temerei d'esser tacciato d'esagerazione se tutti narrassi i tratti di straordinario valore individuale accaduti in questi, dirò quasi duelli di uno o due fanti contro tre quattro e sei cavalieri. Il sergente Reina Alessandro vede il bravo suo capitano Bianchi combattendo solo contro più cavalieri; slanciasi in mezzo a loro ne uccide due, e trae sano e salvo da quella mischia il suo capo. Niccola Dell'Agata altro sergente, scortava con Cervi suo camerata il ferito capitano ajutante maggior, Crovi; investiti alla porta di S. Cugat da più cavalieri, coprono con i loro corpi il ferito, e sordi a qualunque intimazione di cederlo, sembrano altrettanti leoni nel difenderlo, finchè non lo conducono in salvo.

Bargigli Velite, uccide con un colpo di fucile il primo cavaliere che giunge sopra di lui, mentre ferisce mortalmente nel ventre un secondo, un terzo gli vibra larga ferita di sciabla alle spalle. Voltasi il generoso per rispondere colla bajonetta al nemico: due altri sopraggiungono e lo feriscono nelle mani, troncandogli tre dita. Slanciasi egli allora sull'arcione di quello che più lo insolentisce colle parole e tiensi ad esso si strettamente afferrato mordendolo, che finalmente lo rovescia

da cavallo seco stramazzando sul terreno. Arrenditi gli gridano gli altri. « Nò, viva l'Ita-
« lia, egli risponde, gl' Italiani non sanno
« arrendersi. Son velite, son della guardia,
« so morire. » Due colpi di sciabla sulla testa lo fanno cader semivivo sul terreno, dopo 15 ferite già ricevute. Giulianini, Martini, Sabatini, Randi, Franchini, Fumagalli, Righetti e varj altri veliti scortano intanto serrati in gruppo il bravo loro comandante. Non vi è urto di cavalli o di cavalieri, che lo faccia loro abbandonare. « Andate, dice
« loro quel prode Italiano, tornate ai com-
« pagni, e dite loro di terminare di spargere
« inutilmente il loro sangue, ma che vengano
« tutti più rapidamente che possono sulla pia-
« nura fuori del paese, ove gli attendo. » Tornano infatti quei pochi bravi ove maggiormente ferve la pugna, e passano agli uffiziali, ai sott'uffiziali, ai soldati da cui possono farsi udire, l'ordine ricevuto e raggruppandosi ai più arretrati ne facilitano la retrocessione e il rannodamento con loro. Come altrettanti gomitoli di fuoco ritiransi i veliti allora e vanno a raggiungere e a riordinarsi nel luogo dal bravissimo Cotti indicato. Ma forse una tanto azzardosa e scucita operazione non avremmo noi potuto eseguire, senza l'intrepida fermezza delle nostre due colonne laterali, le quali col loro ardito procedere, impedivano

alla fanteria ed al resto della cavalleria Spagnuola l'occuparsi di noi.

Aveva la nostra colonna di sinistra, condotta da Tinti e Dondini, seguendo il fianco del monte, scacciato dinanzi a lei tre mila micheletti. Fulminando in ugual tempo per lato la cavalleria e la fanteria avanzata da Caldaques, avevagli anco impedito di rivolgersi intieramente a nostro danno.

Lo stesso, ma con maggiori successi e pericoli, aveva anche conseguito, in principio, la colonna di destra, guidata da Bolognini Busi e Magistrelli. Poichè affrontando tutta la furia del fuoco Spagnuolo, era essa già pervenuta fino alle falde della collina, sulla quale stava la batteria della sinistra di Caldaques, e fatto oscillare la di lui fanteria. Ma le vigne, i botri, e soprattutto un'ultimo profondo e asciutto fosso, che gl'Italiani avevano dovuto traversare, fece sì, che piuttosto d'attaccare in massa, assalissero la collina e la batteria spicciolatamente e a guisa di bersaglieri.

Gli uficiali cercavano moderare quel soverchio ardore e riunire la loro gente, ma non glie ne concesse il tempo Caldaques. Che fatta avanzare la riserva della sua cavalleria, e richiamata parte di quella che incalzava il nostro centro sul paese, lanciò l'una e l'altra sui sparpigliati assalitori, alcuni dei quali posto già avevano le mani sui cannoni. Ricompostasi

pur anco a quell'arrivo la retrocessa fanteria Spagnuola, congiunta alla cavalleria rinfrescò la pugna.

Rinnovaronsi quivi le prove di un coraggio e di un ardire senza pari. Manzotti foriere e già decorato dei due ordini di Francia e d'Italia, venne affettato dai colpi di sciabla; ma prima di morire, combattendo con un valore degno delle ricompense ricevute, fece mordere il terreno a più di un nemico. Contri, Carnevali, Araldi, Rambosio, Lanzani, Personali, e tanti altri che tutti converrebbe pur nominare, a misura che potevano, slanciavansi ora contro la cavalleria, ora contro la fanteria nemica, per non perdere il fatto acquisto, e per riunirsi ai loro bravi uffiziali, Bolognini, Busi, Pavesi, Benciolini, Magistrelli, i quali non cessavano di prodigare i consigli e l'esempio, onde vincere, o morire, o far nocciolo raccogliendo gli altri, che in più parti separati si trovavano.

La lotta si prolungava senza che gl'Italiani, malgrado le ferite, le morti, e l'ingrossar dei nemici, volessero cedere un piede del terreno acquistato, quando accortosi Bolognini della ritirata precipitosa della colonna centrale, si vide costretto esso pure di retrocedere. Non era facile lo sbrogliarsi di mezzo a tanti nemici, pure lo eseguì a poco a poco e nel miglior modo possibile. Accre-

sciutasi però ognor più la baldanza degli Spagnuoli e per quella vittoria, e per la disponibilità maggiore delle loro forze, rovesciatisi tutti insieme sulle scompaginate compagnie, le ridussero finalmente a ritirarsi esse pure nel maggior disordine fino alla spianata dinanzi a *S. Cugat*.

Quivi si erano già raccolti sotto il comando dell'intrepido Cotti, i veliti che lo avevano seguito nella colonna centrale. Tinti e Dondini conservando la posizione delle colline, proseguivano a tempestare in fianco gli Spagnuoli, che disordinati essi pure da un combattimento così disperato, arrestavansi per prender fiato e rannodarsi. Il colonnello Foresti recando seco l'aquila del battaglione, andò colle compagnie Magistrelli e Dondini a postarsi sui colli, da quest'ultimo e da Tinti, (che tornò al battaglione) fin'allora difesi. Ivi raggranellato gran parte del suo battaglione vi si sostenne con molta gagliardia, fino che la notte non gli permise di ritirarsi con ordine verso *S. Pietro Martire*. I napoletani, che per la prima volta dacchè erano in Catalogna, non avevano combattuto coll'ardire consueto, presi da un panico terrore si ridussero in poche ore, per la maggior parte, a Barcellona o nelle adiacenze. Non rimaneva nella pianura che il solo battaglione de' Veliti, al quale aveva Cotti fatto prendere un contegno fermo

e imponente. Chiedeva desso a Milossewitz degli ordini, e questi con tuono di voce stentoreo annunziante l'imperturbabilità dell'animo, ma il vuoto della mente, rispondevagli, *Noi ci batteremo da leoni*. I Veliti interruppero quell'indecisione chiedendo d'esser ricondotti al nemico. Ma altrettanto savio che coraggioso. Cottì assumendo ormai da sè stesso la direzione della fazione, rispose « esser servi doppia gloria in una pericolosa ritirata che in un'assalto difficile. Ciò non « ostante, egli aggiunse, noi non partiremo « di qui senza mostrare nuovamente a costoro « le bajonette e la vendetta Italiana.

Il nemico dopo lunga oscillazione oltrepassò il paese, si schierò di faccia al battaglione dei Veliti già piegato in quadrato, e gli mosse contro due battaglioni di Soria, tre compagnie di micheletti e la cavalleria del maggior Loy. Un nutritissimo fuoco di fila, accolse a pochi passi di distanza la carica dei cavalli, e li costrinse ad una retrocessione più rapida di quel che non fosse stato il loro avanzarsi. Invano tentarono riordinarsi, e protetti dall'artiglieria e dalla fanteria tornare di nuovo soli o con essa per rompere e circondare la terribile coorte. Immobile in mezzo alla pianura, rintuzzò essa e mandò vuoti tutti gli attacchi, raccolse e protesse i fuggitivi, nè vi ebbe fuoco di mitraglia di moschette-

ria, nè nuove cariche di fanti o di cavalli, che giugnessero mai a fare smuover d'un passo il nostro battaglione dal sito ove Cotti lo aveva collocato.

L'appressarsi della notte, il bisogno di restituirsi a Barcellona, e la sicurezza che niuno più eravi da salvare e proteggere, poterono soltanto indurre il nostro valoroso ed imperturbabile capo a farci uscire da quel posto.

Sciolto allora il quadrato, in mezzo al quale si erano rifugiati il generale e i feriti, salimmo col massimo ordine le alture di *Moncada*. Gli Spagnuoli bersagliandoci davvicino, ed accompagnandoci con degli urli di scherno, formò Cotti il battaglione *per fila sulla destra in battaglia*, fronte al nemico alla metà della costa, in posizione più elevata e forte per natura. Quivi ancor si trattenne quanto più gli piacque, staccando qualche bersagliere onde rispondere alle reiterate e numerosissime scariche che il nemico faceva contro di noi. Raggiunto finalmente da circa trenta cavalieri dello squadrone Lorenzi, condotti dal sergente Romiti, e i quali erravano senza saper dove, (a) Cotti dopo essersi servito dei cavalli per caricarvi i feriti, all'im-

(a) La maggior parte dei cavalieri quando tornarono dal primo scontro, invece di tenerli uniti, erano stati mandati quà e là alla spicciolata.

brunir della notte, s'inselvò, salì il monte, e proseguì la sua ritirata verso Barcellona. Un tal valoroso contegno empì di tanta ammirazione e stupore gli Spagnuoli, che non osando inseguirci, per tema di qualche imboscata, ristettero nella pianura, magnificando poi nei loro medesimi bullettini la distinta condotta tenuta dai Veliti in tale occasione.

Questo combattimento cagionò ai diversi corpi Italiani una perdita di 65 morti, 5 uffiziali e 180 soldati feriti e prigionieri, ed agli Spagnuoli di 150 uomini. Il prode maggiore Loy comandante lo squadrone degli ussari, che tanta parte aveva avuta nella vittoria, abbenchè sanguinoso per più colpi di bajonetta, non solo non si ritirò dalla pugna, ma si ostinò a guidare i suoi contro noi fino a notte avanzata.

Colla cessazione del combattimento ed il sopraggiungere della notte, non vennero però a terminarsi le fatiche e i pericoli dei Veliti.

Milans che aveva radunato i suoi dispersi soldati, era accorso allo strepito del combattimento. La fama, che il battaglione dei Veliti, così terribile ai Catalani, vagava per le alture di *Moncada*, erasi in poco tempo divulgata. Tutte le guerriglie dei contorni bramose di contribuire a così nobile preda formicolavano lungo le strade e i sentieri che

guidavano a Barcellona. Sembrava loro impossibile che noi sfuggissemo ad una così folta corona d'armati. Incamminati noi intanto per dei sentieri totalmente ignoti, a traverso dei boschi, o lungo la nuda cervice dei monti, ora andavamo a tentone lungo un precipizio, ora ci arrestavamo per esplorare ed orientarsi, ora ci ripetevamo sommessamente gli uni cogli altri i comandi che ci pervenivano dalla testa del battaglione. Ad ogni momento il *chi-valà* di qualche posto spagnuolo, obbligavaci a trattenerci o per evitarlo, o per chetamente sorprenderlo intiero, o per distruggerlo col ferro, mentre ogni strepito di fuoco, riuscir potevaci funestissimo.

In mezzo a questa lentezza e a tante necessarie cautele, ed appunto quando men cel pensavamo, cozzò ad un tratto la nostra vanguardia contro un posto più numeroso di micheletti. Il sergente Cervi, il caporal Giulianini il Velite Carotti con quattro altri, li si scagliano rapidamente addosso, lo investono, uccidono tutti a colpi di bajonetta, ed uno solo riserbano per servire al battaglione di guida. Fu questa una vera fortuna, mentre noi andavamo ad incontrarci colle maggiori forze nemiche, guidate da Milans, che per quel lato veniva alla nostra ricerca, nel momento stesso che O. Donavan ci seguiva nuovamente in schiena avuto sentore di noi.

Ci fece pertanto quel catalano retrocedere, e scendendo dal monte su cui eravamo, nel *Rio di Ripollet*, che ne bagnava le falde, ci condusse lungh'esso dopo 18 ore di marcia o combattimenti a *S. Andrea*, ove giungemmo alle due della mattina del 13 ottobre, e vi trovammo i posti avanzati del general Devaux. Sdraiati sull'umido terreno senza fuoco, e sotto una pioggia fredda e minuta, non tardò molto il sonno a posarsi sulle nostre stanche pupille e ad accordarci un dolce e necessario riposo.

Anche il colonnello Foresti, che dopo aver rannodato gran parte dei suoi e dei Napoletani, erasi diretto al posto trincerato di *S. Pietro martire*, tornò il giorno dopo colle sue truppe a riprendere le posizioni già da loro precedentemente occupate intorno Barcellona.

Il fracasso dell'artiglieria e della moschetteria, ripetuto e moltiplicato nel modo il più straordinario dagli echi delle montagne e della città, aveva gettato durante il combattimento l'allarme fra le nostre truppe rimaste in Barcellona. Quest'allarme fu spinto al maggior eccesso all'arrivo nella sera stessa di alcuni fuggiaschi, i quali dissero essersi tutto perduto ciò che era stato diretto a S. Cugat.

Il general Lecchi, sensibilissimo a questo avviso, recossi dal generale in capo, e non

potè dispensarsi dal dimostrargli la sua dispiacenza per un'avvenimento così disgraziato. Duhesme si unì seco lui a deplorare questo funesto accidente, e saliti ambedue a cavallo recaronsi a *S. Andrea* con alcuni battaglioni, per raccogliere i supposti residui dell'immaginaria sconfitta. Ma quale non fu la loro gioiosa sorpresa allorchè arrivati nel suddetto villaggio, viddero coricati per terra alla destra e alla sinistra della strada, una quantità di soldati, che malgrado l'oscurità della notte, ma al chiarore di qualche lume riconobbero al loro cappotto celeste, ed ai berrettoni di pelo per quel battaglione già pianto per esser stato intieramente distrutto! « Ah mes braves Velites! esclamò Duhesme in un trasporto di gioja, que je suis heureux de vous revoir! »

Incontrati i due generali da Milossewitz e da Cotti, ebbero occasione di accorgersi quanto bene spesso debbasi diffidare delle relazioni di coloro, che sorpresi una volta, malgrado la loro costante bravura, da un panico terrore, pretendono giustificarlo con dei rapporti fallaci od esagerati. All'alba del giorno il nostro comandante dopo averci riuniti ci parlò in tal guisa. « Veliti! I soldati romani, « quegl'intrepidi da cui discendiamo, e che « niuna milizia potrà mai pareggiare, sorge- « vano più grandi dalle avversità. Noi fum-

« mo jeri costretti a volgere le spalle per la
« prima volta al nemico. Ma la vostra riti-
« rata fu simile a quella del leone ferito. Il
« nemico dieci volte a voi superiore di for-
« ze, non osò impedirvela. Egli aveva già
« sentito, tentandolo, come avreste saputo far-
« gli pagar cara cotanta audacia. La sorpresa
« e il numero solo ci vinse in principio. Ma
« questo momentaneo rovescio fece brillare
« maggiormente la vostra virtù, la vostra di-
« sciplina, il vostro coraggio. Il generale in
« capo è estremamente contento di voi. Egli
« mi ha promesso di rendere informato l'im-
« peratore della vostra distinta condotta e
« procurarci quelle ricompense. che vi siete
« così degnamente meritati. Viva l'Impera-
« tore, Viva l'Italia.

I Veliti ripeterono con entusiasmo queste voci, aggiungendovi con altrettanta effusione di cuore *evviva il nostro comandante.*

Inebriati delle lodi dateci da quel valorosissimo capo, ci ponemmo in marcia per Barcellona lietissimi. La voce della nostra prigionia si era talmente divulgata ed accreditata tra i Barcellonesi, e in mezzo anche alle nostre medesime truppe, (5) che gli uffiziali, i sotto uffiziali e i soldati del 37 di linea francese, allorchè seppero con sicurezza il nostro ritorno, uscirono in folla ad incontrarci fuori delle porte. Mischiati quei bravi

Francesi nelle nostre file, conoscendoci o nò, ci abbracciavano, ci baciavano, e mostravano una gioja sincera e della nostra salvezza e della nostra gloria. Spettacolo era questo nobile ed onorevole per i soldati delle due nazioni, e commovente pur'anco agli stessi Barcellonesi. Ha la carriera militare non poche spine, che tutte però si dileguano ed obliano, spezialmente in momenti di tal fatta, ove in anime prodi e generose, un'aura di gloria abbondevolmente compensa delle superate sventure, la cui memoria scende quindi dolcissima al cuore.

La presa del campo di *S. Genys*, malgrado il sinistro successo consecutivo, aveva fatto sempre resultarne la dispersione presso che totale della divisione di Milans-del-Bosc. Egli non potè intieramente riunirla che verso la fine del mese. Presentatosi di nuovo sulle montagne di *S. Andrea*, e assalito dalla divisione Chabran fu egli costretto a ritirarsi e tenersi ad una distanza più rispettosa. Anche le truppe di Caldaques avevano pagato troppo caro il lieve risultato di *S. Cugat* per poterne menar gran vanto. Esse d'altronde avevano imparato che nè l'artiglieria, nè la cavalleria, nè le posizioni sventurate, nè il maggior numero di fanti, erano capaci di menomare l'ardore ed il coraggio degli Italiani saggiamente guidati. Infatti noi fummo informati pochi

giorni dopo, che quasi avesse egli temuto di vederci ritornare la stessa notte ad assalirlo, erasi allontenato verso le 10 della sera del 12 da *S. Cugat*, per retrocedere nei campi del Llobregat. (a)

Io non voglio terminare la narrazione di questo terzo trimestre del 1808, in ciò che concerne le operazioni delle truppe Franco-Italiane occupanti la Catalogna, senza riferire un fatto gloriosissimo per i soldati Toscani del corpo di Reille, che abbiamo visti

(a) Ecco l'ordine del giorno fatto emanare dal generale S. Cyr, comandante il 7.° corpo, al suo esercito, per rendergli conto delle azioni di questi due giorni.

Esercito di Spagna

VII. Corpo

Ordine dell giorno

Dal quartier generale di Perpignano.

il 29 ottobre 1808.

« S. E. il signor colonnello generale conte dell'Impero, comandante in capo; previene l'armata, che il signor general Duhesme gli rende conto, che ha pienamente battuto e disperso il nemico nelle giornate dei 10, 11 e 12 ottobre; che gli ha uccisi o feriti più di 1200 uomini, e presi 6 cannoni. Il signor generale di divisione Duhesme lodasi infinitamente dei signori ufiziali generali, e di tutte le truppe che hanno combattuto in questi differenti giorni. Esso cita segnatamente il 93.° reggimento, e i veliti reali Italiani. Quest'ultimo corpo ha manovrato sotto il fuoco del nemico, come se fosse alla parata.

Per ordine di S. E. il colonnello generale conte dell'Impero, comandante in capo l'armata. Il generale capo dello stato maggior generale del 7.° corpo.

Firmato Rey.

così distintamente condursi sotto *Gerona*. Reille retrocesso a *Figueres*, aveva formato di questa fortezza il suo quartier generale, da cui sovente spiccavasi con partite più o meno numerose, per scorrere i dintorni, allontanarne le bande che gl' infestavano, foraggiare nei paesi circonvicini, e riunire così il più possibile di ogni genere di vettovaglie negli ampj magazzini del forte. In queste escursioni, a vicenda accompagnavanlo, ora i Toscani tanto fanti che cavalieri, ora i cacciatori a cavallo napoletani di Zenardi, ora i Genovesi del 32.° leggero e finalmente le altre truppe Francesi o Svizzere, che seco lui si trovavano. I cavalieri Toscani e Napoletani erano divenuti il terrore degli insorgenti, e più di un'azione vi sarebbe a narrare gloriosa per loro, se i minuti particolari delle medesime, mi fossero stati inviati, come mi erano stati promessi.

Ma la fanteria toscana, che d'ora innanzi appelleremo 113.° reggimento di fanteria francese, come 28 dei cacciatori chiameremo i già dragoni Toscani, essendo loro appunto in quei giorni pervenuto il decreto Imperiale, ebbero un tal fatto il 24 d'agosto, che merita di occuparsene esclusivamente.

Destinato il 113 a conservare le comunicazioni fra *Figueres* e la *Junquera*, cioè per quattro ore di marcia, aveva stabilito una

specie di campo trincerato fra il forte e il *Ponte de Molins* nella costa del monte detto di *Jers*.

Fra le bande e guerriglie che infestavano la Catalogna, molte si erano totalmente dedicate al servizio ed alla difesa della Patria, altre come abbiamo visto anche recentemente operarsi dai mistick greci nell'Arcipelago, non si occupavano che dei loro proprj interessi.

Tra i rapaci condottieri distinguevansi soprattutto, Pujol, Misas Anton, Costa, e Gep-dels-Estans (Basomo), nomi resi celebri per le scelleraggini commesse nella guerra dell'indipendenza spagnuola, ed in quella più recentemente sostenuta contro i costituzionali comandati dal famoso Mina nel 1822.

Misas Anton ec. fu lungamente un postiglione. Armatasi la Catalogna a nostro danno si arruolò nella banda di Pugiol, e percorrendo seco la carriera di tutti gli eccessi, ha finalmente non ha guari subito l'estremo supplizio.

Gep-dels-Estans, nato a *Valseone*, si fissò nel primo momento della guerra nella catena delle montagne, che dominano la città e il territorio di Berga. Egualmente implacabile per tutti i partiti, se combatteva contro di noi, svaligiava però ogni spagnuolo, che la sventura conducesse nelle sue vicinanze

Questi e molti altri capi di numerose guerriglie, eransi adesso postati nell'*Ampudan*, insieme alle masse popolari condotte da Ribeira, Claros, Miralles ec. e dalle truppe del colonnello De-la-Vallette. Tutti d'accordo bramavano far un colpo d'audacia e di grido, circondando e prendendo completamente prigioniero il 113 reggimento, collocato nelle così dette trinciere di *Jers*.

Occupava il battaglione Casanuova (primo) la trincera più vicina alla strada; il secondo la trincera superiore. Spuntava l'alba del 24 agosto, che viddersi i contorni dei campi ingombri da numerose bande d'insorgenti. Gli Spagnuoli condotti dal bravo Claros, affidati nel numero ben quattro volte superiore ai Toscani, speravano con lievi sforzi di far posar le armi ai pochi affaticati soldati, minacciandoli e tempestandoli per ogni lato. Guidati pertanto da capi risolutissimi, e boriosi per varj successi sanguinosi ottenuti lungo quella via, assalirono furiosamente gli Spagnuoli col sorger del sole i Toscani. La speranza degli aggressori, malgrado i rinforzi, che a mano a mano loro giungevano, e i reiterati assalti animosamente dati, rimase compiutamente delusa; poichè i Toscani saldi nei loro posti fino alle sei pomeridiane, rispinsero tutti gli attacchi, facendo perdere moltissima gente agli aggressori. Non minori erano però

le perdite del 113, il quale oltre ciò cominciava a mancare di cartuccie.

In tale stato di cose, il capitano Trieb coi granatieri del 2.°, ed i tenenti De Laugier e Tuccoli comandanti ciascheduno una compagnia di fucilieri del secondo battaglione, irritati per la morte del bravo tenente Lattanzi, escono precipitosamente dalla trincea, si slanciano addosso agli aggressori, e costringendoli a sollecitissima fuga, prendono non solo le posizioni già da essi occupate, ma eziandio il villaggio di *Jers*, che manomessero per punizione dell'attentato dei suoi abitanti.

In pari tempo il battaglione Casanuova, uscito con uguale ardore dalle trincere sotto pesto, corre, attacca e fuga le altre masse che il molestavano nella direzione d'*Oliveta*. Contemporaneamente attirato dallo strepito del combattimento, accorreva in gran furia da *Figueras*, il bravo 2.do reggimento dei cacciatori a cavallo Napoletano. Piombando questo con impeto improvviso sulle masse dei paesani, che dalla parte delle pianure di *Gabannes*, andavano per circondare i Toscani, ne fece strazio, macello, e concorse alla loro disordinatissima fuga.

Terminò in tal guisa una pugna gloriosa sostenuta per quindici ore consecutive dal reggimento Toscano. Fu dessa l'ultima della

loro prima campagna, e l'atto di congedo provvisorio dai Catalani. Poichè avuto l'ordine di ritornare a Perpignano per organizzarsi e vestirsi intieramente alla francese, partì il 25, agosto ed arrivò il 27 in questa città, (a) cinquantatre giorni dopo il suo primo ingresso in Catalogna. Ma se questo breve soggiorno aveva menomato il reggimento, nei diversi combattimenti sostenuti, di circa sette cento cinquanta uomini tra morti feriti e prigionieri, aveva eziandio dimostrato la rapidità colla quale un popolo civilizzato, quantunque da lungo tempo non assuefatto alla guerra, possa dopo brevi lezioni mettersi a livello delle armate le più agguerrite, sopratutto se i capi sono dotati d'istruzione, fermezza, giustizia e capacità. Questo reggimento aveva, in proporzione, assai più sofferto della divisione Lecchi, la quale dal primo luglio contava la diminuzione soltanto di 212 morti, e 156 feriti.

(a) Ve lo raggiunsero ben presto 1050 coscritti Toscani, 150 dei quali erano destinati al 28.° reggimento dei cacciatori a cavallo. Altri 150 Toscani della prima coscrizione, erano spartiti 50 nei 14 reggimenti carabinieri e corazzieri, e cento negli 8 reggimenti di artiglieria Francese.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Ingresso delle armate spagnuole in *Madrid* —Mezzi impiegati per scacciare i Francesi dalla Penisola—Seguito della campagna degli Italiani in Portogallo—Battaglia di *Torres Vedras*—Evacuazione—Generosa risoluzione del marchese la Romana—Napoleone si accinge a recarsi in Spagna—Forze raccolte—Divisioni italiane—Ordine del Giorno—Differenza delle guerre regolari antecedenti con quella di Spagna—Prime mosse dei nuovi venuti in Catalogna.

Abbenchè Madrid fosse stata evacuata fino dal due agosto, l'armata di Castannos, vincitrice a *Baylen*, non vi fece il suo solenne ingresso, fra le pompe e la gloria del popolo, che il 23. Ve la precedette però di alcuni giorni il generale Gonzales Llama coll' esercito di Valenza e di Murcia, accompagnato da diversi uffiziali inglesi, e da alcuni membri della giunta principale di Siviglia. Furono quindi spediti da Madrid diversi corpi sulle traccie dei Francesi, per unirsi alle truppe dei generali Cuesta e Blake nella valle del

Duero, onde compire più prontamente l'isolamento di Junot in Portogallo, ed il totale sgombramento del settentrione della Spagna dagli odiosi stranieri. Gli Inglesi cogli sbarchi e cogli attacchi decidere dovevano intanto lo stesso Junot ad arrendersi, mentre Reding con i vincitori di *Baylen* spedito all'armata di Catalogna, operando ancor più attivamente di quel che questa fatto non avesse fino allora, conseguirebbe la resa di *Figueres* e di *Barcellona*.

Noi abbiamo lasciato Junot nel mese di luglio, quando sorpreso dalla universale sollevazione del Portogallo, e dall'apparizione della flotta inglese al *Mondego*, era stato costretto a concentrare le sue forze intorno a *Lisbona*. A datar da quest'epoca si aprì una nuova campagna, la quale per quanto non durasse che 20 giorni, e non si distinguesse per sommi avvenimenti, sarà però sempre memorabile, poichè contrassegna il principio di una nuova lotta fra l'Inghilterra e la Francia.

Sir Arthur Wellesley, conosciuto posteriormente col nome di Lord Wellington, sbarcati alla baja del *Mondego*, e precisamente a *Lavoos*, il 9 agosto 13200 fanti, 200 cavalli (6) e 18 pezzi d'artiglieria, si riunì il giorno 12 in *Leiria* coll'armata Portoghese, forte di 7000 fanti e 600 cavalli, comandata dal

generale Bernardino Freire. La notizia del disastro di Baylen e della ritirata di Giuseppe sull'Ebro, giunta opportunamente ad avvalorare le speranze ed i progetti di questi due generali e dei Portoghesi, lasciò in balìa dei loro assalti, e totalmente isolati da ogni altro esercito e dalla Francia, i 20 mila uomini di Junot.

Malgrado che questi pochi si trovassero circondati da una flotta inglese, Portoghese, e Spagnuola, che giornalmente aumentavasi, da una popolazione esacerbata di 3 milioni e 500mila abitanti, e che 200 leghe di distanza, altissimi monti e profondi fiumi li separassero da ogni soccorso, pure niuno parlò di ritirarsi ed anzi tutti di unanime consenso fecersi maggiori del pericolo preparandosi a superarlo. Non ignorava Junot, che sulla sponda destra del *Tago* doveva decidersi imminentemente la sorte di questi bravi. Ma poichè ne aveva il tempo, volle prima sbarazzarsi da ogni sospetto ed inquietudine sulla sponda sinistra, ove numerosissime bande d'ordinanza, condotte dall'intraprendente Sebastiano Martin Mestre, ponevano tutto a sovvallo.

Vi si recò il generale Kellermann li 11 agosto, con 50 dragoni del 21.° (Piemontesi) e 800 uomini del 31 e 32 leggero (Piemontesi e Genovesi) comandati dal maggiore

Leopoldo Vaccà (7). Arrivato ad *Alcàcen-do-sal*, assalì Vaccà le diverse bande, le battè le disperse, e tornò con Kellermann a *Setubal.* Rovinati i forti, distrutti i magazzini, e le batterie, lasciata una debole guarnigione nel vecchio ed inutile castello di *Palensla*, collocato sulla punta di un' altissimo scoglio dominante le montagne di questa parte del Portogallo, tornarono le truppe con Vaccà sulle alture di *Almanda*, e Kellermann raggiunse Junot. Questi dopo avere collocato diverse guarnigioni in Lisbona e nei luoghi, che reputò essenziali a conservarsi, riunito il resto dei suoi andò all' incontro di Wellesley. Il generale De la Borde, che con poche truppe formava la vanguardia di Junot, precedendo troppo sollecitamente, e a troppa distanza il resto dell'armata francese, alle 4 della mattina del 17 agosto s'imbattè nell'esercito nemico. Invece di assalire fu d'uopo difendersi. Il combattimento si sostenne però lungamente ostinato. Il numero prevalse: la ritirata dei Francesi si fece con ordine, e fu sostenuta con fermezza e regolarità dal 26.° reggimento dei cacciatori a cavallo (Piemontesi) fino a *Cazal-de-Sprega* e finalmente fino a *Cabeça de Montachique*, punto culminante della penisola ove è situata Lisbona. Sir Arthur si fermò a *Cazal.*

Il 21 Junot traversata la lunga e diffi-

cile gola di *Torres-Vedras*, si recò ad assalire Welesley. Questi si era collocato ad una lega di distanza, in ottima e scoscesa posizione presso un mulino a vento, fuori del villaggio di *Vimeira*, lungo de' poggi, che si stendono a levante dentro il paese, avendo la riserva sulle alture dietro a *Vimeira*.

L'oste francese presentava due divisioni dirette dai generali La Borde e Loison. Il generale Kellermann comandava la riserva, composta dei granatieri, della fanteria leggera e della cavalleria. Separò Junot il suo esercito, per assaltare a un tempo la destra e la sinistra dei Britanni, congiungendo le due ale colle schiere del generale Kellermann al centro. Eran esse però scambievolmente troppo distanti, cosicchè sconnessi ne uscirono gli attacchi.

La fanteria inglese era doppiamente numerosa della francese; ma invece la cavalleria francese era superiore di numero all'inglese. Il 32 leggero, il 21 dragoni, ed il 26 cacciatori a cavallo, tutti Italiani, che con numero ed insegna francese combattevano nei ranghi di Kellermann, ebbero la parte più gloriosa nella battaglia, poichè non solo attaccarono le alture di *Vimeira*, ove stava la riserva inglese, e ristabilirono l'equilibrio della zuffa, ma tennero testa ai ritorni offensivi dell'esercito inglese.

Il principe di Salm-Salm, che comandava i due suddetti reggimenti di cavalleria, vedendo nel corso della mischia, piegare la sinistra francese, fattosi seguire dal general Bregnier e da 6 cannoni, accorse sul luogo, ed impedì gli ulteriori progressi del nemico, dando campo alle truppe battute di ritirarsi. Ma il campo non era adatto per la cavalleria; il fuoco degl' Inglesi provenieute dalle alture che essi occupavano, l'estremo caldo, la fatica delle truppe nel salire alla carica per quelle scoscese posizioni, tutto era a danno dell' esercito di Junot. Invano i bravi dragoni del 21, e fra questi il giovine Arrighi, parente di Napoleone, quivi poi ucciso, fecero prodigj di valore. Le perdite già immense sofferte, e fra queste quelle della maggior parte degli uffiziali superiori dei reggimenti, rimasti morti o feriti, le truppe collocate in quel disordine, che sempre cagiona un' attacco in salita, che ha avuto un' esito infelice, tutto concorreva a render necessario un riposo, un rannodamento. Kellermann col 32 leggero, il 21 dei dragoni, il 26 dei cacciatori, ed il rimanente della riserva, coprì con fiero e fermo contegno l' operazione. La battaglia ferveva fino dalle 9 e mezzo: al mezzo giorno cominciò a declinare, e finalmente alle due cessò del tutto. I Franco Italiani riordinati rimasero fermi sul campo di

battaglia fino alle 3 pomeridiane. Gl'Inglesi non facendo alcun movimento offensivo, e Junot avendo troppo sofferto in proporzione della debolezza delle sue forze, per esporsi ad un nuovo cimento, credè opportuno di ritirarsi, e tornare a passare lo stretto di *Torres-Vedras*, movimento ch' egli eseguì senz' essere inquietato.

Voleva il cavalier Wellesley inseguirlo, ma il cavalier Burrard, giunto poco prima per assumere il comando dell'esercito Inglese, considerando, che una tal'operazione non sarebbe stata senza rischio, glielo vietò, invitandolo a contentarsi dell'ottenuto trionfo.

Vaccà colle compagnie scelte del 31, e con un battaglione del 32.° leggero, che formarono l'estrema retroguardia di Junot, rimase sopra un poggio in poca distanza degl'Inglesi, fino alla mattina seguente (7).

Riunito da Junot il giorno 22 un consiglio di guerra, ed esposte con chiarezza le circostanze dell'esercito, invitò i componenti ad emettere il respettivo parere. Venne a pieni voti deciso, « essersi bastantemente « operato per l'onore delle armi. Non potersi percorrere un così lungo tragitto, qual « era quello, che divideva dalla Francia, « nè forare e rovesciare le diverse armate « che vi stavano a traverso, senza il com- « pleto sacrifizio dell'esercito: che egual-

« mente con inutilità sacrificato rimarrebbe
« l'esercito qualora resister si tentasse in
« Lisbona a delle forze esuberantemente su-
« periori; doversi dunque proporre e conclu-
« dere un cambio coi generali nemici, cioè;
« cedere i Francesi il Portogallo agl'Inglesi,
« a condizione, che questi promettessero ri-
« condurre in Francia Junot e la sua arma-
« ta. Reputarsi tanto più indispensabile una
« simile convenzione, in quanto che era dessa
« l'unico mezzo per salvare dalle persecu-
« zioni dei vincitori, i Portoghesi compro-
« messi, e la flotta Russa che trovavasi nella
« rada. »

Partito il generale Kellermann per recare queste proposte, si presentò alle 3 pomeridiane del 22 al campo Inglese. Accettate dal cavalier Wellesley, coll'assenso del cavalier Dalrymple altro comandante d'armata, le condizioni arrecate, si sottoscrisse la tregua (8).

Non occorre qui riportare le condizioni di questo trattato, già note a tutta l'Europa mediante un documento, che fu successivamente il soggetto di tante dispute in Inghilterra. Il periodo dell'armistizio fu di due giorni, coll'obbligo del previo avviso di 24 ore in caso di rottura: il che toglieva l'adito agl'Inglesi di inoltrarsi al di là della linea della *Zizandra*. L'armata Francese prese

una posizione più concentrata e difensiva intorno Lisbona.

Mentre si stava discutendo e distendendo gli articoli della convenzione i più capaci di appagare gli scambievoli interessi e l'amor proprio dei due eserciti, accadde tal fatto, che troppo onora il nome Italiano per tralasciarsi.

Il generale Graindorge comandava sulla sponda sinistra del Tago le truppe, che occupavano le alture di *Almada* ed il campo di *Morfacem*. Queste truppe componevansi di quelle appartenenti alla marina Portoghese, di un battaglione del 31.° ed uno del 32.° leggeri.

Gli abitanti di *Trafaria* intieramente devoti agl' Inglesi, tentavano ogni mezzo di seduzione per indurre gl' Italiani ed i Portoghesi a disertare. Il maggiore Dulong comandava i due suddetti battaglioni. Per far cessare un tale stato di cose, e per completamente assicurarsi della connivenza di quegli abitanti, si recò con 40 carabinieri egualmente che lui travestiti da Inglesi, in *Trafaria*. Accolti ospitalmente e festeggiati, stavano ascoltando e rilevando quanto era loro necessario, quando una barca carica di veri soldati Inglesi approda e ne sbarca una porzione. Immediatamente imprigionati, quelli che rimasti erano nella scialuppa cominciano un

vivo fuoco contro gl'Italiani. Questi slanciansi tosto e senz'esitare nell'acqua, assaltano, abbordano e prendono la scialuppa con ciò che contiene, e tornano poi al loro posto colmi di gloria e di bottino.

Frattanto l'esercito Inglese andava avanzandosi da *Torres-Vedras* a *Mafra*: già la divisione del generale Eduardo Paget, che trovavasi di vanguardo, era giunta in vicinanza di quella piazza, della quale stava a guardia un capitano e 100 uomini del 32.^mo^ leggero. Quest'ufiziale spedì il suo sotto tenente a prevenire i Britanni, di non andar più oltre, perocchè non avendo ordine di evacuar quel posto ei si sarebbe difeso sino all'ultima estremità. Il cavalier Dalrymple tentò d'indurre il capitano Italiano a sgomberar la città. Ma vedendo inutile ogni suo sforzo e alieno d'altronde dall'impegnarsi in nuove ostilità, ordinò ai suoi d'attendarsi per quella notte sul terreno da essi occupato. La mattina vegnente il capitano Italiano mandò ad avvertire il generale Inglese, che essendo stato autorizzato a ritirarsi con i suoi 100 uomini, poteva l'esercito Inglese entrare in città.

La sottoscrizione dell'accordo di *Torres Vedras*, dai Francesi impropriamente chiamato di *Cintra*, avvenne il 30 d'agosto. Per esso fu convenuto « che l'armata Francese « non sarebbe per verun caso considerata

« come prigioniera di guerra, e che verreb-
« be trasportata in Francia con armi, equi-
« paggj, artiglieria, e proprietà particolari,
« niuna eccettuata. »

L'imbarco delle truppe Francesi cominciò in Lisbona li 11 settembre, e fu terminato il 30 dello stesso mese.

Tosto che la convenzione di *Torres-Vedras* rese disponibili le forze Inglesi del Portogallo, 20 mila uomini ebbero l'ordine di dirigersi sotto il comando di Sir John Moore a *Valladolid*, nel tempo stesso, che un' altro corpo di 15 mila Inglesi, venuto direttamente dalle coste della Gran Brettagna, sbarcava alla *Corogna* sotto gli ordini del generale Sir David Baird. Il cavalier Wellesley fece vela poco dopo per l'Inghilterra, seguito a poca distanza dai cavalieri Dalrymple e Burrard, colà richiamati.

Mediante la convenzione di *Torres-Vedras* acquistò l' Inghilterra l' intiero Portogallo, vi assodò il suo dominio non che la base delle operazioni dei suoi eserciti per tutto il corso della guerra nelle Spagne. L'imperatore Napoleone aveva mandato in Portogallo 29 mila uomini novizj nell'arte militare. Le malattie, le ferite, le morti avevangli ridotti a 22 mila. Rientrati in Francia istruiti e agguerriti, un mese dopo il loro sbarco a *Quiberon*, tornarono in Spagna, ove

contribuirono a riparare le sventure della cessata campagna ed a fare evacuare la Galizia a quell'armata Inglese medesima, che due mesi prima avevano combattuto in Portogallo, e la quale finalmente a vicenda costrinsero ad imbarcarsi alla *Corogna*.

Mentre il 30 settembre l'ultimo convejo dell'armata Francese del Portogallo allontanavasi dalle coste della penisola, 10 mila Spagnuoli comandati dal marchese della Romana, e provenienti dalla Danimarca, approdavano alla *Corogna*. Questo corpo, che fino dall'anno precedente era stato spedito dalla corte di Spagna, come ausiliario dell'esercito Francese del nord, trovavasi nelle stazioni di *Funen*, *Langland*, *Zeuland*, e *Jutland*, quando seppero gl'individui che lo componevano gli avvenimenti della loro patria. « Il primo ed « il più sacrosanto indispensabil dovere del- « l'uomo (disse loro il marchese della Romana) è quello di difendere fino all'ultima « estremità, il suolo natio, e morire anzichè « abbandonarlo al dispotismo straniero. Vile « e degno di catene è quel popolo, che è « sordo a sì nobili ed umani pensieri. Noi « siamo i figli, i soldati della Spagna. Ser- « vimmo fedelmente Napoleone finchè ne fu « l'alleato e l'amico; oggi che vuol farsene « il despota, l'oppressore, egli diventa il più « crudo nostro nemico. Quindi il rimanere

« sotto i di lui vessilli sarebbe obbrobrio,
« viltà. Noi non possiamo nè dobbiamo più
« qui trattenerci. Vedete la nostra lacera an-
« gustiata patria, che lacrimante ed ansiosa
« stende le braccia pietosamente ver noi, e
« ne implora il soccorso. Vadasi dunque sen-
« z'esitare, si prodighi per lei il sangue fino
« all'ultima stilla, si restituisca alla sua in-
« dipendenza, alla natural sua libertà da ogni
« giogo straniero, e si lasci alla storia im-
« parziale, ed alla posterità il giudicarci. Ma-
« ladetto è dal cielo, o ebete è colui, che
« non sente profondamente il dolce amore
« di patria e non ne compie all'uopo i gene-
« rosi doveri! . . . .

La flotta Inglese incrociante nel Baltico, comandata dall' ammiraglio Keats, accolse con grida di giubbilo i bravi della Romana, li trasferì rapidamente sul loro suolo natale, ove mostraronsi degni di avere una patria. La presenza inattesa di queste truppe agguerrite e disciplinate, produsse nel popolo Spagnuolo una sensazione ed una gioia indicibile. Venne considerato il generale la Romana come un'angelo protettore, e chiesto universalmente per comandare in capo a tutti gli eserciti Spagnuoli. Ma la giunta centrale temendo compromettere il suo potere affidando ad un sol'uomo tutte le forze della nazione vi si oppose.

La specie di tregua avvenuta nella penisola dopo la ritirata dei Francesi all' Ebro, era stata utilissima agli Spagnuoli, per organizzare diversi corpi d'armata, dimodochè avevano essi sulle armi alla metà di ottobre, non compresa l'armata di Catalogna, 280 mila uomini di truppe regolari, pronti a spargere l'ultima goccia di sangue per assicurare l'indipendenza della patria.

Erano essi stati in modo disposti, che dalle coste delle Asturie verso *S. Ander*, estendevansi e formavano una punta sopra la *Biscaglia*. Seguendo poi il corso dell' Ebro fino verso *Tudela*, risalivano per quanto poco nella Navarra e nell' Arragona, e tornavano di nuovo a scendere sull' Ebro verso Zaragozza. Altri corpi Spagnuoli separati, sotto il titolo di armate di riserva e di Estremadura, descrivevano una seconda linea per coprire Madrid. Questa però era troppo lontana dalla prima per sostenerla al bisogno. Ciò non ostante simile viziosissima disposizione era diretta ad inviluppare i corpi Francesi stabiliti sull' Ebro, ed a costringerli ad una vergognosa capitolazione come quella di Dupont. A tanto era montato l' orgoglio della nazione, dacchè un corso non interrotto di prosperità, aveva coronato le di lei mosse insurrezionali.

Napoleone, che in origine, sembra avesse

calcolato questa guerra, come una sollevazione di pochi malcontenti, facile a reprimersi, costretto a variare di opinione dopo gli insoliti rovesci sofferti dalla sua armata, rammaricavasi di aver prestato un troppo facile ascolto a Talleyrand, (a) che mantenuto avendolo in questa prima opinione, lo aveva altresì indotto a cominciare le repressioni con poche forze, e d'altronde troppo sparse per assicurare i successi che potevano giustificare una tal guerra (9).

Pretendesi che Napoleone dopo aver ricevuta la nuova della capitolazione del generale Dupont, dicesse in uno di quei momenti di espansione involontaria in cui le sue parole ne disvelavano intieramente i pensieri. « Godoy, Talleyrand e Murat, mi hanno ingannato. La nazione Spagnuola mostra un'energia che ero ben lungi dall'aspettarmi: avrei fatto assai meglio se avessi francamente dichiarato la guerra al suo re: io non avrei dovuto combattere se non poche truppe di linea, facili a vincersi, e difficili a reclutarsi, mentre nel caso attuale i preti ed i monaci, per mezzo di prediche, di croci e bandiere, faranno

(a) È oggi a tutti palese, dice il generale Pellet, che invece di sconsigliarla, aveva Talleyrand eccitato l'Imperatore a far questa guerra, subito dopo il trattato di Tilsit.

« marciare contro le mie armate fino all'ul-
« timo Spagnuolo. »

Tali erano le voci sincere di Napoleone, e dalle quali, quando si fosse lasciato regolare, sarebbe stato certamente sempre in tempo di rimediare al suo sbaglio, rendendo alla nazione un Sovano da lei universalmente e spontaneamente reclamato. Sventuratamente per esso, credette essersi troppo inoltrato, per potere ad un tratto retrocedere, dimodochè vincendo forse l'orgoglio sulla politica e la riflessione, raddoppiò i suoi sforzi per vincere.

Ottanta mila Veterani, strumenti della sua gloria e della sua fortuna in Italia ed in Alemagna, furono da esso diretti ai Pirenei, congiuntamente ai contingenti della confederazione Renana, ed un Senatus consulto ordinò la leva di 160 mila coscritti nell'impero Francese, e di 12 mila nel Regno di Italia.

Deciso di marciare egli stesso alla testa di questo nuovo esercito, volle prima scandagliare la politica delle corti Alemanne, affine di assicurarsi, che non opporrebbero ostacoli alla sua intrapresa.

Il 27 settembre 1808 Alessandro imperatore delle Russie, e Napoleone, riunironsi in *Erfurth*, città ceduta alla Francia col trattato di Tilsit. L'imperatore nordico ve-

nendo in Francia, Napoleone aveva dato tutte le disposizioni per riceverlo onorevolmente, e per rendere la conferenza solenne e magnifica. I principi sovrani della confederazione Renana vi si trovavano.

Era dopo il teatro che i due imperatori avevano le loro conferenze, qualche sera prolungatesi oltre la metà della notte.

Il 14 8bre lasciarono ambedue Erfurth per ritornare nelle loro capitali. Non apparve trattato pubblico, quindi se ne congetturò uno segreto in cui i due imperatori si fossero divisa l'Europa: l'Oriente l'uno, l'Occidente l'altro. Walter Scott, che ammette questa convenzione dice, che Alessandro erasi attenuto al più facile, ed aveva lasciato il difficile a Napoleone. E certamente se la convenzione è vera, era più facile di cacciare il Turco da Costantinopoli, ed occupare la Macedonia, che espellere gl'Inglesi da Gibilterra, ed occupare la Spagna e il Portogallo. Fu anche scritto dai due Sovrani in quest'occasione al re d'Inghilterra per convenire di una pace generale. Ma le reciproche pretensioni, stavano troppo in opposizione perchè ciò potesse accadere.

Napoleone assicuratosi dal lato dell'Alemagna, ne distrasse il migliore e il più forte nerbo della sua armata, inviandolo ai Pirenei. Prima di seguirlo personalmente gli diresse il seguente ordine del giorno.

« Soldati! dopo aver trionfato sulle spon-
« de del Danubio e della Vistola, voi ave-
« te traversato l'Alemagna a marcie forzate.
« Io vi faccio adesso traversare la Francia
« senza accordarvi riposo. Soldati! ho bisogno
« di voi! L'odiosa presenza del Leopardo,
« contamina i continenti della Spagna e del
« Portogallo. Fugga egli atterrito al vostro
« aspetto; spingiamo le nostre aquile trion-
« fatrici sino alle colonne d'Ercole. Abbia-
« mo colà pure dei torti da vendicare.

« Soldati! voi superaste la fama delle ar-
« mate moderne, ma uguagliaste per anco la
« gloria delle armate di Roma? Trionfaro-
« no desse in una sola campagna sul Re-
« no sull'Eufrate in Illiria e sul Tago! »

. . . .

. . . .

Formava parte dei corpi destinati da Napoleone a guerreggiare nelle Spagne, una nuova divisione Italiana, comandata dal conte Pino capitano generale delle guardie (10) reali. Era la medesima, che reduce dalle nordiche guerre, era stata così trionfalmente accolta nella propria patria. Avevano i suoi componenti appena dato un breve amplesso ai parenti e agli amici, che gia l'ordine imperiale, staccandola dall'Italia, inviavala sopra un nuovo campo di gloria. Credeva ella venirne ad una guerra ugualmente regolare, come quella

di cui aveva recentemente trionfato, ma ben lungi ne andava dal vero.

Erano queste due guerre di un genere totalmente diverso. Le truppe regolate sogliono d'ordinario prender ben poca parte all'oggetto pel quale combattono; ed è piuttosto uno spirito di rivalità anzi che d'odio quello che le anima le une contro le altre. Ma un popolo intiero, insorto in massa, per opporsi ad eserciti di linea conquistatori, e tutto animato da uno stesso esaltato sentimento di avversione per lo straniero, reputa opportuno ogni modo di guerreggiare purchè lo conduca al suo scopo.

Allorchè una provincia dell'Alemagna era conquistata dai Francesi, e cessava di ricevere gli ordini del suo sovrano, le classi inferiori, non avvezze a far uso, mai, della propria volontà, oprar non osavano senza l'impulso dei governi o dei signori. Questi governi divenuti per la conquista subordinati all'influenza dei vincitori, i signori assuefatti da lungo tempo allo spettacolo delle momentanee vessazioni esercitate dalla soldatesca sui popoli, più agevolmente si rassegnavano ai mali, che si trae seco la guerra.

La forza reale degli stati dell'Alemagna appoggiavasi ai loro militari sistemi, quindi la loro esistenza politica dipender doveva totalmente dall'energia o dalla debolezza dei loro governi.

Nelle pianure dell' Alemagna settentrionale le località del paese facevan sì, che non poteva fuggirsi tanto facilmente al giogo del vincitore, quanto avrebbe potuto farsi in contrade altrimenti situate. Piccoli corpi di truppa bastavano a tenere in freno una vasta estensione di paese conquistato e ad assicurare le sussistenze dei nostri eserciti. Potuto non avrebbero i cittadini rinvenire sicuri ricoveri, se tentato avessero contro di noi qualche parziale rivolta, oltre di che i Tedeschi avvezzi ad un genere di vita pacifico e regolare, darsi non sanno ad un partito disperato, se non se quando sieno intieramente sradicate in essi le loro antiche abitudini. »

Il terreno della Penisola Spagnuola, il carattere degli abitanti, l'influenza degli ecclesiastici, facilitavano e favorivano il genere di guerra che ci facevano. (11)

Dipendeva in Alemagna il buon esito di una campagna dal complesso delle militari operazioni, dall'attività, dalla perseveranza dei capi, e dalla loro abilità nell'indovinare i respettivi progetti, nel prevenirli e nel trasferire al bisogno e con prontezza le maggiori forze sopra i punti d'attacco decisivi. Evitavansi tutti quei piccoli incontri parziali, che nella guerra regolare non fanno che infelicitare qualche individuo, senza contribuire ad alcun importante vantaggio, e l'abilità dei capitani

non andava mai fallita, per effetto delle volontà individuali o dei movimenti spontanei dei popoli. In Spagna era appunto il rovescio. Non seppero gl'Italiani di Pino la differenza ed i pericoli che andavano ad incontrare in questa guerra, che nel giungere alla metà del 7.bre a *Perpignano*, ove si trovavano una quantità di depositi colà retrocessi dalla Catalogna per riordinarsi. Infiammati però da un santo amore di patria, e dalla gloria che sapevano di aver già acquistata quelli guidati fin'allora da Lecchi, accorrevano giojosamente per emularli, ed arricchire i fasti della nazione italiana, senza curare i racconti, che loro si facevano e che reputavano esagerati.

Due divisioni, che una formata di quattro reggimenti napoletani, comandata dal generale Chabot, e l'altra sottoposta al generale Souham, composta (a) intieramente di corpi francesi, giungevano in Perpignano pochi giorni dopo l'arrivo della divisione Pino. Rappresentavano queste tre divisioni il 7.° corpo, incaricato di penetrare in Catalogna, soccorrere le piazze di *Figueres* e Barcellona, e secondare le strategiche operazioni di Napoleone lungo l'*Ebro* e sul *Tago*.

Si allontanò il generale Mazzucchelli da

(a) Meno il 115 reggimento composto in totalità di soldati tolti dai dipartimenti Italiani uniti all'Impero.

Perpignano il 21 settembre per recarsi col 2.do reggimento leggere, e col 4.° di linea sulla vetta dei Pirenei. Sceso rapidamente di là alla *Junquera*, cominciarono i suoi soldati a veder verificata l'opinione, che loro era stata data in Perpignano di questa guerra.

Ma tanto più sdegnati, assalirono con disprezzo e risoluzione le masse degl'insorgenti, che pretesero opporsi al loro passaggio, e scacciate e disperse, pervennero a corrispondere col corpo di Reille stabilito in *Figueres*, depositando in quel forte il numeroso convoglio di munizioni e di viveri, che vi avevano scortato. (a)

Al seguito di questa prima vanguardia, si avanzarono ben tosto le altre truppe del 7.° corpo. Appostatesi sulla vetta dei Pirenei attesero per scenderne il momento opportuno.

(a) Prevengo che sarò concisissimo nella narrazione degli avvenimenti militari Italiani nella penisola. Io non ho intenzione, in quanto è relativo a questa parte della nostra istoria, che di farne un breve transunto, il quale mi serva di catena e legame agli avvenimenti che sarò costretto di accennare. Il signor Vacani ha d'altronde, così bene esaurito questa materia, che il porvi le mani appo lui, lo reputerei soverchio ardimento.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Avvenimenti marittimi, o lungo il littorale Italiano, negli ultimi mesi del 1807, e nell'anno 1808.

Succintamente indicata la maggior parte, e la più interessante, di queste fazioni guerresche, sostenute dalle truppe dei diversi popoli italiani in aperta campagna, ci resta da additare quelle che sul mare o lungo il littorale della patria comune accadessero, durante il periodo dal dicembre 1807 al dicembre 1808. Senza premettere le solite lagnanze, per la disgraziata indolenza, nel renderle di pubblica ragione, di coloro, che più vi ebbero parte, noi entreremo tosto in materia coi nostri brevissimi appunti. Saranno però essi altrettanti termini o paline, indicanti la via, che puol'esser da migliore scrittore migliorata e ultimata.

Il tenente di vascello Pasquale De Cosa, comandava nel dicembre 1807 una divisione di barche cannoniere napoletane. Il 20 dello stesso mese imbattutosi all'alba, in un bri-

gantino inglese, ebbe seco lui un fiero conflitto, di circa due ore, dal quale uscì vittorioso, avendo danneggiato il legno nemico in modo da obbligarlo a prendere il largo.

E poichè di quest'uffiziale è attualmente questione, deviando per un momento, dall'esattezza cronologica, additeremo altro avvenimento che lo concerne, o fazione brillantissima sostenuta li 11 gennajo 1808.

Scortava egli adesso 38 bastimenti da trasporto. Ancorato colla sua divisione e seco loro ad *Ogliastro*, vengono due brick inglesi ad assalirlo. L'azione s'impegua al far della notte, e prosegue senz'interruzione per quattro ore consecutive. Non l'abbandonano gli inglesi se non quando uno dei loro brick, posto affatto fuori di combattimento, venne l'altro costretto ad occuparsi della di lui salvezza e seco a ritirarsi. Una cannoniera napoletana affondata, 6 marinari uccisi e 10 feriti pagarono la vittoria. Ma il convoglio diretto a *Salerno* vi arrivò sicuro, il re Giuseppe ricompensò il bravo uffiziale coll'avanzamento a capitano di fregata.

Il capitano Grassini comandava il corsaro il generale Ernouf. Egli incrociava nelle acque della Guadalupa. D'Arcy tenente di vascello, comandante il Cutter inglese la *Barbara*, che aveva 40 uomini di equipaggio, e 10 caronade da 18, crede ottener la gloria

di toglier il terribil corsaro italiano da quel mare. Lo cerca, lo trova e lo investe. Bastano a Grassini 25 minuti d'abbordaggio per volgere in senso inverso la brama del nemico. D'Arcy ed il Cutter, sono da lui e dai suoi catturati e menati seco loro in trionfo.

Il brick inglese l'*Elisabetta* armato di 14 cannoni da 6, 24 uomini d'equipaggio e 176 mori, cerca Grassini colla stessa intenzione del suo concittadino e ne subisce la medesima sorte.

L'armatore Antonio Passano d' Ancona incrociatore nell'Adriatico con i quattro corsari la *Carlotta*, la *Fortunata*, il *Trajano* e l'*Italia*, ogni giorno più molesto e nocivo al commercio inglese, aveva condotto negli ultimi mesi del 1807 tredici prede in Ancona.

Gli 11 marzo una fregata ed una corvetta inglese sbarcarono 200 uomini in *Ascea*, paese situato sulla costa napoletana. Teodoro De Dominicis, riunisce tosto tutti i cittadini della comune, li arma e seco loro s'invia contro il nemico. Questi occupato a saccheggiare i magazzini, quantunque sprezzi la tumultuaria riunione, sospende per un momento la sua operazione, e corre al di lei incontro. La guardia nazionale, senza inquietarsi del vivo fucilamento con cui è accolta, nè del fuoco dell'artiglieria, con cui la fulminano i bastimenti, carica con tal' impeto le truppe sbar-

cate, che dopo due ore di fuoco le costringe a tornare alle navi con tanta celerità, che cadaveri, feriti e moltissime armi sono da loro abbandonate sulla spiaggia. Il capitano De Dominicis rimase leggermente ferito insieme a diversi altri componenti la guardia nazionale. Ma oltre ad essersi questa acquistata la massima gloria, servì d'esempio in altrettante uguali circostanze, alle guardie nazionali di *Palinuro*, *S. Costantino*, *Ravella*, *Acqua fredda*, *Torre di Milleto* ec. onde condursi nel modo stesso. (a)

Pochi giorni dopo al suddetto avvenimento, il cacciatore napoletano Giovanni Salzano, impiegato sotto gli ordini del capitano Lejacono alla costruzione della batteria di *Palinuro*, s'imbarca con 5 marinari per andare a riscuotere a *Capitello* l'ammontare di una cambiale di 300 ducati. Adempiuta la sua commissione, tornava quel bravo a *Palinuro*, quando s'incontra in uno sciabecco inglese. I marinari compagni di Salzano, spaventati, sono da lui obbligati a far forza di remi, per sbarcarlo in un piccolo seno circondato di scogli. Sbalzato a terra il bravo sol-

(a) Il sovrano di Napoli, dopo ciascheduno di questi combattimenti, facevasi accuratamente render conto di quelli, che più vi si erano distinti, e si affrettava a premiarli, con denari, armi della fabbrica reale, pensioni, e decorazioni.

dato, trincerasi dietro uno scoglio, e quivi imperturbabile attende, che la lancia posta in mare dallo sciabecco per inseguirlo, sia a tiro di fucile. Salzano fà fuoco allora con tanta fortuna, che uccide tre uomini in tre colpi. Il nemico spaventato renunzia all'impresa, vira di bordo e fugge, lasciando l'intrepido Salzano libero di raggiungere felicemente il suo capitano.

Alla metà di marzo del 1808 una fregata ed un corsaro inglese incrociavano nel canale di Piombino. Un convoglio proveniente dall'isola dell'Elba, composto di quattro filughe mercantili, tenta la sera del 15 marzo, deludere la crociera nemica ed approdare nel porto vecchio di *Piombino*. Quasi era felicemente riuscito nella sua impresa, quando il corsaro inglese buon veliero si accorge del tentativo. Convenne all'ultima barca del convoglio per schivare d'esser presa, difendersi a colpi di fucile, e finalmente trarsi così fino sotto il cannone della *Piazzarella*,

Finsero gl' Inglesi di non pensar d'avvantaggio a questa preda, ma imbrunita ognor più la notte accostansi alle 9 della sera con dei battelli armati, accompagnati dallo stesso corsaro, e scortati a qualche distanza dalla fregata per assalire il convoglio. Ai primi colpi di fucile la guardia nazionale e la truppa del battaglione Felice, prende le armi e

si trasferisce di corsa, parte a *Porto vecchio*, parte a *Salivali*. Molti fra questi montano eziandio sulle barche assalite e cominciano un vivo fuoco di moschetteria, protetto dal cannone della batteria della *Piazzarella*, da dove udivasi distintamente le grida degl' Inglesi, i quali spararono più di 30 colpi di cannone. Dopo due ore d' inutili sforzi gli inglesi malconci si ritirarono, ma le truppe italiane rimasero sull'armi fino all'alba.

Verso le tre pomeridiane del 17 marzo, si presenta dinanzi alla spiaggia di Levante, nella riviera di Genova, una grossa fregata inglese. Non trovandosi truppa regolare in quel punto, gl'impiegati, i commessi, le guardie di finanza ed alcuni abitanti, armatisi di proprio moto, riunisconsi in un corpo di guardia indicato dall'ispettore di quella spiaggia.

Verso le quattro la fregata stacca tre scialuppe montate da circa 30 uomini, le quali si dirigono verso gli scogli della *Pria*, ove trovavasi ancorata la polacca francese la *Concenzione*. Mentre un vivo cannoneggiamento impegnasi fra il forte e la fregata, i componenti il distaccamento già riunito nel corpo di guardia di Levante, vanno ad appostarsi dietro agli scogli, situati sotto al ridetto locale, ed a tiro di pistola dalla polacca, che volevano difendere. Allorchè le scia-

luppe sono a tiro di fucile dagli appostati volontarj, escono essi allo scoperto e cominciano un vivissimo fuoco di moschetteria, che continua per una lunga mezz' ora. La più audace delle scialuppe procura dapprimo ripararsi dietro la prua della polacca, ma è finalmente obbligata a retrocedere insieme alle altre, onde rifuggirsi sotto la protezione della fregata, la quale disgustata dell'inutile suo tentativo, fece vela verso Levante e più non comparve. Ebbero gl'Inglesi da circa 10 uomini fuori di combattimento. L' unico danno sofferto dagl'Italiani furono alcuni vetri e tegoli del paese sfondati, o dalle palle da 18, o dalla mitraglia scagliatavi dalla fregata. Sperarono gl' Inglesi aver miglior mercato in altro punto men forte. Tre bastimenti carichi di ricche merci stavano ancorati fra *Cogoletto* e il torrente *Leone*. A catturarli dirigono essi adesso una grossa lancia con 40 uomini. Sette soldati della dogana, otto abitanti del villaggio, ed un gendarme di *Voltri*, reduce dalla corrispondenza, si pongono sotto gli ordini del tenente Conti e si recano alla spiaggia. Appostati dietro a diversi ripari, sparano essi con tanta precisione e fortuna, che dopo un'ora di vivissimo combattimento, vengono gl' Inglesi costretti a ritirarsi, recando seco per bottino i loro morti e i feriti. Un solo italiano rimase ferito nel volto.

Lo spirito marziale cominciava ad insinuarsi nei petti italiani anche i più alieni dalle armi. La gloria di cui tornavano coperti coloro che più si erano distinti in faccia al nemico, quella che spandevasi sulle famiglie e sui paesi a cui quegl'individui appartenevano; le ricompense ch' essi e quelle ricevevano; gli slanci fortunati che alcuni riuscivano a fare, mediante il dimostro valore nella carriera intrapresa, tutto concorreva ad elettrizzare gli animi e renderli cupidi di adoprarsi (12) a vantaggio della posterità e della patria. Le imprese marittime più pericolose in apparenza che le terrestri, erano dagli abitanti del littorale italiano incontrate con uguale ardire e desio. Oltre i legni già armati in corso, e che nei tomi precedenti abbiamo indicato, ogni mese ne comparivano dei nuovi. Il *Diogene* comandato dal capitano Niccolò Buonsignori, e uscito dalla darsena di Genova; la *Vittoria* regolata dal capitano Oberti di Civita vecchia, l'*Ardente* comandato dal capitano Domenico Bastelica di Napoli, il *Coraggioso,* capitano Antonio Pesanti da S. Remo; il *principe Eugenio* sottoposto all'armatore Berlingeri, e cento altri eransi già fatto un nome distinto nel mediterraneo. Dal cantiere della foce di Genova, lanciavasi pure in mare il 3 maggio alle 8 e mezzo della mattina, fra gli applausi di un' immenso

numero di spettatori, il *Breslaw* vascello di 74 cannoni. Ciurma, cannonieri e soldati destinati a guarnirlo erano Liguri. Ma la maggior parte degli uffiziali, quantunque meno esperti dell'arte nautica, erano Francesi; metodo astuto, per dar sempre la denominazione francese, e quindi gloria francese, a tutto quello che era estraneo e all'una e all'altra. Così le fregate la *Druida*, la *Favorita*, la città di *Milano*, il *Superbo*, il *Donawerth*, il *Piemonte*, l'*Italiana*, il *Sultano*, (a) la corvetta la *Vittoria* che da equipaggi italiani erano guarnite, or combattendo sull'Oceano, or sul Mediterraneo, ora colle flotte di Gantheaume, ora con quelle di Villaert, ec. o isolatamente, erano sempre indicate francescamente. Dal solo S. Jean d'Angely, come altrove abbiamo visto, è questa circostanza pubblicamente confessata, allorchè rende conto dei motivi della strana riunione della Toscana all'Impero. Proseguendo a citare tutti i fatti parziali, e staccati che a me sono noti, accaduti tanto lungo le coste italiane, che in mare, a troppo mi estenderei queste carte, poichè quasi giornalieri

(a) Queste tre fregate si trovavano nei mari dell'Indie Orientali. Il *Piemonte* armata di 36 cannoni e 350 uomini d'equipaggio, in seguito di più e diversi combattimenti erasi impossessata di otto bastimenti Inglesi, che aveva condotto alle isole di Francia. Anche le altre due avevano arrecato gravissimo danno al commercio Inglese.

erano essi divenuti. Io ne sceglierò dunque a sorte qualcuno qui ripetendoli.

Noi rammenteremo che la *Giuseppina*, legno in corso, comandato dal capitano Bavastro, cavaliere della legion d' onore, incrociava nell'acque spagnuole. Direttosi verso Malta, ed imbattutosi nella nave inglese la *Caterina* di trecento tonnellate, foderata di rame, armata di 6 cannoni, e comandata dal capitano Beckfort, vederla, correre addosso, abbordarla e prenderla, non costò ai marinari italiani, che il tempo materiale per l'esecuzione. Era essa carica di ricche merci provenienti dall' Indie.

Sul mare Adriatico legni propriamente italiani e con bandiera italiana raccoglievano pure copiosa messe di gloria. Ancona fu spettatrice il 21 maggio 1808, della vigorosa resistenza opposta dal corsaro italiano il *Vendicatore*, ad una fregata inglese, che tentava impadronirsene. Il tenente di fregata Contucci, comandava il nostro legno, diretto da *Corfù* ad *Ancona*. Costretto per l'attivo inseguimento della fregata inglese a dar fondo sotto il monte prossimo ad Ancona, il legno nemico gli si accostò a trar di cannone, e per ben due ore lo fulminò colle sue batterie. Il tenente Contucci ed il suo equipaggio, risoluti piuttosto di perire, che arrendersi, risposero vivamente al fuoco del nemico,

e danneggiarono considerabilmente la fregata nelle sue manovre. Ma scorgendo esser la difesa inutile, risolsero forare il loro bastimento anzichè abbandonarlo al nemico. Mentre si occupavano di tale operazione una fiancata della fregata calò a fondo il corsaro. L'equipaggio del sommerso legno salvatosi a nuoto, rimase tutta la notte a guardia del legno medesimo. Alle 6 ore della mattina seguente avendo la fregata dovuto far vela per cercar maggior fondo, prima di partire fece contro il legno e l'equipaggio una nuova scarica di undici cannoni. Mediante i soccorsi spediti dalla marina d'Ancona, il tenente Contucci, potè rimettere a galla il suo bastimento, ed entrare il 22 gloriosamente nel porto d'Ancona.

Anche la marina napoletana concorreva a far brillar di nuovo splendore la bandiera Italiana. (a)

Prevenuto il governo napoletano, che una flotta anglo-sicula di 47 legni di diversa grandezza, oltre una quantità di barche e lance con truppe da sbarco, minacciava l'isole di *Procida* e di *Ischia*, ordinò il 29 maggio che venti cannoniere, sotto il comando del sig. tenente di vascello Giuseppe Coreale, avvicinassersi alle isole predette. Ad onta

(a) Il Brick Napoletano l'*Ape*, riprese il 6 maggio ad un Brick Inglese, una bombarda napoletana, pochi giorni avanti da esso perduta.

che le guarnigioni d'*Ischia* e *Procida* stessero pronte e desiose di misurarsi col nemico, pure la precauzione rimase inutile.

Poichè il 31 maggio dirette dagl'inglesi tutte le loro forze verso la parte occidentale dell'isola d'*Istria*, accorsero le cannoniere napoletane e diedero tosto addosso ai corsari nemici, che procuravano di accostarsi a terra verso *Mondragone*. Ma essendo questi più velieri delle altre evitarono il pericolo.

Raggiunte dal resto della flotta, retrocessero seco lei contro la divisione napoletana. Per schivare il disuguale conflitto il tenente Coreale, mediante una sagace manovra, procurò dar fondo nel golfo di *Forio*. Ivi essendo stato attaccato vivamente, si difese con altrettanto vigore, e costrinse i nemici ad allontanarsi.

Rinforzato durante il giorno da sette cannoniere, condottegli dal tenente Sansoni, egli non esitò un momento ad attaccare il nemico, sebbene molto superiore di forze.

L'azione impegnossi alle 5, e dopo tre ore di ostinato combattimento, gl'inglesi dovettero di bel nuovo allontanarsi dalla costa, colle loro fregate sommamente maltrattate, il *Pacchebotto*, detto il *Tartaro*, smattato ed una lancia colata a fondo. Contento pel momento di un tal resultato, ordinò il tenente Coreale alle sue cannoniere di tornar a dar fondo in *Forio*.

Il 1 giugno scomparve la flotta nemica, ripiegandosi sulle coste di *Salerno*, ove videsi aumentare da alcuni altri legni provenienti dalla Sicilia.

Ricomparsa il 2, mostrò anche maggior decisione nel voler eseguire uno sbarco nell' isola d'*Ischia*, nella parte detta di *S. Angelo* (a).

Le cannoniere napoletane mossersi, in conseguenza delle minaccie nemiche, andarono a dar fondo a *Testaccio*, e si allinearono fra la *Punta Cavallo* e la punta *S. Angelo*, luogo verso il quale avevano gl'inglesi determinato definitivamente la loro direzione.

Alle dieci della mattina impegnossi il combattimento, che per tre ore continue fu dall' una e dall' altra parte sostenuto vivissimamente.

Le cannoniere napoletane oltre l'evidente inferiorità delle forze, avevano l'altro svantaggio di non esser protette da nessuna batteria dalla parte di terra; malgrado ciò, il coraggio e la destrezza, supplirono al difetto della località e delle forze.

Le fregate inglesi (la Minerva e la Sirena) rimasero disalberate di gabbia; la cor-

(a) La flotta Inglese si componeva di una fregata di 50 cannoni, una da 40, tre corvette, un brigantino, 10 cannoniere, due bombarde ed un gran numero di battelli carichi di truppe da sbarco.

vetta il Leone, disalberata di perrucchetto, due scialuppe smattate e due altre mandate a picco. La perdita degl' inglesi in morti e feriti non si conobbe, ma le notizie di Sicilia la portarono a circa 40 uomini.

Le cannoniere napoletane avevano così poco sofferto, che alcune ore dopo erano tutte in stato di sostenere un nuovo attacco, a cui erano in fatti già apparecchiate. Dodici furono gl' Italiani feriti, e cinque gli uccisi. Fra i primi contavasi il bravo tenente Coreale, il quale malgrado la sua ferita, ricondusse la flottiglia in buon' ordine ad *Ischia*. (a)

Gl' Inglesi dopo questo combattimento, nè onorevole nè felice per loro, si ritirarono di nuovo verso l' isola di *Ponza*, ove non ignoravasi che si facevano da qualche tempo dei preparativi marittimi ostili.

Durante tutto l'anno 1807 i vascelli inglesi in crociera nel golfo adriatico, avevano scelto per punto d' ancoraggio il porto di *Lossino piccolo*, situato all' estremità dell'isola di *Cherso*. L'occupazione di questo porto vasto, sicuro e comodo, rendevagli padroni della comunicazione di *Venezia* colla Dalmazia. Di là potevano portarsi ugualmente

(a) Nelle acque di Gaeta, la notte del 25 maggio un corsaro nemico, armato d' un pezzo di cannone e 15 persone di equipaggio, fu predato da una barca guardacoste napoletana.

sulla costa d'Istria, e nel golfo di Trieste, come sopra Venezia. Il governo Italiano avendo reputato necessario di sloggiarneli, e di toglier loro la possibilità di ritirarsi, un distaccamento del terzo reggimento leggere Italiano partì da *Zara* sotto la scorta di due cannoniere, e di due altri legni armati. L'ajutante comandante Dembovski, con altro distaccamento dello stesso reggimento, ebbe pur l'ordine di partire da Pola il 16 giugno, per assumere il comando della spedizione. L'artiglieria per armare le batterie, le munizioni e i viveri furono posti su diverse piccole navi, che sotto la scorta di due scialuppe cannoniere oltrepassarono la punta dell'Istria e si portarono fino a *Fianona*. Altra fanteria leggiera seguiva la costa, pronta a sostenere il convojo, nel caso d'attacco per parte del nemico.

Per le cure del vice delegato di *Lossino* signor Capponi, le navi necessarie per trasportare la truppa da *Fianona* a *Cherso* si trovarono riunite. Il tragitto ritardato dai venti si effettuò felicemente; le truppe marciarono sopra *Lossino*. I nemici che avevano avuto sentore della spedizione non l'avevano attesa.

Le truppe furono ricevute con acclamazioni di gioja da tutti gli abitanti. I cannoni, le munizioni furono prontamente sbarca-

te. Ciascuno volle contribuire a porre il porto in istato di difesa.

Altre batterie furono costrutte in brevissimo tempo, non che dei forni per arroventar le palle: le caserme, lo spedale, i magazzini pei viveri e per le munizioni stabilironsi contemporaneamente. Gli abitanti di *Lossino piccolo,* gioiosi di far parte del regno d'Italia, formarono subito due compagnie di guardie nazionale; quelli di *Lossino grande* ne organizzarono essi pure un'altra, destinata a concorrere con le truppe, al servizio delle batterie, e alla difesa del lido.

Il 1 di luglio la goletta Italiana l'*Ortensia,* trovandosi in crociera sulle coste dell' Istria, ed essendo inseguita da una fregata Inglese, si ritirò nel piccolo porto di *Città Nova* presso il porto *Quieto.*

La fregata secondata da parecchie piccole navi armate, non tardò a venirla ad attaccare, mirando nello stesso tempo a predare alcuni piccoli bastimenti di commercio, ch'eransi rifugiati nei due porti suddetti. Ma la goletta e le due piccole batterie della costa fecero la più valida difesa. Dopo 4 ore e mezzo d'ostinato combattimento, il nemico battuto, fu astretto a rinunciare alla sua impresa e ad allontanarsi.

Durante l'azione, tre barche distaccate e sostenute dalla fregata nemica, eransi ardita-

mente introdotte nel porto *Quieto*, e vi avevano assaliti due piccoli bastimenti di commercio; ma forzati ad abbandonarli, gl' Inglesi vi appiccarono il fuoco. I bastimenti furono però immantinenti salvati, come pure un' altro trabaccolo carico di viveri per la marina, e ch'era stato traforato da una palla di cannone nel porto di *Città nova*. Siccome non eravi su quel punto che una piccolissima guarnigione, la goletta distaccò parecchi uomini dal suo bordo per coadiuvare alle manovre delle batterie di terra. Questa misura ed il soccorso opportunamente giunto d'un distaccamento del battaglione reale d'Istria, resero inutili tutti i tentativi degli Inglesi, i quali sembrò avessero notabilmente sofferto, essendo stati costretti ad abbandonare nella loro ritirata un trabaccolo, ch'essi avevano anteriormente predato.

Il danno subìto dagl' Italiani si ridusse a un morto, due feriti, ed a qualche guasto nelle batterie e nelle case di *Città-nova*.

Il valore e l' intelligenza del tenente di vascello Stalimini, comandante la goletta l' *Ortensia*, e le sagaci disposizioni del capitano d' artiglieria Paccis, comandante a *Città nova*, come pure il coraggio dei cannonieri di terra e dell' equipaggio della goletta, meritarono gli elogi del vice re e l'ammirazione dei nemici.

Il capitano Toredo del reggimento reale d' Istria, ed il capitano Demilos della compagnia d'artiglieria italiana, i quali trovavansi accidentalmente in *Citta-nova*, e soprattutto il sergente dei cannonieri Taroni, contribuirono col loro valoroso esempio al successo di questo piccolo, ma glorioso avvenimento.

Comparvero il primo di agosto, alle ore 6 e mezzo della sera, nella spiaggia di *Noli*, un vascello da 74 cannoni, ed un brick inglesi. Avevano questi il giorno prima costeggiate le acque di *Savona*, e quindi facendo vela verso l'owest, eransi recati a *Noli*, dove trovavasi all' ancora il corsaro il *Bovo* con 8 in dieci bastimenti mercantili.

Il Brick nemico avvicinatosi a terra, cominciò un vivo fuoco, nel mentre che alla sua destra ed alla sua sinistra, otto grosse lancie armate di cannoni e di obizzi, sbarcavano da 3 in 400 uomini.

La batteria del piccolo forte di *Noli* consisteva in un pezzo di cannone, servito da cinque cannonieri guardacoste, i quali risposero al fuoco del nemico e gli uccisero molti uomini. Ma finalmente uno dei cannonieri essendo stato ucciso e due altri feriti, fu il rimanente costretto a ritirarsi.

Il capitano del corsaro il *Bovo* ed il suo equipaggio opposerò al nemico la più ostinata resistenza; ma sopraffatti essi pure

dalla superiorità del brick inglese, e presi di fianco dalle truppe sbarcate, furono obbligati di abbandonare il bastimento, dopo avervi fatti diversi fori onde farlo colare a fondo.

La brigata delle dogane imperiali di *Noli*, composta soltanto d'otto uomini, sostenne lungo tempo il fuoco del nemico; ma circondata dagl'Inglesi, che si erano introdotti nella comune, i cui abitanti non erano in stato di prestarle soccorso, si vide pure obbligata alla ritirata. Sopraggiunse allora la brigata di *Spotorno*, la quale non dando ascolto che all'ardore del proprio coraggio, ricondusse alla zuffa gl'impiegati delle dogane, ed entrata per la parte inferiore nel comune di *Noli*, accorse alla spiaggia già ingombra d'Inglesi.

Il rimbombo del cannone essendosi, anche fatto sentire a *Savona*, il comandante d'armi di quella piazza fatta immediatamente batter la generale, spedì a *Noli* (distante tre miglia da Savona) un distaccamento di 120 coscritti, e 36 veterani che giunservi alle ore 7 della sera. Gl'inglesi, quantunque superiori in numero, non ebbero il coraggio di misurarsi con le bajonette Italiane, ma precipitando il loro imbarco se ne partirono coi bastimenti che avevano predato.

Gl'Inglesi se ebbero nella loro intrapresa qualche vantaggio pare che il pagassero a caro prezzo, poichè dalle relazioni dei testi-

monj venne assicurato, aver visto trasportare nei loro bastimenti più di 50 uomini tra morti e feriti, danno loro cagionato tanto dal cannone della torre, che dal fuoco di moschetteria del Bovo e degl'impiegati delle Dogane.

Lo sciabecco Genovese il *Coraggioso* armato in corso, comandato dal capitano Antonio Pesanti da *S. Remo*, e diretto dal bravo capitano Giovanni Raffetti di *Sturla*, incrociava fra le coste di Spagna, la Sicilia e l'Affrica. Nel luglio ed agosto aveva egli fatto le seguenti prede, un corsaro inglese conducente due prede, cioè una Pollacca Genovese ed una Bombarda Romana; un armatore Inglese, che menava seco una feluca di Civita Vecchia; un corsaro ed un sciabecco vacante, ambi spagnuoli, stati predati da una fregata Inglese; altro brick inglese con 8 pezzi di cannoni, carico di ricche merci ed esso pure armato in corso; una tartana inglese carica d'olio, armata come sopra, e due altri corsari inglesi. Per far queste prede esso dovette sostenere quattro combattimenti, ma tutti felicemente, mercè l'intrepidezza e la direzione del suddetto capitano Raffetti.

Un vascello ed un brick da guerra inglesi entrarono il 6 settembre nella spiaggia di *Olassio*, e vi cominciarono un cannonamento de' più terribili. La loro intenzione

era di fare uno sbarco, ed impadronirsi delle batterie e di un gran numero di legni mercantili che vi erano ancorati. A tre diverse riprese, quattro grosse scialuppe nemiche, armate di numeroso equipaggio, ed aventi ciascuna un piccolo pezzo d'artiglieria, si diressero sulla *Laiguglia*. Ma il fuoco a mitraglia delle batterie, per quanto replicato col massimo vigore da quello più terribile del vascello e del brick, le costrinse sempre a ripigliare il largo, dopo aver sofferte grandissime perdite.

Il combattimento durò tre ore, e il nemico tirò più di trecento cannonate. Le guardie nazionali di *Olassio* e della *Laiguglia*, la gendarmaria, i veterani e gl'impiegati delle dogane si condussero perfettamente. I sotto ufiziali della gendarmeria Bassi e Scovazzi meritarono l'elogio dei loro capi. Ma fu principalmente all'intelligenza, ed all'attività del signor Giribaldi, tenente della 104.ma compagnia de'cannonieri veterani, comandante della batteria e della spiaggia di *Olassio*, che si dovè in parte questo successo, poichè egli diresse da per sè stesso il fuoco, ed i cannonieri della sua compagnia si guidarono da prodi e disciplinati militari.

L'alfiere di vascello signor Arnaud, distaccato con tre cannoniere della divisione stazionata a *Salerno*, dopo avere scortato fe-

licemente sino a *Pizzo* in Calabria ulteriore, un convoglio di legni mercantili, fece vela di nuovo il 28 agosto, per iscortare un'altro convoglio di 150 bastimenti che recavasi a *Salerno*. Era il 30 nelle acque del *Diamante* allorchè si avvide che un brick inglese veniva a gonfie vele ad assalirlo. Egli ordinò subito che i legni del convoglio si tirassero a terra e schierò in battaglia le tre cannoniere, risoluto di ben ricevere il nemico. Il 31 il brick armato di 22 cannoni si avvicinò a mezzo tiro, e cominciò pel primo il fuoco. Le cannoniere sostennero intrepidamente l'attacco, e risposero con tal valore ed accorgimento, che dopo un'ora e mezzo di fuoco lo forzarono a ritirarsi danneggiato gravemente. La nascente marina andava sempre più tessendo novelli allori alla fronte materna. Un solo cannoniere fu ferito nel piede ed una sola cannoniera ebbe una palla a fior d'acqua; ma riparata all'istante tornò subito al suo posto. Gli abitanti del Diamante si radunarono sul lido, pronti ad accorrere contro il nemico: ma non ebbero occasione, che di applaudire al valore degli equipaggi dei nostri legni.

Il 5 Settembre, un brick inglese e due scialuppe si approssimarono alla *Torre Miletto*, coll'idea di predare un bastimento proveniente dalla costa di Venezia, che lungamente da essi inseguito, si era rifugiato in quel sito,

ove per la sicurezza della costa erano postate da qualche tempo delle guardie civiche. Queste alla vista dei legni inglesi, cominciarono un fuoco vivissimo, che il nemico sostenne con indifferenza, continuando in modo a manovrare, che il trabaccolo sprovveduto di ogni difesa, sarebbe stato predato, se un gendarme ausiliario, nominato Nicandro Stoico, spedito con altri individui della guardia civica, per ordine del luogotenente civile di S. Nicandro a rinforzare il posto attaccato, non si fosse con estremo coraggio slanciato sopra un soldato inglese, e non l'avesse ucciso nel momento appunto che stava tagliando le gomene, che trattenevano il bastimento alla spiaggia. La morte di questo soldato e quella di altri quattordici uomini, sconcertò talmente il nemico, che fu obbligato ad allontanarsi in tutta fretta, lasciando a profitto dei gendarmi ausiliarj e delle guardie civiche, le sue armi, una quantità di cojame, molti cappelli, dei caschi militari ed altri effetti, che durante il combattimento erano caduti in mare, e che avevano gl'inglesi dovuto abbandonare per salvare la vita.

Distinsersi maggiormente in questa circostanza oltre Nicandro Stoico ed Antonio del Bianco altro gendarme ausiliarjo, Michele Torella, Michele De Luca, Saverio Ciminella, Michele Cirella, Giambattista Papa di Arcangelo, Giovanni Michele Pacillo, legionarj di S.

Nicandro e Vincenzo d'Apate, e Benedetto de Santis, cavalleggeri addetti alla torre di Miletto.

Era scorsa gran parte del mattino del 6 Ottobre 1808, quando il Tenente Frangialli comandante la Torre di *Baratti*, posta sul littorale di Piombino, vidde appressarsi a gonfie vele alla spiaggia sei bastimenti mercantili genovesi, inseguiti da un Brick inglese, non che dalle di lui lancie armate. Cinque, migliori velieri, poterono ancorarsi sotto la protezione del forte, l'altro men veloce sarebbe stato preda dei nemici, senza il fuoco che la torre diresse contro le lancie.

Il comandante del Brick interessato ad acquistare quei legni, e volendo in ugual tempo castigare il presidio della mostrata audacia, dopo avere scandagliato il fondo, osò appressarsi a tiro di fucile dalla Torre. Non appena si ebbe egli *ormeggiato* e *impagliettato* dalla parte di ponente, che senz'inalberare veruna bandiera, scaricò contro il forte tutta la sua fiancata di undici colpi.

Frangialli non aveva che due soli soldati di guarnigione, uno dei quali era stato spedito a Piombino con lettera di servizio, e l'altro alle provviste per la torre. (a) Gli convenne pertanto chiamare in suo soccorso tre Ge-

(a) I cannoni essendo carichi i primi colpi furono tirati dallo stesso tenente.

novesi, i quali uniti ad un giovine contadino del luogo lo coadiuvarono nella difesa.

Inalberata la bandiera Francese, diresse felicemente Frangialli il suo primo colpo sul Brick e gli fiaccò la sua *Borna di Poppa.* Mentre gl' Inglesi ne sostituivano un'altra ed inalzavano una bandiera intieramente rossa, proseguirono a scagliare le loro fiancate. Quando dopo un lungo fuoco credettero aver essi scomposta la fermezza dei difensori, calarono in mare quattro *Borgi*, e vogarono verso la *Caletta di Ponente.* Ad onta della mitraglia, sbarcarono circa quaranta persone, lequali si diressero sotto alla Torre. Fu d'uopo a Frangialli difendersi allora colla moschetteria, la quale quantunque ben diretta non impedì agli assalitori di accostarsi alla porta del fondo per atterrarla e minarla. Fortunatamente aveva il Frangialli, per eccesso di precauzione, riunito una quantità di grosse pietre, che lanciò improvviso dall'alto al basso sugli aggressori aggruppati. Soffertone danno più grave che dalla moschetteria, abbandonarono essi l' impresa, come troppo pericolosa, e si rivolsero ai legni, dai quali eransi gli equipaggj allontanati per refugiarsi nel prossimo bosco. Il Brick non desisteva dal suo fuoco, e contr'esso, e contro gli assalitori delle barche dirigeva il suo pure la Torre. Questo fu da tanto da costringerli a desistere: così dopo aver incendia-

to un piccolo Leuto carico di carbone, e lasciato i legni genovesi senza governo, che andarono a traverso alla spiaggia, cercarono di raggiungere il Brick.

Non era il solo onore e la sicurezza di Frangialli compromessi in quest' assalto, ma eziandio quelli della propria numerosa e tenera famiglia, che refugiata nel fondo della torre, stava palpitante attendendo ansiosa l'esito del combattimento. Scoperchiata in più luoghi dai ripetuti colpi la torre, le rovinate macerie dato avevan morte al giovine contadino suffraganeo, e aperta la volta del refugio della famigliuola. Frangialli accudendo insieme ai doveri di marito, di padre e di onorato soldato, meritò gli elogi dei superiori e della popolazione.

Quantunque lievemente, quasi tutti i pochi difensori erano stati percossi dalle rovine, e dai schizzi dei materiali, rovesciati sopra di loro. Postosi frattanto il Brick alla vela, diresse il suo fuoco dalla parte di Tramontana per proteggere le lancie, che riedevano a bordo. Finalmente la notte pose termine alla pugna e allo strepito, dopo aver tirato il forte 44 cannonate e circa 200 fucilate.

Cento cinquanta uomini spediti da Piombino in soccorso della torre, arrivati la sera stessa con qualche cannone, ne imposero abbastanza il giorno consecutivo agl' Inglesi, per

far loro renunziare a qualunque altro assalto. La principessa Elisa soddisfatta della condotta tenuta dal tenente Frangialli in questa occasione, oltre ad una indennità pecuniaria per le perdite e guasti sofferti, lo propose all' imperatore per la decorazione della legion d' onore, (a) rilasciò a di lui profitto la vendita di 120 palle di cannone inglesi, da esso fatte raccogliere, e di un fucile di un soldato Inglese ucciso; (b) aumentò la mensuale sua provvisione, e finalmente dopo qualche tempo lo promosse a capitano del porto di Piombino.

Lungo la stessa costa di Toscana ripetevasi appresso a poco da una fregata inglese li 7 ottobre 1808, contro il forte del Cinquale, il medesimo assalto, sia di cannone, come di sbarco, ed attacco della torre. La Toscana non era allora che alleata della Francia, ed appartenente sempre alla casa di Borbone di Spagna.

Il tenente Cesare Fortini trovavasi a Pietrasanta, allorchè cominciò l'attacco della Torre. Salito a cavallo e recatosi frettolosamente al posto assalito, trovò i cannonieri, così sconposti dal fuoco della fregata, malgrado le avessero fin'allora risposto con costanza, che approntavansi ad abbandonare il forte. Ristabilita la fiducia, e dando l' esempio dello zelo e del coraggio, non meno attivo ed intrepi-

(a) Da esso ottenuta con decreto del 16 gennajo 1806.
(b) Erano del peso di 42 libbre toscane.

dò il Fortini del tenente Frangialli, mandò ugualmente a vuoto tutti i tentativi e i reiterati assalti degl' inglesi.

Il generale Francese Meunier, comandante provvisorio del dipartimento del Mediterraneo, con sua lettera del 10 ottobre 1808 diretta al capitano Niccola Leonetti comandante il circondario di Pietrasanta, lo incaricò di testificare al tenente Fortini *l'intiera sua soddisfazione per la bella e gloriosa difesa da esso sostenuta, nel lungo ed inuguale impegno avuto colla fregata Inglese, non meno che per la fermezza colla quale seppe rispingere, i replicati attacchi tanto della fregata, che delle scialuppe, le quali il giorno 7 avevano investito il forte del Cinquale.*

Nella notte del 4 al 5 novembre aveva una flottiglia Inglese di sette vele predato nei mari di Trani, (Regno di Napoli) un trabaccolo di *Barletta*. I nemici avevano affidato la custodia e la direzione del legno predato ad un' ufiziale e cinque marinari Inglesi, i quali dovevano eziandio invigilare sopra l' equipaggio prigioniero composto di 7 uomini. In mezzo al cammino un colpo di vento divide il trabaccolo dal resto della flottiglia nemica. Gl' Italiani ne approfittano per piombare congiuntamente sopra gl' Inglesi, disarmarli, e chiuderli tutti nella camera di poppa. Ciò ese-

guito riprendono il governo del trabaccolo, che dirigono verso la cala di *Polignano*, dove sbarcati, restituiscono la libertà al legno e agl'Inglesi, trasferendosi a terra sopra una lancia.

Tentano questi allora raggiungere la flottiglia ma il vento contrario si oppone. Visto questo legno da Bari, sul tramontar del sole del 8 novembre alla distanza di circa 9 in 10 miglia, e sospettatolo inglese, diversi della guardia civica offronsi volontariamente per andarlo ad assalire. La preda non fu difficile; ma lo foss'ella pur stata, gli offertisi volontarj avrebbero certamente spinto a fondo quel valoroso zelo, che gli aveva fin allora guidati. Meritò particolari elogj il sig. Niccolò Petroni ufiziale della guardia civica, al quale era stata affidata la piccola spedizione.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Regno di Napoli — Nuovo Sovrano — Impresa contro l'isola di Capri — Suo acquisto — La Sicilia — La Sardegna — Lo stato Pontificio — La Toscana — Dipartimenti Italiani uniti alla Francia — Malcontento — Sommosse.

Prima di ritornare ai cenni storici, che promisi dare sulla guerra degli Italiani in Spagna, deggio preparare la mente dei miei lettori al prospetto di altra guerra più interessante, che dessi aostennero sulla medesima patria loro terra, e ciò andrò facendo dando compimento alla narrazione di tutti quegli avvenimenti militari a me noti, che nel rimanente dell'anno 1808 accaddero nella Penisola Italiana.

Il decreto Napoleonico del 15 luglio 1808, diede a Murat la vacante corona di Napoli. I Napoletani generalmente si lusingarono, che sotto un principe militare e valoroso, nascerebbe una forza nazionale per cui lo stato acquisterebbe una solida considerazione.

Murat giunse a Napoli il 6 settembre del 1808 e fu accolto con quella stessa gioia

con cui i popoli ricevono un nuovo Sovrano, dal quale sperano miglioramenti d'ordini, di cose e di fortuna. Infatti egli procurò tosto di far atti clamorosi e buoni, quali a principe nuovo si convengono, per acquistar fama e cattivarsi gli animi dei sudditi.

Per concorrere nell'universal desiderio di dare una certa considerazione allo stato, occupossi immediatamente ad aumentare le truppe nazionali regolari, ed a concedere una più utile forma alle guardie civiche, disponendo « Che fossero composte soltanto di possidenti e di impiegati, e prendessero il « titolo di legioni distinte, col nome partico« lare della respettiva loro provincia, l'unico « oggetto del loro servizio volendo che fosse « il buon ordine interno.

Giovacchino seguendo il consiglio datogli dall'Imperatore a Bajonna, voleva darsi in braccio ai nazionali, ma trovò un'ostacolo nell'opinione della regina, la quale dicesi, si facesse capo degli stranieri, che circondavano Murat, e sostenesse non esservi nazionali di sufficiente capacità per porsi alla direzione delle materie interessanti lo stato, o che se ve ne fossero, erano essi talmente prevenuti a favore delle massime dell'antico governo, che sarebbe stato impossibile l'introdurre per loro mezzo i sistemi Francesi. Fu facile il debellare la poca ferma volontà del re, onde venne

spedito a Parigi il ministro di polizia Saliceti, il quale munito di una memoria appoggiata su quell'argomento, doveva ottenere il consenso di Napoleone, affine di continuare ad eleggere ministri e magistrati stranieri. Speravasi che l'imperatore il quale nulla aveva tanto a cuore, quanto di fare adottare i suoi codici per ogni dove, cederebbe a tali ragioni. L' Imperatore conosceva e stimava fino dal suo primo ingresso in Italia molti distinti Napoletani. Dal loro talento giudicando del progresso delle scienze politiche e morali nel regno di Napoli, esitò per lungo tempo ad accedere alle ragioni prodotte dal gabinetto napoletano. Finalmente, secondo quel che suole avvenire quando gl' imperi oltrepassano in estensione la sfera delle forze umane a governare, terminò Napoleone col lasciare al re la libertà della scelta degli impiegati.

Quasi dall'epoca in cui cominciarono i Francesi a dominare nel regno di Napoli, si erano gli inglesi impadroniti dell'isola di Capri. La di lei situazione, facilitava loro il modo di togliere ogni commercio ai golfi di Napoli e di Salerno, e mantenere aperta la comunicazione co' nemici del governo, mentre servivagli come posto avanzato per agevolar loro la conquista del regno. Appena Murat dai balconi del suo palazzo, scorse gli

Inglesi pacificamente al possesso di un luogo a lui sì vicino, che disegnò scacciarli. Quest'intrapresa offriva però delle difficoltà quasi che insormontabili. Conveniva adoperarvi non solo il vigore, ma l'astuzia e soprattutto il segreto. Affidata da Giovacchino la propria idea ai suoi più intimi, ciascheduno di loro presentò un piano diverso per l'esecuzione. Giovacchino aveva pure il suo particolare. Sembrerà strano; ma non meno vero, che sopra ogni altro prescelse quello di un civile, il quale rese responsabile la sua persona medesima dell'esito completo dell'impresa.

Era questi il commendatore Tito Manzi, celebre giuresconsulto, il quale mediante i suoi rari talenti, e l'ottimo cuore, rese dei segnalati servizi al regno di Napoli ed a molti Napoletani. (a)

Impiegato da qualche tempo nell'alta polizia del regno insieme a Saliceti, manteneva un continuo carteggio con Sir Hudson Lovve comandante inglese nell'isola di *Capri*. Informato giorno per giorno e con precisione dai suoi messaggeri, delle più menome cose intorno a quel luogo, ne conosceva minuta-

(a) Ha questo uomo, altrettanto letterato che Filantropo, occupato le cariche le più luminose sotto i regni di Giuseppe e di Murat, essendosi trovato nel 1814 incaricato perfino del portafoglio di più ministri. Manzi è nativo Pisano.

mente ogni approdo, ogni sentiero, ogni difesa ed ogni ostacolo il più remoto (a).

L'isola di *Capri*, ove Tiberio credevasi al coperto dalle vendette di Roma e dallo sdegno del mondo, è circondata di scogli, i quali negli undici dodicesimi della sua circonferenza, s'innalzano a varie centinaia di piedi al di sopra del livello del mare. Dal primo momento che gl'inglesi ne avevano preso possesso, Sir Hudson Lowe, quell'uomo omai troppo cognito, assunto aveva l'impegno di difenderla. Più cauto di Tiberio, a cui succedeva, l'aveva egli fortificata, rendendola, con tutti i mezzi che l'arte può suggerire, innaccessibile. Quaranta cannoni disposti nei luoghi, ove il loro effetto fosse immancabile, minacciavano gli aggressori. I sentieri più scoscesi e dirupati, stati riconosciuti nel lungo lasso di tempo che Hudson trovavasi in quel luogo, posti sossopra ed annullati dalle mine, avevano ridotto tutto lo scoglio precipitoso ed impossibile ad avventurarvisi. Due mila vecchi soldati guarnivano permanentemente quest'isola. (13)

L'isola di *Ponza* ove gl'Inglesi teneva-

(a) Per potere spedire degli emissarj all'Isola di *Capri*, i quali gli rendessero esatto conto di tutto, aveva da qualche mese saputo stabilire il suddetto carteggio, il quale non occupavasi che di commissioni per il comandante inglese.

no costantemente quattro o cinque fregate, e dalla quale distintamente udivasi lo strepito del cannone di *Capri*, aumentava pur'anco i pericoli dell'intrapresa, mentre dalla marina di Napoli non poteva opporsi alla marina Anglo-Sicula, che in 8 o 9 ore aveva l'agio di sopraggiungere in ajuto del luogo, una forza navale corrispondente.

Tali e tanti insuperabili ostacoli, costringevano ad usare il massimo segreto nei preparativi della spedizione, affinchè la menoma imprudenza non venisse a disvelarla ai numerosi emissarj dell'Inghilterra. La sicurezza dell'esito promesso dal Manzi, la responsabilità che se ne addossava, e la viva brama, che Giovacchino nutriva di quel possesso, lo indussero facilmente ad abbandonare la direzione dei preparativi alla polizia.

Il commendatore Tito Manzi, scelse per andare a fare una esatta ed ultima recognizione dell'isola, il capitano Colletta, distinto uffiziale dell'armata napoletana, il quale retrocesse felicemente dalla pericolosa sua commissione, recando un rapporto che accordavasi perfettamente con quello già presentato al re dalla polizia.

Il giorno 3 ottobre 1808 passò Murat (a)

(a) L'esercito Napoletano aveva già acquistato una vera consistenza rispettabile. Il 22 settembre era stata decretata la formazione di una nuova compagnia d'artiglieria leggiera.

una rassegna, che protrasse fino alla sera. Ritornate le truppe ai loro quartieri, egli fece porre un'embargo sopra tutti i bastimenti. Alle 7 italiane le truppe, in numero di 1900 uomini, cioè tutti i granatieri, e carabinieri Napoletani, Italiani e Francesi, che trovavansi in Napoli, riunironsi chetamente sulla darsena, e furono imbarcati sopra 20 legni. Una fregata, un brick e 26 cannoniere, già preparate senza saputa l'una dell'altra, ebbero l'ordine di scortare il convoio. Il capitano Correale comandava le cannoniere, il generale Lamarque, capo dello stato maggiore del re, la truppa da sbarco. Il generale Pignatelli Strongoli, comandava in secondo la spedizione. Una quantità numerosa di scale comparve sulla rada come per incanto e furono (14) caricate a bordo dei battelli con una celerità incredibile. Staccaronsi i legni dal porto protetti da un vento favorevolissimo, ma che presto indebolì. All'alba del giorno 5 il convojo, che tutto non aveva potuto avanzare in ugual modo, stante la diversa grandezza dei legni, trovavasi appena alla metà del golfo, vale a dire a circa 15 o 16 miglia da *Capri*, la quale a misura che il convojo avvicinavasi, sembrava ergere ognor più verso il cielo le minacciose sue cime.

Cinquecento mila abitanti affollati sulle spiaggie del golfo di Napoli, e lungo *Chiaia*,

seguivano ansiosi i progressi di quella spedizione, e ne attendevano impazienti lo scioglimento.

Il mare frattanto aveva già fatta una nuova variazione. Alla calma del vento era subentrata una fiera maretta, per cui le onde frangendosi con estrema violenza contro gli scogli dell'isola, rendevano impossibile abbordare alla spiaggia.

Mediante simile disgraziata contrarietà, non potè il piano del Manzi cominciare ad avere il suo effetto che alle 3 pomeridiane.

Mentre le bombarde e le cannoniere Napoletane facevano un fuoco vivissimo contro le batterie, che difendevano il porto, le piccole imbarcazioni si diressero verso ponente contro i difficili scogli, che la natura ha disposto in anfi teatro alla punta dell'*Ario*. Questo sito di sbarco, indicato dal Manzi, invano cercavasi in ogni luogo; gli scogli innalzavansi perpendicolarmente a 80, in 100, 200, e 400 piedi dal mare. Si gridò all' inganno, e si stette un momento in forse di proseguire. Finalmente il seno indicato trovossi. Ivi il mare battendo con assai minor forza, e la punta degli scogli essendo meno elevata, si tentò applicare una prima scala. I nemici per la circostanza di quest'impensato ritardo, ebbero tutto il tempo di accorrere a preparare la difesa del luogo minacciato. Assicurate intanto le scale con delle

funi, alcuni uomini, fra i quali fecersi distinguere l'ajutante generale Tommaso Marziale, il capo squadrone Livron, ed il capitano Colletta, attaccarono una seconda scala alla prima, e quindi una terza, e inerpicandosi poscia ad un per uno per gli alti scogli di quella punta, tentarono giungere alla vetta.

Facevasi quest' ascensione sotto il fuoco micidiale di una batteria, e per mezzo di scale uncinate che da una parte appoggiavano sulla base vacillante dei legni da sbarco, mentre ondeggiavano dall'altra, sospese alla punta viva de' massi. Tal'era però l' ardore della truppa, che quel che pareva impossibile venne in poche ore eseguito. I primi a discendere furono i granatieri della guardia reale, ed i cacciatori Corsi.

Il battaglione Inglese Real Malta, che occupava *Anna-Capri*, e tutta la parte di ponente, rimasto sconcertato dall' attacco delle Cannoniere, e delle truppe da sbarco, non oppose loro troppa resistenza, e perciò i Franco Italiani pervennero a sbarcare sul primo recinto dell' isola, da circa 650 uomini.

Dopo lo sbarco le difficoltà non furono che solamente cambiate. Il disegno e il bisogno era d'impadronirsi della sommità di *Anna Capri*, punto dominatore dell' isola e dei forti inferiori. Il tenente generale Lamarque, invano si sforzò reiteratamente d'acquistare le po-

sizioni superiori occupate dal nemico. Siccome non potevasi pervenirvi che per una scarpa ripida e scoperta, e per sentieri non fatti per l'uomo, impediti di tratto in tratto da mura con saettiere, così tutti coloro che si presentavano ricevevano inevitabilmente la morte.

Scorgendo il general Lamarque aver perduto quasi un quarto della sua gente, si decise ad attendere la notte, occupandosi intanto a disporre con ordine i rinforzi, che (a) gli arrivavano ogni momento. Per inspirar quindi alle sue truppe, dalle quali attendeva un grande sforzo, una generosa risoluzione, dette ordine a tutti gl'imbarchi d'allontanarsi, togliendosi così ogni mezzo di ritirata. Alle 7 i soldati posti in Battaglia in mezzo alle tenebre, tornarono ad arrampicarsi col massimo silenzio e senza rispondere un sol colpo di fucile, verso il ridotto di *S. Barbara*, collocato nel punto più culminante dell'isola. (b) Il Batta-

(a) Trecento granatieri spediti da Napoli in rinforzo all'assalto di Capri erano comandati dal capitano Francesco Niccolini nativo di Pisa, fratello del famoso architetto, impiegato pure in Napoli al servizio di Giovacchino. Questo bravo ufiziale aveva istantemente e reiteratamente dimandato di far parte di quella pericolosa e gloriosa spedizione.

(b) Il capitano Pompey, comandava la vanguardia, composta di una compagnia di carabinieri Corsi, a cui teneva dietro la guardia reale Napoletana, la quale non avea voluto cedere ad altri il posto d'onore, che le si competeva.

glione Inglese quivi rifugiato, fece onorevole ed ostinata resistenza, eseguì diverse sortite; ma finalmente perito il suo colonnello Hamelt, e feriti, presi ed uccisi la maggior parte dei soldati, cedè all'alba del giorno il ridotto ai reiterati assalti degli Italiani.

Sir Hudson Lowe, visti i Franco Italiani padroni di *Anna Capri*, raccolse il resto delle sue truppe nei posti fortificati di *S. Costanzo* e *S. Michele*, e nel forte maggiore di *S. Salvadore*, attendendo dal mare i soccorsi, che imminentemente dovevano pervenirgli da Ponza e dalla Sicilia. D'altronde per la situazione dei soldati di Lamarque su quelle alture isolate, erano in grado gl' Inglesi, avendo tuttora aperta la comunicazione col mare, di affamarvele. Urgeva dunque a Lamarque l'occupare la gran marina, e rinserrare il nemico nella piazza di *Capri*, e nei suddetti forti. Ma per scendere da *Anna Capri* nella parte bassa dell' isola, bisognava tentare una spedizione altrettanto pericolosa quanto quella per montarvi. Una scala di 580 scalini, scavati nel masso, tutti dell' altezza di un braccio, e nessuno capace di contenere più che un'uomo di fronte, era l'unico mezzo di comunicazione, tra la parte superiore e l'inferiore dell' isola. Dodici cannoni da trentasei, collocati nel forte *S. Michele*, battevano in tutta la sua lunghezza la detta scala a mezza portata. Come dunque

tentare questa discesa, senza correre il rischio di veder perire in dettaglio la maggior parte delle truppe?

Pure il bravo generale Lamarque, affidato al coraggio e alla destrezza degli uomini che comandava, ordinò di scender più velocemente che si potesse la scala, nel pieno mezzo giorno del 7 ottobre. Simile audacia venne coronata da un completo successo. Poichè malgrado le ferite e le uccisioni cagionate dalla tempesta della mitraglia, la terribile scala fu scesa, e le truppe occupando lo stesso giorno la gran marina, poterono comunicare colle barche cannoniere Napoletane.

Erano stati commessi dei grandi sforzi di coraggio, faceva d'uopo adesso di prodigj di pazienza, per cominciare e compiere in un tempo, i lavori che coronare dovevano l'impresa. Si scavò un piccolo porto nelle *Terme di Tiberio*, le quali non erano scoperte dall'artiglieria della città di *Capri*, ove trovavasi Hudson. Quattrocento uomini, attaccati a due cannoni da 24, a due da dodici, a due da 9 e ad un obizo, senza cabestano nè capra, gli trascinarono attraverso ai scogli, fino alla cima del *Monte Solano*, punto il più alto d'*Anna Capri*, da dove si dominasse la cittadella (a). Costrui-

(a) 6 Miglia distante dal punto ove quest'artiglieria era stata sbarcata, e a 700 tese d'elevazione dal livello del mare. Gli ufiziali i più esperimentati ave-

ronsi delle batterie da breccia, alla distanza del tiro di pistola dalle mura di *Capri*, e delle batterie lungo il mare a palle infocate per respingere i vascelli inglesi, già segnalati, ma che lottavano contro i venti contrarj. Finalmente quando il giorno 8 tutti questi lavori toccavano già presso al loro termine, trovaronsi gli assedianti, assediati a vicenda nell'isola. Due fregate inglesi provenienti dalle coste della Calabria, ed altre due fregate siciliane con due corvette e dieci cannoniere, spedite da *Ponza*, giunsero presso la spiaggia, ed incominciarono incontanente a bombardare il campo posto contro la città, ed a cannoneggiare a mitraglia per più di 3 ore quei punti della spiaggia, ove le truppe Franco Italiane stabilivano batterie contro il mare. La piazza ed i forti sparavano essi pure. Rotta per questo modo la comunicazione fra le truppe di Lamarque ed il regno, e cominciando queste a mancare di munizioni da tiro e soprattutto di viveri, si credè per un momento compromessa la spedizione.

Giovacchino essendosi però trasferito a *Massa di Sorento*, e quivi avendo riunito tutte le sue cannoniere ed alcuni battelli carichi

vano dapprima giudicato affatto impossibile quest'operazione. I bravi della guardia Napoletana, i Corsi e gli altri soldati del regno d'Italia, provarono che nulla eravi d'impossibile per l' Italiano che vuole.

di viveri e di munizioni, approfittando di un buon vento di terra, che costringeva le fregate ed i bricks inglesi a prendere una bordata più estesa, ordinò alle cannoniere Napoletane l'attacco delle inimiche, onde allontanarle, e proteggere l'arrivo delle munizioni da guerra e da bocca destinate per le truppe di Lamarque. Partirono i legni Napoletani ed abbordarono intrepidamente la squadriglia nemica, in mezzo alle grida unanimi dei marinari e dei soldati, di viva il Re, viva l'Italia.

Allontanati gl'Inglesi dal fuoco della brava marina Napoletana, quaranta trasporti carichi di tutto il bisognevole, approdarono alle *Terme di Tiberio* e recarono agl' intrepidi Franco Italiani, munizioni (a) e sussistenze a dovizia. I soldati Italiani precipitandosi nell'acqua fino al collo e sotto il più vivo fuoco, corsero incontro ai trasporti gridando gioiosamente, *dateci le munizioni, dateci le munizioni*. Un tale opportuno soccorso raddoppiò il coraggio degli assalitori, ma non sparse il terrore negli assaliti. Già rinforzati da duecento cannonieri e 500 buoni fanti, ne attendevano, a norma delle ricevute relazioni, altri tre mila, imbarcati sopra i trasporti, di modo che non diffidavano di mantenersi nel loro possesso.

(a) Il 18 Giugno 1808 Giovacchino nominò commendatore dell'ordine delle due Sicilie il tenente Coreale.

Ma i legni inglesi non osando troppo appressarsi alla spiaggia, per timore delle batterie Napoletane a palle infuocate, ebbe l'agio l'artiglieria Napoletana di smontare, dopo sette giorni d'assedio, quella di tutti i ridotti inglesi, che formavano un'opera continua intorno (a) alla città, fra le due montagne.

Finalmente la sera del 16 ottobre, due colonne di fanteria, comandate dai generali di brigata Pignattelli Strongoli e Destreés, già alloggiate e coperte a mezza portata di schioppo dalla Cittadella, mostrando le scale pronte per montare all'assalto, il colonnello Sir Hudson Lowe chiese capitolare. Mentre all'alba del 17 ottobre stavano Pignattelli e Lowe stendendo il trattato di resa, comparve un numeroso naviglio Inglese, che portava il reggimento Vatteville in soccorso della guarnigione.

Non vi era tempo da perdere nè da una parte, nè dall'altra. O Lowe firmava la resa sul fatto, o fra 10 minuti le colonne Franco Italiane venivano all'assalto.

(a) « Queste batterie, diceva il generale Lamarque nel suo rapporto al Re, non poterono esser erette se non dopo dei lavori indicibili, in cui le nostre truppe spiegarono una costanza inesprimibile ed un coraggio superiore a qualunque prova. Esse trascinarono allo scoperto, sotto la mitraglia nemica, dei cannoni, che per far muovere abbisognavan 30 uomini. »

Il colonnello reputandosi non abbastanza forte nè per sostenerlo nè per respingerlo, rese la piazza e i forti, abbandonando tutta l'artiglieria, i viveri, e le munizioni. Così quaranta due giorni dopo l'arrivo di Giovacchino nel regno, fu tolto agl'Inglesi il possesso più essenziale, che avessero presso al golfo di Napoli. Egli volle conoscere gli uffiziali, sott'uffiziali, e soldati, che più si erano distinti, ai quali dette degli elogj e delle ricompense adequate (a).

« Se io volessi, diceva il generale Lamarque nel suo rapporto al re intorno a questo glorioso avvenimento, se io volessi far conoscere a V. M. tutti quelli, che si sono distinti, converebbe, che io le inviasse il ruolo nominativo di tutti coloro, che hanno combattuto, ma soprattutto dei sei in settecento bravi, che hanno scalato il 4 ottobre gli scogli di *Anna Capri*. Deggio (b) però citare nello stato maggiore i generali Pignattelli,

(a) Il capitano Tesini comandante le compagnie scelte del 3.° di linea italiano venne decorato dell'ordine delle due Sicilie insieme a molti altri uffiziali, sott'uffiziali, e soldati Franco-Napoletani, non che all'italiano Paoli capo battaglione nel 52 di linea francese.

(b) Il generale di brigata Pignatelli Strongoli fu nominato generale divisionario e ajutante di campo del Re. Il generale di brigata Cattaneo decorato dell'ordine delle due Sicilie, venne pur creato ajutante di campo del Re.

Strongoli, e Cattaneo, il tenente di vascello Barbara, il mio ajutante di campo Peirio, i capitani Caraffa, Coletta, Sandrai, Ceruti, Lanzetta e Brocchetti, tutti i zappatori Napoletani, e fra questi particolarmente il sergente Dommanga e l' uffiziale d' artiglieria Godelui. »

« Nel reggimento real corso: il capo battaglione Galloni, il quale si mantenne costantemente e per tre giorni nella *Casa Rossa*, posto il più avanzato della truppa assediante *Capri*, e sotto il fuoco incrociato di tre batterie nemiche; il capitano Pompei, che merita avanzamento, i tenenti Rezzi, Galvani, Bonavita, l'ajutante sott'ufiziale Ettore, (ferito) Napoleone Mastratti, Lega, Paolini, e Massoni sergenti dei carabinieri, Solvostri e Cometti caporali, i quali presero due cannoni, Agostini e Graziani carabinieri. In generale questo reggimento soffrì più che gli altri, ma danneggiò più degli altri il nemico, e si acquistò maggior gloria. »

« I granatieri del 2.° reggimento napoletano, difesero la marina con rara intrepidità, ed ebbero diversi feriti pel fuoco e per gli assalti delle fregate e legni nemici. Il distaccamento de 1.^{mo} reggimento napoletano, comandato dagli ufiziali Alberti, Palmieri e Cirillo, si fece rimarcare, come pure i sergenti Toni e Madolina. »

« Io non ho che degli elogi a dare al distaccamento del 3.° di linea Italiano, il quale serve con un coraggio ed una disciplina, che non lo fa più distinguere dagli altri reggimenti dell' esercito Francese. Egli ha avuto diversi feriti. »

« Finalmente tutte le truppe hanno fatto il loro dovere, ed il general Pignattelli, ed il colonnello Arcovito, hanno mostrato moltissimo zelo, bravura e devozione. Quando si è dovuto combattere, io non credeva comandare, che a dei Francesi. (a) »

(a) Lettera di S. M. il Re di Napoli e di Sicilia a S. E. il sig. conte d' Hunemburgo, ministro della guerra di S. M. l' Imperatore e Re.

Sig. Ministro della Guerra

« Indirizzo a V. E. il rapporto sulla spedizione di Capri fatta dall'armata di S. M. l'Imperatore, e Re, che io ho l'onore di comandare. Ho veduto con piacere in questa circostanza, che le mie truppe si sono mostrate degne di combattere a fianco di esse. »

Giovacchino.

CAPITOLO VIII.

Sommario.

Desiderj e progetti sulla Sicilia. — Della Sicilia. — Convenzioni fra questa potenza e l'Inghilterra. — Della Sardegna—Del regno di Giovacchino. — Antichi livori dei Repubblicani contr' esso. — Irregolarità nell'esercito. — Conseguenze di tutto questo. — Riflessioni. —

Giovacchino approfittò del glorioso avvenimento testè narrato, per calmare fra i suoi sudditi le parti, e nel dì seguente alla resa della fortezza di *Capri*, stabilì « che l'espul« sione dei nemici dall'isola di Capri, to« gliendo loro i mezzi di turbare facilmente « la pubblica tranquillità, tutti i napoletani, « che per misure di pubblica sicurezza era« no esiliati dal regno, potessero rientrar« vi, e si togliesse fino a nuov' ordine, il « sequestro imposto nel mille ottocento sei, « sui beni mobili ed immobili di quelli, « che avevano seguito la corte dei Bor« boni in Sicilia. Mercè questa legge savissima, molti emigrati rimpatriarono, e furono fedeli al nuovo governo. Con altro decreto posteriore (1 dicembre) Giovacchino revocò

l'ordine con cui due anni addietro, le Calabrie erano state dichiarate in stato d'assedio. Finalmente assodatosi nei suoi dominj, andò maturando il progetto di uno sbarco in Sicilia, cominciandone i necessarj preparativi.

La corte di Palermo ammaestrata dal recente esempio, e paventando o prevedendo un'assalto in Sicilia, cominciò essa pure a provvedere ai mezzi di difesa.

Gl'Inglesi occupando per conto proprio la spiaggia orientale della Sicilia, incaricaronsi di difendere *Augusta*, e *Messina*, ponendovi a loro carico 10 mila uomini di guarnigione e più, ove il bisogno lo esigesse; obbligaronsi inoltre a pagare al monarca Siciliano, finchè durasse la guerra, un'annuo sussidio di 300 mila lire sterline, purchè provasse alla fine d'ogni trimestre esser queste erogate ad aumento della marina e della truppa terrestre Siciliana. Finalmente prendendosi l'Inghilterra alcune franchigie di commercio, promise di non far mai pace separata colla Francia, apponendo la stessa clausula per la Sicilia.

Infatti la corte di Palermo mediante questi sussidj, riordinò le truppe di linea, e le accrebbe a circa 12 mila uomini; (a) stabilì

(a) Noi vedremo nel corso delle presenti memorie

diverse compagnie di volontarj Siciliani, i quali esercitandosi alle loro case nel mestiere delle armi, stettero però pronti ad accorrere ovunque il bisogno di difesa lo richiedesse, e finalmente accrebbe l'artiglieria e la marina. Mentre si prendevano queste precauzioni contro i nemici esterni, tramavasi alcun che dal popolo contro il governo e gl'Inglesi. Discoperti, carcerati e torturati i sospetti, nulla si potè rilevare, e gl'Inglesi interponendosi a favore dei delinquenti, ottennero la loro liberazione e il termine d'ogni processo. Mentre la Sicilia armava, la corte di Sardegna, avrebbe in vece gradito rimanere nella neutralità; ma non avendo forze sufficienti per farla rispettare, era sottoposta a tollerare, che gl'Inglesi armassero pubblicamente i loro corsari nei suoi porti, e vi comprassero ciò che più loro piacesse. Per tutti questi motivi l'imperatore dei Francesi, decretò si ponesse un embargo sui bastimenti Sardi che si trovassero nei porti di Francia.

Varie erano intanto le opinioni dei napoletani intorno al nuovo regnante. Purchè i gravami fossero minori, e quindi il viver men caro, poco premeva al popolo, che Giovac-

comparire queste brave legioni italiane in diversi punti dell'Europa, e mostrarvisi ben degne emulatrici delle truppe Britanne a cui trovavansi associate nei pericoli e nella gloria.

chino anzi che un'altro occupasse il loro soglio. La brama degli onori, e la speme di riacquistare gli antichi loro privilegj, accostavano a Giovacchino i baroni. Ma i repubblicani, che non sapevano scordarsi avergli esso fatti legare, e scortare quali malfattori fuori di Toscana, erangli avversi. Accarezzava ciò non ostante Murat insieme ai militari queste due classi, e scordandosi il popolo, se ne l'alienava l'amore. La coscrizione, quella legge che in ogni stato ben retto ed amministrato, può, saviamente applicata, reputarsi come la più giusta, destò pure nel regno di Napoli, come altrove, i lamenti, negli uni come peso insolito, negli altri perchè mentre affettar volevano un'apparente liberalismo, erano poi sempre gli schiavi della superbia, e del desio di odiose esclusioni. Era soprattutto detestato l'orribile sistema della fiscalità Francese, che perseguitando l'uomo in tutte le azioni della vita, rendeva il principe alla testa d'un'esercito d'impiegati, il distruttore naturale delle prosperità dei suoi sudditi, dei quali conculcava i più sacri diritti di prosperità.

Il solo mezzo per legittimare l'autorità di Giovacchino, dirimpetto alle classi più illuminate della nazione, era quello di dare al regno una costituzione molto più liberale della già promulgata da Giuseppe a Bajona.

Forse sarebbe egli stato allora riconosciuto non dalla lingua sola degli impiegati, ma dal cuore di tutti i cittadini. Ma il re vivevasi nell'opinione, che nella sola forza degli eserciti consistesse la sicurezza delle nazioni, dimodochè di esso più che d'ogni altra cosa soverchiamente occupossi, ma più del numero e dell'esercizio, che della disciplina e del vero ben'essere.

Poichè se meritava lode la formazione di un'esercito nazionale, si osservavano con dispiacere i falli che si commettevano anche in questo ramo di governo. L'amministrazione militare era essenzialmente venale, tanto nel ministero, che ne'reggimenti, ed il re anzichè punire i convinti di prevaricazione, tanto sugli averi del soldato, che sui contratti, ed in ogni altra specie di faccende militari, pareva che li tenesse in reputazione di destrezza, per cui venivano essi per fino considerati e premiati.

Giovacchino come soldato, tollerava ogni cosa ai soldati, per cui oltre al trovarsi la disciplina sommamente rilasciata, veniva questa a riceverne un nuovo crollo dalle gare e dalle fazioni continue insorte fra gli stranieri e i nazionali, dalle quali resultavane poi una licenza militare insopportabile, ed un tacere sdegnoso, ed un sopportare fremente nelle provincie.

E non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un uffiziale qualunque, dovevano essere obbediti come se fossero leggi. I reclami non essendo ascoltati, davano animo a commettere delle nuove insolenze (15). Spregevole è colui che abusa della propria forza per opprimere il debole. Il coraggio personale non è la sola caratteristica, che deve distinguere un' uffiziale; ciò sarebbe ben poco, poichè ogni uomo d' onore possiede questa virtù, senz' essere tampoco militare. Ma deve egli sapervi aggiungere, tutte quelle qualità indispensabili ad uno cui il sovrano e la patria, credono potere affidare una mano di cittadini armati per la conservazione della pubblica sicurezza. Così egli non può essere l'oppressore, ma il difensore del principe e dei cittadini; quindi ogni sua azione influendo sull' esempio dei suoi sottoposti, e potendo distruggere quella mastice, che tien saldo il sottil velo dell'illusione della disciplina, mentre egli si espone a delle conseguenze funeste, tanto per la sua sicurezza che pel suo onore, manca a Dio, al sovrano e alla patria. Onore, istruzione, probità, franchezza, lealtà, ecco la sua costante divisa. Ove i suoi principj sieno diversi da questi, egli non diventa che il membro cangrenoso di un' ottimo corpo, da cui va staccato per non infettare la massa.

Se la tolleranza del re verso i soldati della linea, sparsi per le provincie, era grandissima, duplicavasi poi a favore di quelli della guardia, occupanti la capitale. Dolevansene i cittadini pacifici, dicendo, esser quello un governo assai peggiore che in Turchia.

Poichè nel tempo stesso che il re bramava tesaurizzare e creare un' esercito come Federigo di Brandeburgo, voleva anche tenere una corte splendidissima. Le finanze dello stato comunque compresso, bastar non potevano a tanto, onde l'esercito quando anco fosse stato bene amministrato, non poteva mai percipere regolarmente il suo avere. Soffrivano pertanto moltissimo gli uomini delle nuove leve, prima di essere convenientemente alloggiati e vestiti; non ricevevano nè esattamente, nè tutti gli averi, che loro spettavano, e se erano infermi venivano spesso mal curati in quasi tutte le provincie. Finalmente erasi adottato l'uso Francese di rendere col fatto illimitato il tempo delle capitolazioni militari, lo che faceva disperare i soldati ed era la prima cagione delle frequentissime diserzioni. Per tal modo si consumava molta gioventù, si faceva perdere al mestiere del soldato la stima della nazione, che non può andar divisa da un buon sistema militare, e lo si rendeva per quelli, che lo esercitavano ne' gradi gregarj, una insopportabil catena. La

poca capacità del re nelle cose derivanti dalle scienze militari, non permettevagli di accorgersi, che il vero mezzo di prepararsi da lontano a scuotere qualunque estera dipendenza, quello si fosse di fabbricare le fortezze sopra un buon sistema di difesa, conforme ai più savj principj della strategia. Nè tanto sarebbegli stato consigliato dai suoi Francesi per tema di perdere la grazia dell'imperatore Napoleone. Il commercio di mare, con danno gravissimo dell'industria nazionale languiva, che la superiorità delle armate inglesi impediva la navigazione lontana: a stento mantenevasi quella del cabotaggio, non dandole il governo sufficiente protezione. Per questa stessa incuria del sovrano nelle cose marittime, colmavansi i porti, e rovinavano moli e dighe in tutto il regno.

I mali umori prodotti da tutte queste cause e da ben altre, che non sono di mio instituto l'additare, porsero nuova speranza alla corte di Palermo, che le sue sorti potessero risorgere in Napoli. Onde affrettarle rianimavano i Siciliani la guerra nelle Calabrie, e seminavano il fermento negli Abruzzi.

Varj erano i fini, varie le parti che facevano insorgere questi nuovi moti. Alcuni che ripreso avevano le armi, erano aderenti al re Ferdinando, altri antichi nemici di Giovacchino, e amatori della Repubblica. I desi-

derosi di sacco e di sangue, sempre pronti a concorrere, formavano un numero ugualmente terribile. Fra i secondi e per opera loro nacque la setta dei carbonari, di cui favella il Botta nel modo seguente.

« Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro nelle montagne più aspre, e ne' più reconditi recessi delle Calabrie e dell'Abruzzo, avevano portato con sè un'odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minor odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la Repubblica propria, e quelle d'altri, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi, e nascoste valli vivendosi, gli odi loro contro i re, e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati ed alla spartita vivendo, nissun comun vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi che a vendicarsi. Gli Inglesi che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di

loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e cercassero nuovi seguaci. Per accenderli promettevano gl' Inglesi qualche forma di costituzione. Sorse allora la setta dei carbonai, la quale acquistò questo nome, perchè la sua origine si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settari sapevano ed esercitavano veramente l'arte del carbonaio. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini niuna cosa è più efficace, che le apparenze astute e mirabili, così scaturirono pratiche, e riti maravigliosi. Principal capo ed istitutore era un'uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capo bianco. Avevano i carbonari quest' ordine comune coi liberi muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varj gradi fino al quarto: che celavano i riti loro con grande segretezza: che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro: ma in altri particolari erano assai diversi i carbonari dai liberi muratori; conciosiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettare sè stessi, così il fine di quelli era l' ordine politico degli stati. Avevano i carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi muratori, poichè non mai facevano banchetti

nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Quello che i liberi muratori chiamano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro nei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun'altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capo bianco, che abbiam sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi; acerbissimamente Murat per essere francese e re; ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano re. Nati prima nell'Abruzzo, e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettari. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della segreta lega erano consapevoli e partecipi.

« Vedendo Ferdinando, che la potenza dei carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina sua moglie e dagl'Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè se possibile fosse concorressero co' propri aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciare i Francesi, e

di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il principe di Moliterno, tornato d' Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo che dichiarasse l' unione e l' indipendenza di tutta l'Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi. Le quali proteste non volle l' Inghilterra udire, non fidandosi del principe per esser stato repubblicano. Questi si era allora in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate per Giovacchino. Parlava efficacemente dell'unione e indipendenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricuperare il regno, ma ancora acquistare qualche altra parte importante. Parve Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi carbonari, perchè ai tempi di Championet era stato aderente della repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla corte di Napoli. I carbonari, si perchè erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quell'unione e indipendenza d'Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del principe e della regina. Ciò nonostante stavano di mala voglia, e ripugnavano al venire

ad un tale accordo con gli agenti regj. Per vincere una tale ostinazione il governo regio di Palermo dava speranza ai carbonari, che avrebbe loro data una costituzione libera a seconda dei desiderj loro. Per questi motivi e massimamente per questa promessa consentirono ad unirsi cogli aderenti del re alla liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei carbonari; ma i più austeri, siccome quelli che aborrivano da ogni qualunque lega con coloro che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella repubblica di *Catanzaro*, che abbiamo sopra nominato. »

« L'unione dei carbonari coi regi diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria; ma dal canto suo Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza che in Giuseppe, validamente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati Francesi guidati da Partonneaux, i soldati Napoletani, e le legioni provinciali. Ogni cosa era in iscompiglio; la Calabria non era nè del re Ferdinando, nè del re Giovacchino: le soldatesche ed i sollevati ne avevano in questa parte ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti dalla guerra disordinata e civile, incendj, ruine, saccheggi, stupri e non che uccisioni assassinj. I fatti orribili tanto

più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal'affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Papa, nè di Turco, nè d'Inglesi, ma solo al sacco ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più l'umanità aborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi e per due anni continui fatte rosse da sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione. »

Io ho voluto riportare quasi per intiero questo squarcio di uno dei nostri migliori storici moderni, per evitarmi la ripetizione di un racconto monotono e prolungato di sollevazioni, combattimenti, e sforzi parziali, fatti dagli uni per scacciare un governo straniero e detestato, dagli altri per costringerli a riconoscerlo. Ciò che più vi è di doloroso in mezzo a questi racconti, e che volentieri per tal ragione tralascio, si è, che sempre e molto scorreva il sangue italiano, tratto bene spesso da mano italiana a favore di straniero dominatore, peso orrevole, che tanto, e così sovente rende brutta la nostra storia.

Io non mi sazierò però mai di ripetere, come un pugno d'Italiani refugiati nell'estrema parte della nostra penisola, seppero per ben quattr'anni, abbenchè soli, e con scarsi sussidj, lottare contro la colossale potenza di quello, che tutti vinceva e dominava. Che essi non furono sottomessi, se non quando si trovarono per così dire annullati, e cacciati di selva in selva, di monte in monte come le bestie feroci.

Se la fortuna invece d'essergli incostante, avesse coronata l'impresa di Napoleone contro la Spagna, l'ostinazione, il coraggio e le magnifiche gesta di coloro, che oggi tanto con ragione si pregiano, sarebbero ugualmente condannate all'oblio.

Il mondo giudica per lo più dai resultati: prisma fallace.

Librisi con imparziale attenzione la condotta de'Calabresi e degli Spagnuoli. Pochi e strettamente confinati i primi; mai in tempo soccorsi; abbandonati quando dovevano ajutarsi, divisi d'animi e d'opinioni, assaliti dai loro stessi concittadini, i quali guidavano e dirigevano le colonne Francesi, non era questo il rovescio della medaglia, con la guerra di Spagna, ove 11 millioni di Spagnuoli, i quali avendo armate nazionali, e ausiliarie, combattevano con tutte le risorse, che offre un'unione di più secoli?

Se questi dunque tanto si encomiano malgrado i vasti mezzi posseduti, maggiori elogi, non meritano gli altri, che niuno ne avevano, e mostrarono ugual pertinacia seb bene non ugual fortuna?

Io credo anzi, che se la popolazione napoletana non avesse altri appoggi, che pure a lei non ne mancano, onde dimostrare, che punto differisce per ingegno e per valore dagli altri popoli dell'Europa, la sola condotta dei Calabresi in questa occasione, basterebbe a cancellare alcune macchie, che le circostanze, i tradimenti, l'inesperienza dei capi, l'avidità, il maneggio, l'intrigo, l'indisciplina lasciata appositamente introdurre nelle truppe, malgrado la loro composizione poco analoga al morale di un'esercito, e finalmente molte altre cagioni, che non mi è permesso additare, possono aver fatto refluire sull'armata napoletana, che tutti oggi si fanno una pompa ed un vezzo d'accusare e vilipendere (a). D'altronde noi abbiamo visto le truppe napoletane in Spagna, in Germania, e in Danzica fissare l'attenzione dei generali Francesi e meritarsi gli encomj dei più distinti Duci. (b) Fuggirono le armate Francesi nei primi scon-

(a) Gravissimo torto per gli esteri, imperdonabile per gl'Italiani.

(b) Vedansi in proposito le memorie del generale Rapp, giudice certamente competente in tali materie.

tri avuti cogli alleati nelle guerre della rivoluzione, e poi li vinsero; fuggirono i Prussiani nel 1806, che sotto il gran Federigo rimasero ognor vincitori; le invincibili armate di Napoleone, mai poterono venire a capo di domare la Spagna malgrado sei anni di guerra, mentre in meno di tre mesi le armate dei gigli, simili all'esercito preceduto dalle trombe distruttrici di Jerico, non avevano che a camminare per vincere: e Cadice, quel baluardo inespugnabile per Napoleone, appena nel 1821 oppose un'apparente difesa. Potrà perciò concludersi forse, che vili furono i Francesi i Prussiani, gli Spagnuoli ec?

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

L'Inghilterra. — Dello Stato Pontificio. — Le Marche. — Deputazione a Parigi. — Risposta di Napoleone. — Dei Dipartimenti Italiani uniti alla Francia. — Malcontento. — Sommosse. — Preparativi dell'Austria — Regno d'Italia sul finire dell'anno 1808. —

L'Inghilterra antica rivale della Francia aveva nel 1793 snudato il ferro contr'essa, giurando di non deporlo fintanto che abbassata non fosse l'emula sua al segno, da non paventarsene mai più la concorrenza nella preponderanza marittima.

Gli attacchi particolari vibrati sul continente, non furono che episodj della gran lotta esistente fra le due nazioni, separate da un breve spazio dell'Oceano.

In verun'epoca aveva spiegato il governo inglese altrettanta attività ed energia quanto nell'attual circostanza, in cui trattavasi di strappare le Spagne dal giogo del fortunato capitano, cui dato aveva vita e cuna l'Italia.

Il fremere di alcuni popoli Italiani e le loro ostili intenzioni, favorivano i piani della

gran Brettagna, la quale abbracciava sempre un vasto teatro d'operazioni purchè tornasse a danno della sua rivale. Nè per vero dire aveva il gabinetto di S. James, avuto giammai a sua disposizione un periodo più opportuno per cogliere dei pretesti legittimi onde richiamare l'attenzione generale sui progetti giganteschi di Napoleone, e provocare gli sforzi dell'intiera Europa contro l'incauto violatore dei diritti dei popoli e dei sovrani. Le questioni insorte fra il capo dell'impero Francese e la santa sede, avevano ottenuto il resultato solito a conseguirsi dal forte sul debole.

L'usurpazione delle Marche, l'occupazione militare di Roma, le sue conseguenze già indicate, eccitando ognor più lo sdegno del Pontefice, aveva aumentato la lista degli atti violenti ed arbitrarj, e quindi il numero dei nemici di Napoleone. Pio VII aveva solennemente protestato contro tutte queste violenze, e preparata la bolla di scomunica contro il capo dell'impero Francese. In ugual tempo aveva egli vietato ai vescovi e parochi delle Marche, di prestare il giuramento o qualunque altro atto di sommissione al governo intruso.

Per questi ordini, e per quelli in opposizione pervenuti da Parigi, ne insorse un contrasto, per cui furono esiliati, o si ritira-

rono dai pubblici affari molte persone capaci, che vennero sostituite forse non troppo felicemente.

I reclami reiterati non essendo ascoltati, il popolo fremente già disponevasi a prendere ad armata mano la difesa dei proprj diritti, eccitato dagli agenti dei nemici della Francia e di Napoleone.

La Toscana non era niente meno esacerbata contro i Francesi, di quel che lo fosse lo stato Pontificio. Assuefatta sotto un governo dolce e paterno; avendo sempre goduto di fatto quella libertà saggia, che altrove vantaronsi i popoli averla di diritto, senza vederla, non poteva scorger di buon'occhio degli stranieri, che pretendevano imbastardire la loro lingua, e che recavano seco loro leggi non competenti, imposizioni onerose, dogane incomode, diritti riuniti, registro, e soprattutto la loro fatal coscrizione. Quieti per carattere, i Toscani si sottomisero, ma mordevano le loro catene. (a) Quando però al principio dell'invasione delle Spagne, parvero gli affari dubbiosi, i Toscani

(a) Chi sà che quelchè gli stranieri chiamano apatia Italiana non sia la vera saviezza, e che gli Italiani i quali possono certamente stare per lo spirito al livello di qualunque altro popolo, non sieno diventati per sforzo di ragione sdegnosi di un genere di gloria, posseduta da loro in un grado molto superiore a tutti gli altri popoli? Chi sà che l'Italia non abbia abdicato all'impero del mondo, come Silla abdicò in Roma all'onnipotenza?

sperarono, che un' insurrezione generale dell'Italia gli libererebbe dal giogo francese. Già nei contadi di Siena e di Arezzo un certo numero di paesani eransi sollevati contro gli stranieri, che pretendevano padroneggiarli. Già minacciavano essi insieme ad altri di rinnovare nelli 8 decembre 1807 quelle scene di sangue, che resero celebri i vespri della Sicilia in più antichi tempi. Già tracciata era la mina. Una mano sola e risoluta, che si presentasse a infuocarla, bastava per dare alla macchina francese un crollo sensibilissimo.

Alcuni malcontenti avevano perfino osato presentarsi a mano armata alle porte di Siena, chiuse dalla guarnigione francese; ma gl' Inglesi, che promesso avevano di secondare questi moti, e l'Austria non avendo compiuti peranco i preparativi di guerra, bastarono alcune misure di precauzione ed un proclama per calmare momentaneamente il paese. Pochi paesani più degli altri ostinati a rimanersi in armi, furono ingannati, circondati, assaliti da tutta la forza armata e dalla gendarmeria. Mal guidati e troppo inferiori di numero per lungamente resistere, vennero battuti, dispersi o uccisi nelle vicinanze di Siena.

Le promesse dei nemici della Francia, di un più tardo ajuto, resuscitarono nel cuor dei superstiti la speranza. Dessi combinarono, come meglio poterono, nella severa sorveglianza,

di cui erano l'oggetto, i loro concerti con i malcontenti delle altre provincie Italiane, e soprattutto con quelli dello stato Pontificio e delle Marche. (a)

In quest'ultimo paese rassegnandosi intanto la maggior parte al volere del più forte, si scelsero alcuni deputati per inviarsi a Parigi, onde tributare al nuovo monarca l'omaggio dei sentimenti dei loro concittadini, non che le proteste della loro fedel sudditanza. Napoleone benignamente ascoltati i deputati rispose loro nei seguenti termini.

(b) Aggradisco i sentimenti che voi mi « esprimete in nome dei miei popoli del Mu« sone, del Metauro, e del Tronto: mi consolo di « vederli felici nella nuova lor situazione: fui

(a) Il Piemonte, Genova, e gli stati di Parma, divenuti come la Toscana dipartimenti Francesi, erano governati i primi due dal principe Borghese, il secondo da un generale divisionario, la Toscana dalla granduchessa Elisa sorella dell'Imperatore Napoleone. Tanto nel Piemonte come in Toscana, eransi creati dei battaglioni guarda coste, delle guardie dipartimentali, una gendarmeria, delle guardie d'onore, e due battaglioni di Veliti sul modello di quelli di Milano.

L'isola dell'Elba, Lucca, il principato di Piombino erano ugualmente organizzati, come altrove dicemmo, sul sistema Francese, e così pure la Corsica, la quale aveva non solo somministrato alla Francia il capo dell'Impero, ma una folla inoltre di generali, Ufficiali, e soldati di ogni grado celebrissimi.

(b) Vedi Coppi Annali d' Italia stampati in Roma con superiore approvazione anno 1826 nella Stamperia di Filippo e Niccola De Romanis.

« testimonio dei vizj della vostra antica am-
« ministrazione. Gli ecclesiastici debbono con-
« centrarsi nel governo degli affari del Cielo.
« La teologia, che imparano dalla loro
« fanciullezza, somministra ad essi delle nor-
« me sicure pel governo spirituale; ma non ne
« da loro alcuna pel governo militare e per
« l'amministrazione civile. I concilj hanno vo-
« luto che i preti non fossero ammogliati per-
« chè le cure della famiglia non li distoglies-
« sero dalla cura degli affari spirituali, a cui
« debbono essere esclusivamente dedicati.
« La decadenza d'Italia può ripetersi dal
« momento in cui i preti vollero ingerirsi nel
« governo temporale, cioè nella direzione del-
« le finanze, della polizia, e dell'armate.
« Dopo grandi rivoluzioni ho rialzato
« gli altari in Francia, e in Italia. Diedi loro
« un nuovo lustro in varie parti della Germa-
« nia e della Polonia: ne proteggerò costan-
« temente i ministri. Non posso che lodarmi
« del mio clero di Francia, e d'Italia. Egli sa
« che i troni emanano da Dio, e che il de-
« litto maggiore ai suoi sguardi è quello di
« sottrarne il rispetto e l'amore che si deve
« ai Sovrani. Ho una stima particolare pel
« vostro Arcivescovo d'Urbino.
« Questo prelato, animato da una vera
« fede, rispinse con isdegno i consigli, come
« dispregiò le minaccie di coloro che voglio-

« no confondere gli affari del Cielo, che non
« cangiano mai, con quelli della terra, che si
« modificano a norma delle circostanze, della
« forza e della politica.

« Saprò far rispettare in Italia come in
« Francia i diritti delle nazioni e della mia
« corona, e reprimere quelli che vorrebbero
« servirsi dell' influenza spirituale, per turba-
« re i miei popoli, predicando loro il disor-
« dine e la ribellione. La mia corona di ferro
« è intiera indipendente, come la mia corona
« di Francia. Io non voglio alcuno assogget-
« tamento, che ne alteri nè punto, nè poco,
« l'indipendenza.

« I sensi che voi mi esponete e che ani-
« mano i miei popoli del Musone, del Metau-
« ro, e del Tronto, mi sono noti. Assicurateli
« che possono costantemente contare sugli
« effetti della mia protezione, e che la prima
« volta, che ripasserò l'alpi mi vedranno fra
« loro.

L' Austria interessata come ogni altra nell' equilibrio delle potenze Europee, non poteva vedere nè udir piacevolmente tutto quello che facevasi e dicevasi da Napoleone per aumentare la propria possanza. Prevedendo la necessità di un' imminente rottura vi si preparava chetamente. Già fino dal 10 di giugno aveva ella decretato la formazione di una milizia nazionale, mentre altre interne

e conforme disposizioni, erano adottate nell'Impero, onde preservarlo da un'aggressione. Eugenio all'incontro, come se avesse intenzioni diverse, e nulla sospettasse, con'ordini del 4 settembre scioglieva il secondo corpo della grand'armata radunata nel Friuli.

Malgrado queste apparenti misure di sicurezza dell'imperatore, contro le imprese dell'Austria (a) Eugenio guidato dalle istruzioni imperiali vigilava. Egli si era trovato in grado, mediante le successive coscrizioni, d'organizzare, instruire e disciplinare un'esercito italiano, che compreso tutto, ammontava a circa 50mila uomini. All'epoca della fondazione del regno d'Italia, l'armata italiana non ne contava che 15mila, così in meno di tre anni, era aumentata di oltre 35mila uomini. Nel 1805 la coscrizione era stata di 6mila uomini: nel 1808 di 12mila, vale a dire cinque centesimi della popolazione. (b) Era questa una proporzione debolissima in confronto delle leve, che esige l'armata attiva in ogni paese. Il totale della coscrizione, aggiunto a ciò che vi esisteva nel 1803, sommava pertanto a

(a) Nel tomo seguente trattandosi dell'epoca del 1809, si parlerà della guerra sostenuta dall'Italia contro l'Austria.

(b) Le truppe trovate in Ancona, i Dalmati, il battaglione d'Istria e i volontarj, formavano il resto della differenza suddetta.

52mila uomini, e ne rimanevano più di 50 mila sotto le armi.

I reggimenti di fanteria italiana erano stati montati come i Francesi, a quattro battaglioni di guerra e uno di deposito, ed i reggimenti di cavalleria a quattro squadroni. Alla fine del 1808 l'esercito italiano potea entrare in campagna numeroso di 40mila combattenti. Cioè (17)

Guardia Reale.

Veliti. . . . 3 battaglioni uomini	2400	
Granatieri. 2 idem	1600	
Dragoni . . 2 squadroni.	300	
Guard. d'onore 5 compagnie . .	500	
Artiglieria e Treno	250	
Totale	5050	5050

Artiglieria e Genio.

Art. a piede 2 battaglioni uom. .	2400	
Art. a caval. 6 squadroni.	600	
Treno. . . . 1 battag.	600	
Zappatori e minatori 2 battag. .	1500	
Totale	5100	5100

Riporto 10150

Fanteria.

7 Reg. di lin. 28 battag. . . .	22400	
3 Id. fant. leg. 12	9600	
Cacciatori d'Istria 1	800	
Totale	32800	32800

Cavalleria.

2 Regg. Drag. 8 squadroni . .	1200	
2 Regg. Cac. 8 idem	1800	
Totale	3000	3000
(a) Totale generale		45950

Le finanze trovavansi in uno stato ugual-

(a) Il battaglione dei cacciatori di Brescia aveva fatto il fondo del 3.° leggero. Oltre queste truppe, eravi la legione dell'Isola dell'Elba, forte di 2 mila uomini e composta di coscritti refrattarj, e di individui condannati pel semplice delitto di ribellione alle autorità, o notati per cattiva condotta. Della medesima si formò più tardi il famosissimo 6.° reggimento, che raggiunse in Spagna la divisione Pino, e colà tanto si distinse sotto gli ordini del colonnello Eugenio.

mente florido. Nel 1805 le rendite del regno non ammontavano che a 76milioni e 750mila franchi. Mediante la riunione delle provincie veneziane e delle Marche, ascesero nel 1805 a 114 milioni. Su questi prelevavasi il mantenimento di 60mila uomini armati nazionali, comprendendovi i battaglioni e squadroni di deposito, la gendarmeria, gli invalidi, i veterani, guardacoste ec., quindi il sussidio annuale di 30milioni pagato dall' Italia alla Francia, per l'armamento vestiario, equipaggiamento, soldo e sussistenza di un esercito di 30mila Francesi.

L'amministrazione di 23 dipartimenti, l'ordine giudiciario, i ministeri, gli impiegati numerosissimi, facevano circolare gran parte di questo numerario nel regno. L'eccedente, prelevate le suddette spese, ascendeva a 12 in 14 milioni, che si accrebbe annualmente fino al 1812, e che formava un fondo di riserva.

Le sole misure legislative avvenute in quest'anno, furono la convocazione dei collegj elettorali, che aprirono le loro sessioni il primo settembre, e la promulgazione del 7.mo statuto costituzionale in data del 14 8bre. Questo statuto stabilì nel regno d'Italia i titoli e maiorascati, nel modo stesso che esistevano in Francia.

Il 23 dicembre la bella, buona ed ama-

bile vice regina, dette alla luce una seconda principessa, alla quale furono imposti i nomi di Ortensia Eugenia. (a)

(a) Avendo obliato di porre a suo luogo un fatto che onora sommamente i cannonieri della guardia sedentaria di Venezia, rendendo giustizia ai reclami, che me ne furono avanzati, credo doverlo inserire adesso meritando una menzione onorevole.

Il 9 settembre 1808, alle 9 della sera, prese fuoco il magazzino delle munizioni di *S. Andrea del lido* in *Venezia* a motivo di un fulmine quivi caduto. L'esplosione del magazzino distrusse una cappella adiacente ed una caserma. Un'altra caserma ove alloggiavano i cannonieri della guardia sedentaria rovinò. I cannonieri precipitatisi in mezzo al fuoco ed alle rovine, pervennero ad estinguere l'incendio, e ad impedire, che si estendesse ad un secondo magazzino, pieno di bombe e di obici carichi, non che colmo di polvere. Già vi era la porta rovesciata, e dei pezzi di legname accesi eransi introdotti nel magazzino quivi scagliati dalla violente esplosione dell'altro. I bravi ed intrepidi cannonieri, ciechi al pericolo, e solo intenti al proprio dovere, corsero arditamente colà dentro a raccogliere quei legni infuocati, e li asportarono in luogo di sicurezza. Quindi accorgendosi che i cerchi di due botti di cartuccie avevano eziandio preso fuoco, ebbero essi il coraggio di distaccarli, prender di peso le botti trasportarle e gettarle nell' acqua. Cert' è che senza la rara intrepidità di questi bravi Italiani, il forte sarebbe infallibilmente saltato, sotterrando nelle sue rovine tutti quelli, che vi si trovavano. Il vice Re seppe ricompensarli, ed in specie il loro capitano Ruffini, il quale aveva dato ai suoi sottoposti l'esempio del coraggio e dello zelo il più meraviglioso.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Transunto delle fazioni e movimenti degli Italiani nell'alta Catalogna — Cenni e rettificazione sull'assedio di Rosas - Parole ed elogj dati da Napoleone agl' Italiani — Effetto che producono.

Se si eccettuano alcune poche rettificazioni, che mi furono comunicate da fonti dirette superiori e imparziali, o che raccolsi da osservazioni pubblicate, potranno i miei lettori trovare per esteso nella più volte lodata opera del signor Vacani, a pag. 243 e seguenti del tomo primo edizione Milanese, tutto quello, ch'è relativo alle prime imprese del 7.mo corpo, e in special modo della divisione Pino in Catalogna. E per cominciare dirò, che alla pag. 243 del I tomo, ove parla del muovere che fecero i generali Mazzucchelli e Reille alla volta di Figueres, scortandovi vettovaglie, dopo il glorioso combattimento della *Montagna Nera*, quello che comandò in capo e diresse questa felice operazione

non fu già il generale Reille, ma il generale Pino medesimo.

Quanto poi alla maniera distinta con cui combatterono le truppe del regno di Napoli il giorno 18 ottobre alla *Junquiera*, citerò il seguente ordine del giorno, emanato dal generale Chabot, comandante la divisione napoletana di riserva.

Ordine del giorno

« Il generale divisionario Chabot co-
« mandante la divisione di riserva del 7.mo
« corpo, attesta la sua soddisfazione al 2.do
« reggimento di fanteria di linea, ed al di-
« staccamento del primo di linea Napoletani,
« stanziati alla *Junquiera*, per la gloriosa
« maniera con cui hanno respinto il nemi-
« co, ch'era venuto ad attaccarli con forze
« superiori.

« Il generale si loda particolarmente in
« questa circostanza della condotta dei si-
« gnori capi di battaglione cavaliere Palma,
« del capitano Sarnelli, dei sergenti mag-
« giori Virgilio e Fraja, e del sergente Ri-
« naldi. Egli si darà tutta la premura di far
« conoscere a S. M. i tratti di valore, che
« hanno distinto i bravi napoletani in questa
« giornata.

« Io spero che se in seguito il nemico
« osa presentarsi di nuovo, le truppe stazio-
« nate alla *Junquiera*, non oblieranno la

« riputazione che hanno acquistato, e che
« hanno sostenuto, combattendolo e rispingen-
« dolo col medesimo valore.

« Quest'ordine sarà tradotto in italiano e
« letto alla testa delle compagnie.

« Firmato Chabot. »

Approvigionato *Figueres*, distrutto l'orgoglio e le speranze dei capi delle bande insorgenti, che presumevano opporsi all'avvanzamento del 7.mo corpo nell'alta Catalogna; formato un numeroso parco d'assedio, ed assicurate le comunicazioni colla Francia, volse S. Cyr il 6 novembre la divisione Italiana di Pino, il 7.mo reggimento Francese, il 113.mo reggimento (Toscani) all'assedio di Rosas (17) (vedi Vacani Tomo I sopra indicato). Rimase il quartier generale di S. Cyr a Figueres e le divisioni Francese e Napoletana, forti insieme di 10 mila combattenti si stabilirono sulla Fluvia e sulla strada da Bascara a Figueres onde coprire e proteggere l'assedio (a).

Il suolo essendo infecondo di fieni fece

(a) Nella divisione Souham eravi il 115.° reggimento, composto in totalità d'Italiani appartenenti ai dipartimenti uniti alla Francia. Così se si enumerano gl'Italiani di Pino, di Lecchi, questo reggimento, il 113, il 32.° leggiero il 28 dei cacciatori addetti alla divisione Reille ed i Napoletani di Chabot, noi troveremo, che l'esercito di Catalogna era composto di circa 30 mila Italiani e di 13 in 14 mila Francesi.

S. Cyr lasciare ai cavalieri Italiani i loro cavalli in Francia, e li spedì in opera di fanti all'assedio di Rosas. Questa risoluzione fu ravvisata dannosissima e irregolare, mentre vi vuol'assai più tempo a formare un cavaliere che un fante. Le perdite da essi sofferte durante questo assedio, tolsero all'esercito un validissimo sostegno, difficile a sostituirsi, tanto più che ai cavalieri superstiti alle fatiche, alle ferite e alle uccisioni, fra cui eranvene molti di recente servizio, uscivano di mente gli esercizj della cavalleria, nei quali era meglio il lasciarli.

Ecco frattanto come l'imperatore Napoleone parlava degl'Italiani nell'8.vo bullettino della grand'armata, datato il 22 novembre 1808 da Burgos, relativamente ai primordj di quest'assedio.

« Il 7.mo corpo dell'armata di Spagna
« comandato dal generale Gouvion Saint Cyr
« comincia pure a far parlare di sè. Il 6
« novembre la piazza di Rosas è stata in-
« vestita dai generali Reille e Pino. Le al-
« ture di *S. Pedro* sono state prese dagl'I-
« taliani con quell'impeto valoroso, che di-
« stinguevali nel secolo XV, e di cui le
« truppe del regno d'Italia hanno date tante
« prove nell'ultima campagna di Germania.
« Un gran numero di micheletti e d'inglesi
« sbarcati, occupavano il porto di *Selva*. Il

« generale Fontana alla testa di tre batta-
« glioni di fanteria leggiera italiani e di gra-
« natieri e volteggiatori del 7.^mo reggimento
« Francese, si portò sopra *Selva* ingombra
« di micheletti e d'inglesi, li rovesciò nel
« mare, e s'impadronì di dieci pezzi da 24,
« quattro dei quali di bronzo, che gl'in-
« glesi non ebbero tempo d'imbarcare.

« Agli 8 la guarnigione di Rosas fece
« sortir tre colonne protette dall'artiglierie
« dei vascelli inglesi. Il generale Mazzuc-
« chelli li ricevette di piè fermo e uccise
« loro più di 600 uomini.

« Ai 12 i nemici tentarono ancora una
« sortita; ma trovarono i medesimi valorosi
« ed il generale Mazzucchelli ne coperse le
« trincere. Dopo questo momento la guarni-
« gione parve costernata e non si attentò più
« di sortire.

« In Barcellona il generale Duhesme fa
« il più grande elogio dei veliti e delle trup-
« pe d'Italia sotto i suoi ordini. »

I varj fatti accaduti in questo memora-
bile assedio sono così maestrevolmente narrati
dal signor Vacani, che sarebbe audacia il volervi
aggiungere alcuna cosa del mio: soltanto io
mi limiterò, per maggiormente avvalorarli, a
riferire uno squarcio del nostro giornale Ita-
liano.

« Gli ultimi rapporti ricevuti dal general

Pino, danno de' dettagli sui fatti ch' ebbero le truppe italiane, che ognor continuano a diportarsi in un modo degno di loro. »

« L'8.^vo bollettino dell'armata di Spagna fa onorevole menzione delle nostre truppe senza eccezione, e contiene gli avvenimenti che ebbero luogo sino al dì 12 inclusivamente di novembre. »

« Ai 14 il 6.° di linea, che aveva allor raggiunta l'armata, ha valorosamente dato principio alle sue imprese, col rovesciare, a bajonetta in canna i posti nemici e coll'impadronirsi della città di *Rosas*, malgrado un vivissimo archibugiare, che i micheletti faceano dalle finestre delle case, ed il cannonare del forte e delle fregate. »

« Ai 15, la divisione italiana ha preso parimente a bajonetta in canna tutte le alture dominanti il forte la *Trinità*, ossia il *Bottone*, come pure un fortino che ne difendeva gli approcci. L'ardore de' soldati era tale, che hanno rotto due barriere del forte, ad onta dell'archibugiate e cannonate a mitraglia, che faceva il nemico, e si sarebbero impadroniti del medesimo, se non vi era una porta ed una inferiata che non hanno potuto rompere, stante che questo attacco non era stato premeditato. Sono però rimasti padroni di tutto il terreno a tiro di fucile dal forte, il che ha facilitati i lavori delle trincere e

delle batterie. La truppa si è sempre lanciata sul nemico fra le ripetute grida di Viva l'Imperatore nostro re, Viva l'Italia. »

« I rapporti del 18 annunziano l'arrivo dell'artiglieria, che non era stata ritardata fuorchè dalle dirotte piogge. Il nemico era strettamente rinchiuso nel forte: armavansi le batterie sull'alture, state sì vigorosamente prese dalle nostre truppe; i vascelli inglesi erano già obbligati a tenersi molto al largo; e tutto facea sperare l'imminente presa della fortezza. »

« La sera del 15, giorno onomastico del principe vice-re, il general Pino riunì sotto la sua tenda riccamente illuminata, tutti gli ufiziali superiori delle truppe. »

« Non si possono abbastanza lodare i reggimenti italiani, che hanno avuto parte in tutti i fatti successi. Ma il general Pino cita particolarmente i generali di brigata Mazzucchelli e Fontana; il colonnello Castaldini del 2.° leggiere, il colonnello Renard del 4.° di linea, i capi battaglione Pelissier, Sant'-Andrea e Vetter, del 4.° di linea. Il capo battaglione Pelissier, ferito nel fatto del 9, non ha voluto ritirarsi ed ha continuato a combattere per 4 ore. I capi battaglione Casella e Peraldi; il capo battaglione Lange del 2.° leggiere, che si è distinto in tutte le azioni: egli è quegli che nel fatto del 15 tra-

sportato dal suo valore, si sarebbe forse impadronito del *Bottone*, se si fossero potute prevedere le sue intenzioni, e seguire allora l'impeto del suo movimento: egli è stato ferito. Il capitano della Torre del 4.to di linea, ed i tre capitani de'volteggiatori. I capitani Fiorini ajutante maggiore, Ferriroli, Trolli, Sannazzari, Ferrante, Punsert, Wassart; i luogotenenti Migliorini, Roberti e le Gras. I sotto-luogo tenenti Mainoni, Giorgi, Carganico, e l'ajutante sotto ufiziale Rubini, tutti del 2.do leggiere. »

« In tutti questi fatti la nostra perdita in morti e feriti è stata pochissimo considerabile. »

« Un' ordine del giorno emanato dal generale Saint Cyr dal quartier generale di Figueres, il 26 novembre 1808 nel render conto delle vittorie riportate dall'Imperatore nell' occidente della Spagna, così poi diceva agl'Italiani. L'Imperatore ha incaricato il generale in capo di testificare alle sue brave truppe Italiane, comandate dal signor generale Pino, la sua soddisfazione, per la buona condotta, che hanno tenuta nei diversi fatti, che hanno avuto luogo sulla sinistra dell' assedio di Rosas.

Firmato S. Cyr.

Ora vuolsi descrivere l' assalto dato al *Bottone* o al *Forte della Trinità* di *Rosas*

dagl' Italiani, fatto citato dal suddetto squarcio del giornale Italiano, e che non riportato dal signor Vacani, toglie al distintissimo capitano Trolli del 2.^do leggiere, una delle più gloriose foglie d'alloro da esso meritate nella guerra di Spagna.

Sembra omai indubitabile, che il capo battaglione Lange, assaltasse il 15 novembre di proprio moto il forte detto il *Bottone* di Rosas. Il generale Pino non avvertito, rimase lungamente incerto, prima di sapere da che derivasse quel vivissimo fuoco. Tosto che gliene fu nota la cagione, rammentandosi essere il 15 novembre il giorno onomastico di S. A. I. il vice re d'Italia, volendolo contrassegnare con luminosa azione, e in ugual tempo soccorrere i suoi, ordinò al capitano Trolli di partire colla sua compagnia dei carabinieri e gli zappatori del 2.^do leggiere, per recarsi a sovvenire e rinfrescare l'assunta impresa.

Giunto questo bravo ufiziale in prossimità delle mura del forte, trova Lange ferito, alcuni dei suoi laceri dai colpi ricevuti, gli altri in ritirata. Alla voce di Trolli tornano i scacciati a riunirsi, si rannodano ai carabinieri, insegnano loro la via, e insieme si precipitano di nuovo alla terribile impresa. (a)

(a) Vedi Lissoni, Italiani in Catalogna, pag. 63 e seg.

Non havvi lode, che basti al coraggio di questi soldati. Il fuoco della mitraglia, delle granate, della moschetteria, anzi che ostacoli son sproni ad aumentarne l'impeto. Rapidi come baleni pervenuti ai piè delle mura del forte, impazienti le girano per cercare un sentiero una porta. Trovano questa finalmente e abbattuta entrano furiosi, e mentre si stimano vincitori, altra porta lor si presenta quasi irremovibile. Raddoppiata lena e valore, l'assalgono, la crollano, e mercè lo sforzo dei bravi zappatori questa pur si rovescia. Quasi torrenti da spezzati ripari si precipitano dall'atterrata porta: ma allora appunto, che pensano cogliere il frutto della loro intrepidezza, una terza porta di ferro estremamente grossa si affaccia. Accresciuti i suoi sforzi gettava l'inimico sopra gl' Italiani in mille guise la morte. Per la vittoria si affannano invidiosi i nostri: ma insuperabile è il nuovo ostacolo, e l'arrestarsi colà è volere senza la vendetta la morte. Impotenti in tanto valore, ritiransi allora frementi dell'ingrata sorte. Rianimato il nemico al rincular di questi, e ripigliata più viva la fucilata, orgoglioso si allegra, e reputa a proprio onore la fuga de'nostri, piuttosto che ai ripari di cui l' han cinto emulatrici arte e natura. Non un'uomo fra i suoi feriti, vuole Trolli, che resti in poter del nemico, che tutti li

fa raccorre e asportare, ed egli stesso caricasi sui proprj omeri un sergente inabile a poter seguirlo nella indispensabile ritirata.

Cadde finalmente *Rosas* dopo un mese d'ostinatissimo glorioso assedio nelle mani degl'Italiani, i quali promiscui ai Toscani del 113.mo ne presero possesso e ne formarono la guarnigione.

Ecco il modo con cui il giornale italiano inspirato dai suggerimenti di Napoleone, rendeva conto di quest'espugnazione.

« L'assedio di *Rosas*, fa il più grande onore alle truppe Italiane. Il numero di quelli che vi si distinsero è troppo considerabile per potersi nominare particolarmente. Ne abbiamo già fatti conoscere diversi. Ci contenteremo di qui riportare i nomi di quelli, che hanno date prove più segnalate di bravura e di fermezza. Sono essi i sigg. Cometti capo di battaglione del 1.° leggiere; Neri capitano d'artiglieria a cavallo, che difendendo la sua batteria, ha di propria mano ucciso tre soldati nemici; Cauvin capitano al 1.mo reggimento leggiere; De Breme sotto tenente al 5.to reggimento d'artiglieria a cavallo. Questi ultimi tre benchè feriti, non hanno mai voluto lasciare il loro posto. »

Concluderemo infine, relativamente a quest'assedio, senza manometter nulla di ciò che estesamente ne dice il sig. Vacani, che des-

so sarebbe stato condotto assai più rapidamente al suo termine, se si fossero ascoltati fino da principio i consigli degl'ingegneri italiani, ai quali dovette finalmente ricorrere Saint Cyr, allorchè vidde la lunghezza e la difficoltà di quelli propostigli dai suoi. A questi uffiziali Italiani, dunque, ed ai generali Pino e Reille, valorosamente secondati dalle truppe sotto i loro ordini, si debbe esclusivamente assegnare l'onore di tanto acquisto.

I popoli si depurano nel crogiuolo della sventura, prima di esser degni della missione alla quale il cielo gli ha destinati!! L'Italia gloriosa per le gesta dei suoi intrepidi figli, lusingossi un momento, di essere al termine della durissima prova, e che prossimi fossero per lei a risorgere i bei giorni del Lazio. Uscirono dalle labbra del maggior capitano, che i secoli abbian prodotto, così lusinghiere espressioni, che mentre blandirono soavemente il cuore e la mente dei prodi, che le avevano provocate, raccolte accuratamente dalla storia, furono da essa scolpite sulle eterne sue pagine, contro le quali vien meno la mano del tempo e l'invidia degli uomini.

« 26.° Bullettino dell'Armata di Spagna
« Valladolid 7 gennajo 1809.

« I rapporti dei generali Duhesme e

„ Saint Cyr, contengono i dettagli degli av-
„ venimenti militari accaduti in Catalogna
„ fino al 21 dicembre 1808. Le truppe del
„ Regno d'Italia si sono coperte di gloria. La
„ loro bella condotta ha sensibilmente com-
„ mosso il cuore dell' Imperatore. Esse si
„ compongono per la maggior parte dei cor-
„ pi formati da sua Maestà durante la cam-
„ pagna dell'anno quinto. I veliti Italiani so-
„ no altrettanto saggi, che bravi. Essi non
„ hanno mai somministrato occasione al me-
„ nomo lagno, ed hanno dimostrato in ogni
„ incontro il più gran coraggio. Fino dai Ro-
„ mani i popoli dell'Italia non avevano guer-
„ reggiato nella Spagna. Fino dai Romani,
„ niun'epoca è stata altrettanto gloriosa quanto
„ questa per le armi Italiane. L'esercito del
„ Regno d' Italia, già si compone di ottanta
„ mila soldati, e buoni soldati: ecco i garanti,
„ che ha quel paese, di non esser più il
„ teatro della guerra. „

Venivanci letti questi attestati del valore Italiano, dettati allora da tanta grandezza, e noi sentivamo correre per l' ossa quel fremito generoso, che spinge alle grandi azioni. Ed infatti cosa non deve attendersi da un'esercito al quale si rende una così luminosa giustizia? Noi ingigantivamo, per così dire; le nostre forze si accrescevano a mille doppj. Gli uomini senza passioni non son capaci di

nulla. E chi ne ha più dell'Italiano, la di cui anima arde del fuoco, che gli dispensa il suo clima felice? Elogj, ricompense, gloria individuale e generale; cancellamento totale di quella ruggine, che antichi pregiudizj, o calunnie straniere avevano fatto fin' allora gravare sull' infelice terra, e tutto per opera nostra; quali leve possenti pel cuore dell' uomo onde sublimarlo, e renderlo invincibile!

Gl' Italiani, che con divisa francèse militavano confusi nelle armate condotte nell' occidente della penisola dallo stesso Napoleone, non stavano secondi nella gloria mietuta a quelli, che orgogliosamente dicevansi soldati Italiani, appartenenti ad esercito ed a Regno Italiano.

Nel volume seguente noi ne imprenderemo, colla stessa concisione fin' ora adottata, la sincera narrazione.

NOTE AL LIBRO SECONDO.

(1) Gl'Italiani o i Francesi caduti nelle mani degli Spagnuoli, avvinti con funi, esponevansi agl'insulti popolari, che rendevano questi disgraziati nostri compagni irriconoscibili. I Catalani di ciò non contenti, appiccavangli agli alberi sottoponendoli tante volte al più barbaro ed orrendo martirio. Strappar loro i denti, l' unghie, gli occhi, appezzarli e lasciarli quindi esposti ai nostri sguardi, è più e diverse volte accaduto . . . ! !

Deserti i paesi al nostro arrivo, riunivansi gli uomini e si formavano in guerriglie. Ascondevansi nel profondo dei boschi e degli antri le donne, i fanciulli, le mandre, i viveri, le suppellettili, le ricchezze. Restavano i vecchi impotenti nei villaggi, servendo ai loro figli e nipoti da esploratori e relatori. Così mentre le colonne Francesi marciavano sempre lungo un paese ignoto, inconsapevoli di quanto si operasse dal nemico, era invece questi pienamente informato d'ogni nostro benchè minimo movimento.

(2) Fra i tanti fatti di questa natura ne citerò un solo a me stesso accaduto. Ero caporale, avevo meco otto uomini e percorrendo la cresta dei colli che separano *Granollers da Matarò*, fiancheggiavo il battaglione dei Veliti a cui appartenevo, il quale marciava in colonna sulla strada. Le frequenti piegature del terreno che percorrevo, gli impacci diversi incontrati, mi avevano

lasciato arretrato dal fianco della colonna. Alcuni colpi che udivo, quasi con ugual intervallo, tirare dinanzi a me, mi diressero a quella volta, seguendo la cervice del monte sotto cui scorreva la strada ove la colonna passava. Alla metà della costa del monte, postato dietro un macigno, vidi un catalano seduto, il quale perfettamente tranquillo, sparava il suo colpo di fucile, osservava qual'effetto avesse prodotto, beveva una sorsata di vino ad una carabassa (zucca) che seco aveva, compiacevasi dell' operato, caricava il suo fucile e ricominciava.

Disposi in modo i miei uomini, che lo potei imprigionare. Condotto alla presenza dell'intrepido general Milossewitz, fecegli il buon vecchio una lunga ed amorevole paternale, e quindi lo lasciò vagare a suo talento.

Egli non approfittò della libertà se non per correre tosto a riprendere la sua posizione il suo fucile e far fuoco contro la retroguardia. Volle la sua sventura, che sorpreso di nuovo dai fiancheggiatori della retroguardia, venisse la sera medesima condotto al quartier generale di Milossewitz che lo riconobbe. Sgridatolo, fecegli un gesto come per minacciarlo di farlo fucilare. Il Catalano postosi in ginocchione, esclamò nel suo dialetto: « È giusto: voi mi restituite ciò che i Catalani fecero, fanno e faranno contro i Francesi, colla diversità, che noi anderemo in paradiso e voi altri all' inferno.

(3) Verso quest'epoca il marchese del Palacio, aveva organizzato in Catalogna un'esercito regolare di 18 mila 246 uomini, dei quali 627 di cavalleria. Questo negli eserciti tutti della penisola, si chiamò l' esercito della destra, successivamente rinforzato dalle guarnigioni delle isole Baleari, dai reggimenti Spagnuoli disarmati da Junot a Lisbona, e che avevano riacquistata la loro libertà per la convenzione di *Cintra*.

(4) Milossewitz antico generale Veneziano, nativo Dalmata, era uomo probo, intrepido, e distinto, ma altrettanto indeciso, vacillante e quindi poco fortunato nelle fazioni guerresche, ove tutto dipende dall' energia e dal genio. Sarebbe egli stato certamente uno di quegli uomini a cui il Cardinal Richelieu non avrebbe mai affidata un'impresa importante.

(5) Questa voce era stata accreditata eziandio nelle nostre truppe da alcuni di quelli che solevano seguire per far traffico e bottino durante le nostre spedizioni. Dessi vedendoci ridotti a così sventurato partito, non credettero più possibile la nostra salvezza, cosicchè dando di sproni ai loro cavalli pervennero a Barcellona a notte avanzata, e andarono perfino dallo stesso generale Lecchi e dalla consorte del generale Milossewitz a recargli l'infausta nuova.

I Barcellonesi lo credevano con tanta sicurezza, che dubitando dei loro medesimi sguardi, dissero nel vedere il reduce battaglione, quasi che nulla apparentemente diminuito, che erano soldati d'altri reggimenti travestiti coll' uniforme dei veliti.

(6) Lo sbarco non avvenne senza un forte contrasto per parte delle poche truppe di Junot, che colà si trovavano. Fra queste eravi uno squadrone del 26 dei cacciatori, (Piemontesi) il quale meritò gli elogi degli stessi nemici.

(7) Leopoldo Vaccà serviva fino dal 1796 nelle armate Francesi. Nativo di Pisa, e fratello del celebre professore Andrea Vaccà (tolto recentemente alla vita con rammarico universale) percorse Leopoldo una luminosa carriera. Pervenuto al grado di generale di brigata, al termine quasi del periodo Napoleonico, recavasi in Toscana ad abbracciare il vecchio ed onorato padre e l'amato fratello. Sbarcato a *Lerici* poneva il piede in una sedia di posta per trasferirsi a Pisa ad appagare le dolci brame. Quando assalito da fiero insulto polmonare, spirò fra le braccia dell'amabile e desolata consorte.

(8) Infatti meno la sterile vittoria ottenuta nella battaglia di *Medina de Rio Seco* ed alcuni altri piccoli vantaggi senza veramente efficaci risultati, la fortuna aveva favoriti gli sforzi degli Spagnuoli, e mantenuto in loro la speranza di scuotere il giogo degli invasori. Il solo corpo Italo-Franco della Catalogna conservava le sue conquiste, gli altri le avevano totalmente perdute. Raccolti dietro all' Ebro, sotto il comando del re Giuseppe, stavano attendendo ordini e rinforzi dalla Francia.

(9) Un ben completo stato maggiore, diretto dall'ajutante comandante Dembowski, alcuni pezzi di campagna, e tutti gli attiragli ed utensili appropriati agli usi i più frequenti della guerra, univansi a rendere più imponente l'aspetto di questa divisione, la quale presentava il seguente prospetto.

INDICAZIONE DEL REGGIMENTO	N.o dei Battaglioni	N.o dei Squadroni	SOTT'UFIZIALI E SOLDATI DI FANTERIA	NOM DEI COMANDA E LORO GR
Quarto Reggimento di linea.	3	—	2, 1 3 5	Renard Color
Settimo idem.	1	—	7 7 0	Capo Battag Sausse. .
Primo di fanteria leggiere	3	—	2, 3 2 3	Ruggeri Colo
Secondo idem	3	—	2, 0 0 0	Castaldini id
Cannonieri a piede, prima compagnia. .	—	—	1 0 4	Neri Capitan
Zappatori prima compagnia.	—	—	9 2	Salvaterra, e zelli Capit
Dragoni Napoleone. .	—	3	——	Palombini (nello . . .
Primo Reggimento di Cacciatori.	—	3	——	Villata idem
Treno, due Compagnie.	—	—	——	Clemente Ca drone. . .
Rinforzi avuti prima delle ostilità dai diversi Reggimen. della Divisione Pino .	—	—	4, 0 4 8	
Rinforzi per la Divisione Lecchi	—	—	4 5 0	Ferri Capita
Totali	10	6	11, 9 2 2	

N. B. Non sono compresi in questo prospetto gli An ec. ma i semplici combattenti, o bajonette, senza Uffizi

E NTI ADO	SOTT' UFIZIALI E SOLDATI DI CAVALLERIA	GENERALI DI BRIGATA	CAVALLI	OSSERVAZIONI
nello. lione	—	Mazzucchelli	—	
. . .	—	—	—	
nel. .	—	Fontana . .	—	
m . .	—	—	—	
. . .	—	—	—	
Ron- ni . .	—	—	—	
olon- . . .	535	Balabio. . .	485	
. . .	573	Ajut .comte.	518	
o squa- . . .	256	—	—	
	—	—	—	
o. . .	—	—	—	
	1354		1336	

ministratori, lo stato Maggiore, le Ambulanze, i Cantinieri li.

(10) Chi avesse detto nel 1808 al 1813 ai diversi Italiani facenti la guerra contro gli Spagnuoli « Voi combatterete un giorno in questi stessi luoghi, sotto la condotta di Mina, di Lloberas, di Milans del Bosch ec. sarebbe stato reputato pazzo o imbecille, eppure nel 1822 circa 800 Italiani raminghi ed esuli dalla loro patria, pugnarono valorosamente uniti ai Catalani contro i Francesi!!!! Illustraronsi tutti, e la maggior parte seppe comprarsi una morte onorata colle armi alla mano nè potrà farsi encomio alla condotta militare di Mina, senza associarvi l'idea della gloria del Pacchierotti, Olini, Ansaldi, Gambolo, Ceppi, Gaddi, Regis, Frascini, Ferrero, Brescia, Linati, Conte Bianco, Galli ec. ec.

(11) Michele Gallo del dipartimento della *Stura*, era coscritto dal 1808. Destinato per raggiungere un corpo, stava per lasciare nell'indigenza un padre infermo e avanzato in età, che sosteneva col lavoro; quando Giuseppe Galimberti comodo possidente del cantone di *Saluzo*, ed unico figlio di vedova, e a questo titolo collocato alla fine del deposito, si presenta volontariamente e si offre a marciare in luogo del descritto. Il Prefetto commosso da un'atto così raro e generoso, autorizzò il cambio e ne informò il governo. Galimberti si raccomandò da sè stesso. Destinato al 18.° reggimento di fanteria leggere, meritossi la stima, gli avanzamenti e le ricompense del Sovrano.

(12) Ecco finalmente tutto quello che mi è riuscito di conoscere, è da tutt'altra parte, che dall'interessato per ciò che concerne il combattimento sostenuto dal colonnello Carrega Genovese, nei mari dei possedimenti Olandesi nell'Indie. Egli comandava la fregata lo *Scipione*: imbattutosi il 18 gennajo 1808 colla fregata inglese la *Psiche*, la zuffa fu caldissima; egli si distinse e rimase gravemente ferito. Malgrado l'inferiorità delle forze pervenne egli a salvare somme grossissime alla compagnia dell'Indie.

(13) Sir Hudson Lowe regalava una ghinea a ciaschedun' abitante, al quale riuscisse introdursi nell'isola per qualche ignoto sentiero.

(14) Tutto è pronto, dicevano il Re e Saliceti al

Manzi; ma manca il più interessante. Ove sono le scale?—Ora verranno—Ma io non capisco, aggiungeva Saliceti, come abbiate potuto ordinare in Napoli 1200 scale, senza eccitare il sospetto della spedizione! . . .

I Commissarj di tutti i quartieri della capitale, avevano ricevuto un biglietto del Manzi, coll'ingiunzione di non dissigillarlo, che all'ora indicata. In esso era loro imposto di far quietamente e sollecitamente trasportare alla rada tutte le scale, che servivano all'illuminazione della città.

(15) Allorchè si spedirono nel 1807 fuori del regno due reggimenti per recarsi in Spagna, la maggior parte della cerna che gli composero, usciva dalle classi le più avvilite e scostumate del Regno. Gloria infinita devesi pertanto a quegli uffiziali, che comandarono tal ragunaticcio, se seppero comprirmerne gli eccessi, ed acquistare alla loro testa, non scarsa messe di gloria. Per le scissure nate posteriormente fra Giovacchino e Napoleone, e per la volontà che aveva il primo di rendersi indipendente, uno dei mezzi usati da questi per eludere la dimanda che Napoleone facevagli di aumentare e compiere il contingente, che Napoli doveva mantenere in Spagna si era, di mandare grosse torme di servi di pena e d'insorgenti, che si erano resi dopo la partenza degl'Inglesi. Quasi che nudi, ed accompagnati come malfattori sino alle frontiere della Spagna, al primo momento di libertà o costoro disertavano per passare da un nemico, che difendeva sotto le bandiere l'altro ramo della famiglia del loro principe, in favor del quale essi avevano portato le armi, ovvero non avendo la volontà e il coraggio di commetter questo passo, rimanevano, e formavano un fondo che nocumento anzi che giovamento recava al numero e alla composizione dell'esercito. Nelle coscrizioni però del 1806 andò diversamente. L'armata ebbe un miglior reclutamento. La Calabria, che aveva dato tante prove di coraggio sembrò voler essere in quest'occasione, quella che dava l'esempio a tutto il Regno.

Nella provincia di Catanzaro fecersi nel 1808 numerosi arruolamenti volontarj. La provincia di Cosenza si distinse poi soprattutte per lo spirito e l'entusiasmo

che animava la prode sua gioventù. I figli delle più distinte famiglie si presentarono per i primi. Questo slancio universale per la nobile passione delle armi, si dimostrò in special modo nell' occasione della formazione delle legioni provinciali. La provincia di Terra di Lavoro fu una delle prime ad organizzare i suoi battaglioni. Napoli formò ben presto 6mila legionarj.

(16) La coscrizione, diceva Nap a S Elena, era un peso; ma questo peso gravitava sui miei popoli per colpa dei nemici della Francia, e non per mia colpa.

Io non ho mai avuto rancore coll'Austria; ma coll' Inghilterra; io l'aveva concepito fino dal momento che ella volle venire ad impadronirsi del mio paese. Non ho potuto soffrire di vedere l' Inghilterra padrona della mia isola. Mi sdeguavò di vedere il mio paese equiparato ad una colonia indiana.

Io non ho mai avuto rancore coi Prussiani: tosto che mi vidi al comando della Francia, mandai Duroc a legare amicizia con quella famiglia regnante. Non fu che a forza di accarezzare quella corte, che mantenni sette anni la pace colla Prussia.

La Francia non aveva che fare colla Russia: ho dovuto castigarla, perchè nel 1808 ha voluto venire in Moravia, a mischiarsi della mia guerra coll'Austria, e nel 1807 ha voluto venire in Polonia ed in Slesia in aiuto dei Prussiani.

Quantunque non fossi l' ultimo dei guerrieri dei nostri tempi, pure non amavo la guerra: amavo creare e non distruggere: avevo bastante sensibilità di cuore e filosofia di mente per aborrirla e riconoscerla come il più gran flagello della società. Se avessi potuto riuscire nella mia campagna del 1812, nessuno avrebbe più tirato un colpo di cannone senza il mio permesso, e sebbene avessi vissuto in mezzo alla guerra, credo, che gli Europei, non avrebbero sentito il rimbombo di questo metallo omicida, che il giorno del compleannos dei loro Re.

(17) Noi abbiamo visto essere i Toscani formanti il 113.° Francese, rientrati in Perpignano, il 27 agosto 1808. Divisi fra questo paese, Coliuvre e Port Vendre, si organizzarono con le agguerite quattro compagnie granatieri e quattro volteggiatori, le quali sotto

il comando provvisorio del capitano Casanuova, sostituito posteriormente dal capo battaglione Levieut, vennero nuovamente dirette in Catalogna. Ai primi di novembre, dopo aver sostenuto diversi fatti d'arme sull' estrema frontiera, raggiunsero queste compagnie scelte la divisione Italiana di Pino sotto Rosas. Formanti parte della brigata Reille, contribuirono esse pure all' assedio ed all' espugnazione della detta città; mostrandosi degne emulatrici dei prodi Italiani reduci dalle pugne del nord.

Fine del Tomo V.

INDICE

Dei capitoli contenuti nel presente volume.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 9.	linea 17.	Austrie	Asturie
» 26.	— 7.	storno	stormo
» 27.	— 19.	rivolto	risvolto